

ROBERTO SANCHINI  
CHIUSI NEL XII SECOLO

SOMMARIO: 1. Premessa. — 2. La crisi del XII secolo. — 3. Beni e possedimenti del vescovo di Chiusi alla fine del XII secolo. — 4. I turbolenti primi anni del Duecento. — 5. Dall'opera del vescovo Lanfranco alla Torre di S. Secondiano. — 6. Le altre torri. — 7. Le mura medievali. — 8. I sobborghi. — 9. Le porte. — 10. La porta, o le porte, di S. Angelo e di S. Faustino. — 11. Ipotesi sulla collocazione originaria delle dediche al vescovo Lanfranco. — 12. Considerazioni finali.

1. — *Premessa.*

[Hoc opus]  
[L]anfrancvs fieri iussit  
Pr[o qu]o lector dic  
Parce Redemptor huic

[*Questa opera*]  
[L]anfranco comandò fosse fatta  
Per cui, lettore, devi dire:  
Perdonalo ob Redentore!

A Chiusi, nel Museo della Cattedrale, questa iscrizione incisa su un blocco parallelepipedo di travertino<sup>(1)</sup> conserva la memoria del vescovo Lanfranco (1063-1098) e la realizzazione di un'opera di cui egli doveva menare gran vanto.

Quale sia l'opera tuttavia è ignoto: la dedica è stata rimossa dal suo contesto originario.

Il nome Lanfranco si presenta inoltre in parte abraso, quasi per volerne cancellare la memoria.

Analoga sorte hanno subito altri frammenti d'iscrizione coevi, simili per paleografia e dimensioni, in cui è evidente ancora il ri-

---

<sup>(1)</sup> Dimensioni: cm. 16,0 di altezza, 72,5 di larghezza, 38,0 di profondità – cm. 3,5 l'altezza delle lettere.

chiamo a Lanfranco; li troviamo riutilizzati come materiale da costruzione nella torre di S. Secondiano.

Alcuni sono visibili dall'esterno:

- tre nel lato meridionale:

*SD-I - TIO - FRAN*

- altrettanti nel lato occidentale:

*INCARNATI - [L]ANFR - GR-A*

- uno nel lato orientale:

*RDIN*

- ancora tre nel lato settentrionale:

*NODNICE - ANCUSEP - NISSU<sup>(2)</sup>*

Sono visibili all'interno:

- nel lato meridionale:

*X·C·III*

- nel lato occidentale:

*HOCCA.*

All'interno troviamo murato anche un ulteriore frammento di epigrafe, di piccolo formato<sup>(3)</sup>, disposto su due righe:

*HOC .OPUS . EX // PO[S?]U.*

Escluso quest'ultimo frammento, gli altri inseriti nella torre appaiono pertinenti forse a una sola epigrafe a carattere dedicatorio di grande rilievo architettonico.

<sup>(2)</sup> Per la scritta NISSU, l'unica che è stato possibile misurare direttamente grazie alla sua allocazione, si danno queste dimensioni: altezza dei caratteri cm. 19, altezza e larghezza del blocco rispettivamente cm. 24 e ca. cm. 39.

<sup>(3)</sup> Dimensioni: cm. 19,5 x 32,5 – l'altezza delle lettere oscilla tra cm. 4,0 e cm. 3,5.

Vi si ricordava il vescovo:

*LANFRANCUS EP[ISCOPUS].*

Sicuramente vi era contenuta una data, per la presenza del numerale X·C·III, nonché del termine di riferimento temporale tipico dell'epoca e del luogo:

[AB] *INCARNATI[ONE].*

Si ritrova ad esempio in un atto notarile dell'Aprile 1094 a cui intervenne lo stesso vescovo Lanfranco per rinunciare in favore del Monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata alle decime sul castello di Monte Pinzutolo<sup>(4)</sup>.

Quale opera ricordava la dedica? Dov'era inserita?

Il frammento con su iscritto *HOCCA* contiene forse la traccia.

*HOC CA[STRUM]? HOC CA[STELLUM]?*

Questa cinta muraria, questa fortificazione?

*HOC CA[CUMEN]?*

Questa copertura?

---

<sup>(4)</sup> “*In nomine D. N. I. C. anni ab incarnationis eius millesimo nonagesimo quarto mense aprilis indictio secunda. Constat me Lanfrancus venerabilis episcopo de piscopato cluscino qualiter per hunc scriptum repromissionis et reflutationis refluto et obbligo me sso episcopo et meos posteros successores episcopos oc est integra decima del Castello de Monte Pinzutulu e de corte et de Lumignana (antepositum allodo de Comite) ecclesia s. Salvatoris sito monte Miate et a Gerardus abbas et at suos posteros successores abbates quod denique spondeo et obbligo me sso episcopo et meos posteros successores episcopos at ssa ecclesia sci Salvatoris et Gerardus abbas et at suos posteros successores abbates si unquam in tempore ssa decima agere aut causare vel per placitum fatigare praesumpserimus pro quovis ingeniu qui unquam omo in se coitare potes ut fiamus nos composturi a ssa ecclesia s. Salvatoris et agerardus abbas et at suos posteros successores abbates de bono ariento libras sessainta et pos pena soluta ssa decima in vestra permaneat potestate. Quia vero hunc scriptum repromissionis et reflutationis Ildibrando notarius et index tradidi e scribere rogavi. Actu in villa de Mosona feliciter. Ego Lanfrancus dei gratia episcopus ssi. Ego Ioannes archipresbiter ss. Signum manus Rollando filio quondam Rainerii et Guitone filio Iulitte et Bonino filio quondam Ioki rogatis sunt testes. Ego Ildibrandus notarius et index post tradita facta scripsi.*” Carta amiatina dell'Archivio di Stato di Siena (294), da Liverani 1875, p. 277.

L'iscrizione ricordava l'edificazione di una nuova cinta di mura ed era inserita nella struttura di una porta?

O piuttosto la costruzione o l'ampliamento di un edificio di culto o del palazzo vescovile?

Qualunque sia la risposta, l'XI secolo a Chiusi si chiude con l'edificazione di un'opera molto importante, forse accompagnata da altre degne di nota che come essa non esistono più.

Il riconoscimento dell'autorità di quello che è ritenuto il primo vescovo-conte di Chiusi segna invece la fine del XII secolo e la temporanea ricomposizione di una crisi che aveva interessato almeno i settant'anni precedenti.

Il diploma dell'imperatore Enrico VI del 27 novembre 1196 e, ancor prima, la bolla-privilegio "*Miserati inopiam*" di papa Celestino III, del 27 dicembre 1191, ne sono il fondamento.

Loro destinatario il vescovo Teobaldo II.

Pochissimo tempo dopo, il 12 dicembre 1200, un altro vescovo di Chiusi, Gualfredo I, fa atto di sottomissione della città a Orvieto.

## 2. — *La crisi del XII secolo.*

Quali sono dunque gli eventi e le vicende che segnano per Chiusi la crisi del XII secolo?

In una prospettiva storica estesa anche alla Toscana e all'Italia:

- la morte della contessa Matilde (1115) e le dispute fra Papato e Autorità imperiale sulla sua eredità, a cui si legarono anche le ripetute discese in Italia degli imperatori Federico I e Enrico VI;

- il progressivo affermarsi delle autonomie comunali e con esse di una società che sulle attività mercantili e manifatturiere fondava la sua forza propulsiva;

- la conseguente politica di espansione di alcune città verso il contado a danno dei grandi e medi feudatari;

- le prime lotte fra città e città e loro coalizioni, per motivi politici ed economici che assunsero connotati ideologici nella contrapposizione fra la parte guelfa e quella ghibellina.

Se poi caliamo tali eventi e fenomeni al contesto territoriale circostante Chiusi, le prime testimonianze di un'organizzazione comunale le troviamo a Siena ai tempi del vescovo Gualfredo, tra gli

anni 1125 e 1130 circa, a Orvieto nel 1137, a Perugia nel 1139, a Montepulciano nella seconda metà del XII secolo, se nel 1175 fu solidale col comune di Siena e con le forze imperiali contro l'espansione e l'egemonismo di Firenze<sup>(5)</sup>.

Nell'ultimo scorcio del secolo Siena e Orvieto risultano alleate, probabilmente legate dall'interesse condiviso, finché le rispettive ambizioni rimasero in equilibrio, di annettersi ciascuna per propria parte le estese proprietà feudali degli Aldobrandeschi che s'interponevano fra i rispettivi territori<sup>(6)</sup>.

Tale rapporto di alleanza, prima di trasformarsi nell'accesa rivalità che è tradizionalmente ricordata, continuò ancora per i primi decenni del Duecento, fino ad esaurirsi nel 1229, quando Orvieto concluse l'alleanza militare con Firenze in funzione antisenesa e antighibellina destinata a divenire la base della sua politica estera<sup>(7)</sup>.

A livello locale la disputa sui beni 'matildini' interessò sicuramente il territorio di Chiusi, se è vero che sin dal 1124, già dopo il Concordato di Worms, una lunga controversia contrappose i vescovi di Chiusi ai conti Manenti di Sarteano, per la giurisdizione su alcuni monasteri e chiese, fra cui S. Mustiola, appartenenti alla diocesi chiusina.

L'esistenza in questo territorio di proprietà potenziale oggetto di contesa è confermata da una notizia contenuta nelle *Rationes Decimarum Italiae* relative agli anni 1295-1304, allorché la *Decima della Diocesi di Chiusi degli anni 1302-1303 – 2° termine dell'anno secondo* nel registrare quanto corrisposto dal Podere di S. Giovanni amministrato dall'Ospedale chiusino di S. Maria, lo definisce già del Marchese di Toscana ("Podere S. Iobannis olim Marchionis")<sup>(8)</sup>.

Nella lite i conti Manenti furono sostenuti dall'autorità imperiale, dalla cui parte si erano schierati, in concomitanza dei momenti di presenza in Italia dei vari imperatori; il riconoscimento principale nel 1178, quando Federico I, con Diploma dato in Asciano il 3 gennaio, confermava l'investitura feudale del conte Manente, nominandolo valvassore del Marchese di Toscana.

---

<sup>(5)</sup> Cfr.: Cammarosano – Passeri 1984, pp. 101 e 184; Waley 1952, p. 25-26.

<sup>(6)</sup> Waley 1952, p. 30.

<sup>(7)</sup> *Ibidem*, pp. 50-51.

<sup>(8)</sup> Giusti – Guidi 1942, p. 160.

Il sostegno venne meno il 27 novembre 1196, quando Enrico VI riconobbe al vescovo Teobaldo II “*piena giurisdizione nella città di Chiusi e suo distretto*”<sup>(9)</sup>, impose al conte Manente, in quanto possessore di una casa nella città, di prestare giuramento di fedeltà allo stesso vescovo e liberò “*gli uomini di Chiusi*”<sup>(10)</sup> da analogo giuramento nei confronti dei conti.

Dal diploma imperiale emerge un duplice riconoscimento: quello di un esercizio protratto nel tempo della potestà del vescovo anche in campo civile (“*perché è provato che egli e i suoi antecessori la ritennero tranquillamente*”<sup>(11)</sup> – Teobaldo II non fu dunque il primo vescovo-conte)<sup>(12)</sup> e quello dell’esistenza della comunità cittadina (“*gli uomini di Chiusi*”) come portatrice d’interessi degni di tutela, ad evidenziare che nel corso del XII secolo, almeno nella sua seconda metà, anche qui stavano maturando i processi di affrancamento dall’autorità feudale che attraverso il governo dei vescovi-conti portarono alla nascita del Comune, in modo non dissimile a quanto era accaduto o accadeva all’epoca nelle altre città.

### 3. — *Beni e possedimenti del vescovo di Chiusi alla fine del XII secolo.*

Oltre alla cattedrale di S. Secondiano la bolla privilegio di Celestino III del 27 dicembre 1191 riconosceva al vescovo pieni diritti su 27 pievi, 15 chiese, 10 cappelle, 2 monasteri (S. Piero in Campo e S. Benedetto vicino al fiume Tresa), un eremo (l’eremo del Vivo), una cura (“*Montealtulo*”) nonché sull’ospedale chiusino di S. Ireneo, su 27 corti<sup>(13)</sup>, su 4 castelli (“*Ceculo*”<sup>(14)</sup>, di “*Potentino*”<sup>(15)</sup>, di “*Montol-*

<sup>(9)</sup> Trascrizione italiana in Bersotti 1989, p. 6.

<sup>(10)</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>(11)</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>(12)</sup> In senso conforme: Spicciani 1985, p. 58.

<sup>(13)</sup> Edifici rurali strutturati attorno a un cortile, coi relativi terreni.

<sup>(14)</sup> Il castello *Ceculo* probabilmente sorgeva fra l’Orcia e l’Amiata, in quanto è menzionato anche in una sentenza del 7 ottobre 1185 trascritta nel *Libro delle Coppe* proveniente dall’Archivio Comunale di Montepulciano e ora all’Archivio di Stato di Siena (trascrizione italiana su Fè 1996, p. 32, doc. 34), che decideva una controversia tra l’abate Marco priore del monastero del Vivo e il conte Manente di Sarteano, citando località che si possono collocare nelle pendici settentrionali del Monte Amiata (*Pisci*, l’attuale Pescina, e probabilmente *Castagno*) e in Val d’Orcia (Castiglione e S. Piero in Campo).

le<sup>(16)</sup>, e di “*Carriola*”<sup>(17)</sup>) più la quarta parte di quello di Asciano, sulla “*metà di quelle cose che ebbe dal bosco di Sarteano al fiume Chiana eccettua-to ciò che ebbe nel Collefranculo*”<sup>(18)</sup>, su ulteriori proprietà terriere localizzate su alture forse circostanti Chiusi, fra cui Montevenere<sup>(19)</sup>, infine su 6 pescaie, presenti nel “*porto di Casale*”, nel “*Piano di Lingal-lia*”, nella “*Vena di Arrone*”, “*intorno al ponte della Chiana, sopra e sotto*”, “*in Ulma e in Volatu*”<sup>(20)</sup>.

Più in generale i confini della diocesi individuavano un territorio esteso fra il Trasimeno e le pendici occidentali del Monte Amiata, che a nord giungeva quasi ai piedi di Cortona e a sud si estendeva fino alla piana sottostante Ficulle.

---

<sup>(15)</sup> Il castello di Potentino si erge sulla sinistra del torrente Vivo, non lontano da Seggiano.

<sup>(16)</sup> Il castello di Montollo sorgeva sul poggio omonimo presso Querce al Pino, a controllare i mulini e il passo sul torrente Astrone.

<sup>(17)</sup> Il castello di Carnaiola domina il punto più stretto della valle del Chiani, a sud di Chiusi.

<sup>(18)</sup> *Collefranculo*: l'attuale Francaville, a sud ovest di Montallese presso il torrente Gragnano?

<sup>(19)</sup> È facile identificare il “*monte di Venere*” con Montevenere presso Chiusi (un “*campo di Montevenere*” è nominato anche fra le proprietà del Convento di S. Mustiola in una Bolla di papa Adriano IV del 1179; cfr. Barni – Bersotti 1999, p. 42). Fra i possedimenti vengono indicati anche un “*monte Lucolo*” e un “*monte di Torino*”. Il “*monte di Torino*” potrebbe essere la collina di Montorio che sovrasta la vecchia fornace di Chiusi Scalo, oppure il “*Poggio di Montorio*” che dal lato di Città della Pieve fronteggia la “*Biffia*” nella *Mappa Generale* di Egidio Maria Bardoni (a. 1704), A.S.R., *Disegni e Mappe*, Cartella 17, Foglio 193 (su: Fuschiotto 2007, pp. 66-67, Fig. 34); peraltro un “*Torino*” rientrando fra i beni del Monastero di San Salvatore sul Monte Amiata almeno fino all’anno 837, è localizzato da Wilhelm Kurze (Kurze 1988, pp. 18-20, tav. I, II e III) nell’area fra l’Alta Val d’Orcia e il Cetona. Altrimenti dovremmo pensare a località già oltre i confini di diocesi, come Tuoro sul Trasimeno o Montorio in Val di Paglia. Il castello di Montelucolo fu sottomesso a Orvieto assieme a Chiusi il 12 dicembre 1200 ad opera del vescovo chiusino Gualfredo I (Bersotti 1989, p. 11). Un Montelucolo e anche un Montalto della Berardenga sono noti ai confini col Chianti, non lontanissimo comunque da quel castello di Asciano, pure fuori diocesi, la cui quarta parte la stessa bolla di papa Adriano IV concesse al vescovo chiusino. Quanto si conosce delle rispettive vicende porta tuttavia ad escludere la corrispondenza (cfr. Repetti 1833, pp. 239-240).

<sup>(20)</sup> Siamo in presenza delle più antiche attestazioni dell’esistenza del porto di Poggio Casale, prima della bonifica vero e proprio promontorio sul lago di Chiusi, nonché del ponte sulle Chiane. Probabilmente era pertinente ad uno dei piloni di quest’ultimo la massicciata ritrovata nel 1605 ai piedi della torre di *Beccati questo*, un braccio e soldi 8 sotto il livello della Chiana. (Repetti 1833, p. 522).

Presso a poco essi coincidevano con quelli della contea di Chiusi, pur se è opinione consolidata che il *comitatus Clusinus* nominato negli atti pubblici del XII secolo fosse termine di riferimento territoriale ma non esprimesse ormai più una reale coesione e relazione organica fra territorio e città capoluogo<sup>(21)</sup>, venute meno per la presenza nel contado di una molteplicità di forti potentati locali, feudali e religiosi, dai conti Manenti di Sarteano, eredi della famiglia comitale dei Farolfingi, presente anche ad Orvieto<sup>(22)</sup>, alle due grandi abbazie di fondazione regia di S. Salvatore al Monte Amiata e di S. Antimo in Val Starcia a cui alcune fonti aggiungono quella di Farneta, che nei documenti vaticani è generalmente indicata come appartenente alla Diocesi di Arezzo, prima che nel 1325 passasse sotto quella della vicina Cortona<sup>(23)</sup>, istituita in quell'anno.

Fra le più ricche d'Italia<sup>(24)</sup>, titolare di proprietà nella stessa Chiusi e anche a Roma<sup>(25)</sup>, nei diplomi dell'imperatore Enrico II (a. 1014) e del papa Innocenzo II (a. 1140) essa è detta "*in comitatu Clusinensi*" o "*Clusino*" e in quello del papa Alessandro III (a. 1180-81) "*in Communitate Clusij*"<sup>(26)</sup>.

Inoltre, sul confine meridionale, forse già nel XII secolo si affermò l'altro potentato della famiglia orvietana dei Filippeschi, capofila di parte ghibellina<sup>(27)</sup>.

<sup>(21)</sup> Cfr. Cammarosano – Passeri 1984, p. 56.

<sup>(22)</sup> Su tale famiglia l'ampio quadro di Spicciani 1985, pp. 7-65.

<sup>(23)</sup> Felici 1978, pp. 49-51.

<sup>(24)</sup> Aubert. R., *Dictionaire d'histoire e de géographie ecclésiastiques*, Paris, Letouzey, Fasc. 92, coll. 625-626, anno 1966, la definisce "*una delle più ricche e potenti abbazie d'Italia nel Medio Evo*" e prosegue riferendo che "*nel Liber Censuum della Chiesa romana, compilato verso il 1150, figura tra le abbazie su cui la S. Sede aveva diritti particolari, ma non pagava censi a Roma... Nel 1302-1303 figura nelle Rationes decimarum per lire 38, soldi 5 e denari 4, somma proporzionalmente importante. Nelle bolle papali dell'epoca è regolarmente citata col termine: ad Romanam Ecclesiam nullo modo pertinens*". Citazione in Felici 1978, p. 52.

<sup>(25)</sup> Cfr. Felici 1978, pp. 41-47. In generale l'Abbazia di Farneta vantava allora possessi e diritti nelle diocesi di Arezzo, Città di Castello, Perugia, Assisi, Chiusi, Roma e in quella '*suburbicaria*' di Porto.

<sup>(26)</sup> *Ibidem*, pp. 38-39 e 49.

<sup>(27)</sup> Per quanto il primo esponente dei Filippeschi identificabile nei documenti sia un certo Bartolomeo di Filippo ripetutamente citato in carte del 1202, fu il padre di questo a dare il nome alla famiglia, per cui si deve presumere che già nella seconda metà del XII secolo essi vantassero persone di una certa importanza. In tal senso: Waley 1952, p. 195.



Le attestazioni al riguardo risalgono peraltro al secolo successivo, la prima intorno al 1239, quando Enrico Filippeschi condusse la difesa di Carnaiola nell'interesse del comune di Orvieto<sup>(28)</sup>; sappiamo anche nel 1292 le proprietà di tale famiglia erano quasi tutte situate intorno a Ficulle, Fabro e Salci<sup>(29)</sup>.

A prescindere dalle vicende politiche che portarono l'intero comprensorio della bassa valle del Chiani nell'ambito del contado orvietano<sup>(30)</sup>, è comunque certo che la sua parte più settentrionale rimase ancora nell'ambito della diocesi chiusina, tanto che è nelle liste di riscossione della decima papale di questa diocesi che nel 1275 appaiono iscritte sia la chiesa di S. Leonardo di Salci che quella dei SS. Angelo e Fortunato di Carnaiola<sup>(31)</sup>.

Chiudiamo con un momento cruciale della vita interna della Chiesa di Chiusi, che, precedendo di qualche decennio la bolla privilegio di Celestino III, appare localmente aver portato a conclusione il processo di riforma promosso dal sinodo lateranense del 1059, contrario ai patrimoni privati dei canonici.

Esso era stato recepito quasi subito da quelli di S. Mustiola, ma solo a distanza di un secolo dal capitolo di S. Secondiano, al tempo del vescovo Uberto (1155-1559), si potrebbe pensare per un atto imperativo di quest'ultimo, dopo lunghi contrasti su cui avranno pesato e fatto coacervo la lotta per le investiture e le ripetute ingerenze dei conti Manenti.

Forse la volontà del vescovo non fu risolutiva, se nel 1159 papa Adriano IV affidò la chiesa cattedrale di Chiusi all'amministrazione temporale e spirituale dei canonici regolari di S. Mustiola nella persona del proposto Niger.

In questo affidamento, che riguardava anche 10 pievi, 23 chiese, più quella madre di Montepulciano, 6 cappelle, oltre ad altri beni, fra cui selve di Sanguinetto e della Cornia e il "*castello e borgo del*

<sup>(28)</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>(29)</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>(30)</sup> È ragionevole pensare al peso che su di esse ebbero le scelte dell'aristocrazia terriera locale, che a un certo momento orientò i propri interessi verso la città umbra in ascesa, tanto che proprio questo territorio, impervio, boscoso e poco popolato com'è ancora, nelle vicende interne di Orvieto tese a caratterizzarsi come un'isola feudale, covo e rifugio della nobiltà ghibellina nei momenti di crisi e di confitta.

<sup>(31)</sup> Guidi 1932, pp. 124 e 125, nn. 2765 ("*Ecclesia S. Leonardi de Salce*") e 2773 ("*Ecl. Ss. Angeli et Fortunati de Carraiola*").

*Ponte*”<sup>(32)</sup>, c’è il segno dell’influenza tutta particolare che i Canonici Regolari di S. Mustiola ebbero sulla storia della diocesi per tutto il medioevo, forti anche di un potere economico che le decime dell’ultimo scorcio del XIII secolo e degli inizi del XIV riveleranno equivalente e persino superiore a quello dell’Episcopato<sup>(33)</sup>, caratte-

---

<sup>(32)</sup> In Barni – Bersotti 1999, p. 20, si avanza l’ipotesi, seppure in via dubitativa, che “*il castello e borgo del Ponte*” potessero essere identificati in Valiano di Montepulciano. Tuttavia l’ipotesi va esclusa perché il ponte di Valiano fu costruito in legno dai Senesi nel 1359, un anno dopo che un terrazzano del vicino castello di Torrita aveva trovato modo in una notte di far passare le Chiane all’esercito Senese sopra un ponte fatto di alberi, di tavole e di stipa attraverso a un “*Vado e passo larghissimo*” (cfr. Repetti 1833, p. 522). Anche il ponte di Carnaiola, attigua al quale sorgeva un’osteria, viene detto costruito solo nel 1504 (Fuschiotto 2007, p. 34), ma se Leonardo da Vinci già lo disegnava nel 1502 nella sua *Veduta a Volo d’uccello della Val di Chiana*, Windsor, Royal Library, n. 12682, non sarebbe da escludere a priori che una struttura non in muratura, come quella cinquecentesca, bensì in legno esistesse già in quel luogo da secoli e che dunque il “*castello e il borgo del Ponte*” potessero identificarsi col “*castello di Carriola e la sua corte*” della bolla privilegio di Celestino III, di solo un trentennio successiva. Peraltro non necessariamente il “*Ponte*” di cui si parla era un ponte sulla Chiana, tantomeno il ‘ponte sulla Chiana ai piedi di Chiusi’ che mai è associato a un castello e a un borgo ma solo a una torre, in modo più articolato descritta come “*un fortilizio con un palazzotto sopra le Chiane*” nel contratto di vendita della città di Chiusi a Siena dell’anno 1416 [Cfr. Repetti 1833, p. 522]. Un borgo associato a un ponte, in questo caso sul torrente Rigo, lo troviamo ad esempio, senza uscire dalla diocesi, lungo il percorso della Francigena: è l’attuale Ponte a Rigo. Scrive al riguardo Emanuele Repetti (Repetti 1841, p. 557): “*quanto al Borgo al Rigo, esso è rammentato in varie membrane della Badia Amiatina, fra le quali una del gennaio 1074 scritta nel borgo predetto. Con altro istrumento del giugno 1098 Lanfranco vescovo di Chiusi, stando nella torre del Castel di S. Stefano a Chiusi, confermò a Gerardo abate del Monastero di S. Salvatore al Montamiata la porzione di padronato che egli aveva acquistato sulla chiesa di S. Maria del Borgo a Rigo. La qual chiesa probabilmente corrispondeva a quella di Santa Maria nella Villa di Novula (ora la Novella) che nel gennaio del 1087 era stata ceduta al monastero predetto dai loro patroni. Citerò anche un diploma dell’Imperatore Ottone IV in favore della Badia Amiatina dato presso la Badia suddetta li 21 agosto 1210, col quale concedè a quel monastero l’uso del fiume Paglia dalla sua sorgente fino al Ponte a Rigo. (ARCH. DIPL. FIOR. loc. cit.)*”.

<sup>(33)</sup> Nella Decima degli anni 1275-1276 - 1° e 2° termine dell’anno secondo l’Episcopato chiusino contribuì con 95 lire e 11 soldi e la Canonica di S. Mustiola con 56 lire e 4 soldi (Guidi 1932, pp. 121 e 123) che divennero 73 lire e 5 soldi nel 1276-1277 - 1° e 2° termine dell’anno terzo contro le 74 lire e 1 soldo dell’Episcopato (Guidi 1932, pp. 126 e 128). Nella Decima del 1302-1303 - 2° termine dell’anno secondo quest’ultimo contribuì con 58 lire e 10 soldi a fronte delle 59 lire e 16 soldi della Chiesa di S. Mustiola (Giusti – Guidi 1942, pp. 159 e 160). A confronto ulteriore, nel 1275-1276 le decime corrisposte dai monasteri di S. Antimo e della S. Trinità di Spineto furono, per il primo, di 14 lire e 14 soldi e, per il secondo, di 37 lire e 16 soldi e salirono a 23 lire per S. Antimo e a 40 lire per l’abbazia spinetina nel

rizzandosi peraltro come elemento ulteriore di resistenza all'affermarsi di un governo unitario all'interno della città e del territorio.

4. — *I turbolenti primi anni del Duecento.*

Il repentino atto di sottomissione di Chiusi a Orvieto sottoscritto dal vescovo Gualfredo il 12 dicembre 1200 può anche non significare un'effettiva debolezza politica della città quanto piuttosto essere stato frutto di una scelta di campo in un momento di forti turbolenze sociali e religiose, interne alla stessa Orvieto, causa l'ampia presa che ebbe in questa zona dell'Italia centrale il movimento della Pataria, appoggiato dalla fazione ghibellina, a cui seguì la violenta repressione della Chiesa.

Scrive Luigi Fumi, per Orvieto:

*Il Parenzo che voleva guadagnarsi la plebe abbatté le torri e i palazzj dei nobili, donde s'era combattuto...*<sup>(34)</sup>.

Aveva scritto Jacopo Gori, per Chiusi:

*...nel detto anno 1200 Gualfredo vescovo di Chiusi gastigò molti eretici di questa città*<sup>(35)</sup>.

Nelle parole del Fumi e di Jacopo Gori potrebbe nascondersi una delle possibili chiavi per individuare il motivo e il momento storico della distruzione dell'opera del vescovo Lanfranco e della costruzione della torre di S. Secondiano riutilizzandone le rovine.

Prospettive simili vengono aperte dalle vicissitudini successive dello stesso vescovo Gualfredo, in cui appare il riflesso di quella che nei primi decenni del XIII secolo fu la politica orvietana, ricca di momenti conflittuali col papa Innocenzo III, intenzionato a governare realmente il Patrimonio di Pietro, e nello stesso tempo solidale con Siena per un'iniziale comunanza di obiettivi politici.

---

1276-1277 (Guidi 1932, pp. 121 e 126), mentre nel 1302-1303 quella dell'Abbazia di Farneta fu di 38 lire, 5 soldi e 4 denari (Felici 1978, p. 52).

<sup>(34)</sup> Fumi 1875, pp. 11-12.

<sup>(35)</sup> Gori 1596, p. 911.

Secondo Cipriano Manente e Jacopo Gori, che lo riferiscono nelle loro *Historie*, nel 1207 il vescovo accolse i fuoriusciti senesi della famiglia Tolomei e per reazione Chiusi fu assediata senza successo dagli Orvietani.

Un Diploma di Ottone IV dato in Foligno il 13 dicembre 1209, lo riconobbe Grande Vassallo e perciò alle dirette dipendenze dell'imperatore e concesse ai cittadini di Chiusi di pagare il fodro all'impero "tale e quale lo pagano gli uomini delle altre città di Toscana" e di non essere maggiormente gravati.

Nel 1215 papa Innocenzo III lo rimosse per il suo appoggio all'imperatore e lo sostituì con Ermanno I, della famiglia orvietana dei Monaldeschi, che però dal 1216 al 1221 fu presente a Roma come *Cappellano del Sacro Palazzo*.

Nel 1212 lo stesso papa gli aveva tolto la giurisdizione temporale sul vasto territorio detto del *Chiugi perugino*, compreso fra la Chiana e il Lago Trasimeno, a favore della fedele Perugia.

Secondo alcune fonti quella del Papa sarebbe stata una semplice imposizione di non ingerenza negli affari di un territorio entrato sin dall'875 nel Patrimonio di Pietro<sup>(36)</sup>; è certo comunque che anche nei secoli seguenti Chiusi e le sue istituzioni religiose furono al centro delle ambizioni della città umbra, che ambiva in particolare ad impadronirsi delle ricche proprietà del monastero di S. Mustiola.

Tornando alle vicende di Gualfredo I, anche dopo la sua rimozione continuò ad emettere atti di amministrazione della diocesi e questo almeno fino al 1226, quando con i priori di S. Piero in Campo e di S. Benedetto del Vivo acconsentì all'accomandigia a Siena di quei monasteri.

Dovrebbe essere morto a Siena nel 1227.

Appare chiaro che se all'epoca Chiusi e il suo vescovo si trovarono schierati con Orvieto e Siena ciò accadde perché un conto era stare dalla parte dell'ortodossia religiosa un altro era lasciarsi fagocitare dalle ambizioni temporali e territoriali del Papato e delle città guelfe di Perugia e Firenze che in Val di Chiana avevano stretto alleanze rispettivamente con Castel della Pieve e Montepulciano.

---

<sup>(36)</sup> Sarebbero state oggetto della donazione di Carlo il Calvo al Pontefice all'atto della sua incoronazione (cfr. Spicciani 1985, p. 26, non in senso conforme, e note 92, 93 e 94).

5. — *Dall'opera del vescovo Lanfranco alla Torre di S. Secondiano.*

Quattro le possibili spiegazioni della distruzione dell'una e della costruzione dell'altra; si riportano in ordine cronologico.

1) Agli inizi del XIII secolo la repressione ad opera della fazione Guelfa del movimento eretico di riforma della Chiesa appoggiato dai nobili di parte imperiale si accanisce anche a Chiusi sui beni di questi ultimi: sulle loro torri e sui loro palazzi.

Uno degli edifici distrutti è quello realizzato un secolo prima dal vescovo Lanfranco.

Subito dopo le sue rovine vengono riutilizzate per edificare un'altra torre a ridosso della cattedrale di S. Secondiano.

Le esigenze difensive si erano infatti accresciute per la nuova politica antipapale del vescovo Gualfredo e l'aggressività delle vicine città guelfe.

2) La distruzione dell'opera di Lanfranco è prodotto dell'assedio degli Orvietani del 1207.

3) Fra il secondo e il terzo decennio del XIII secolo i seguaci del vescovo Ermanno I contrari al deposto Gualfredo ne distruggono il palazzo, lo stesso edificato poco più di un secolo prima da Lanfranco.

4) Nei decenni centrali del Duecento l'edificio è raso al suolo per volontà di quello che nel patto di alleanza con la ghibellina Siena del 1233 appare essere un Comune cittadino già organizzato e superiormente riconosciuto<sup>(37)</sup>, che in esso vedeva il simbolo dell'autorità vescovile da cui si era affrancato, si presume fra il 1241 e il 1244, dopo che questa si era allontanata dalla politica filo-imperiale che era stata alla base dell'accordo con la città<sup>(38)</sup>. È, localmente, il periodo della lunga contesa fra l'Episcopato chiusino e le magistrature comunali, culminata con la scomunica lanciata dal vescovo Pietro III da Predio nei confronti di quest'ultime e più volte confermata dai pontefici dell'epoca, da Alessandro IV, a Urbano IV, a Clemente IV, ancora nel 1266<sup>(39)</sup>. Oggetto del contendere era la giuri-

<sup>(37)</sup> Cencioni 1996, pp. 30-31, con bibliografia.

<sup>(38)</sup> *Ibidem*, p. 32; anche Bersotti 1989, pp. 23-30.

<sup>(39)</sup> Cencioni 1996, pp. 31-33; Bersotti 1989, pp. 27-30. Secondo quest'ultimo autore la composizione definitiva del contenzioso probabilmente avvenne solo fra il 1272 e il 1302.

sdizione temporale su Chiusi e su una quota consistente dei beni posseduti dal vescovo stesso, dalla chiesa cattedrale e da quella di S. Mustiola fino a quel momento<sup>(40)</sup>, che il Comune aveva avvocato sotto la sua amministrazione, approfittando della debolezza politica della controparte in un momento di lotta guerreggiata fra Impero e Papato, che coinvolgeva le une contro le altre le città dominanti della zona, Orvieto, Siena e Perugia.

In tutte le ipotesi rimangono nella sostanza inalterate le ragioni possibili, già esposte, della costruzione della torre di S. Secondiano con riutilizzo delle macerie del precedente edificio.

Qual è la ricostruzione dei fatti più fondata?

Escludiamo per ora la seconda, quella legata all'assedio del 1207, e non solo perché la notizia di quest'ultimo ha nelle parole dei due eruditi l'unica fonte, lontana secoli dai fatti.

Un assedio senza successo è incompatibile con un'opera di distruzione così radicale presumibilmente avvenuta non lontano al luogo di riutilizzo delle macerie, cioè proprio nel cuore della città.

Tanto più se avesse interessato una porta.

Hanno fonti lontane secoli dai fatti anche le notizie addotte a presupposto della prima ipotesi, relative ad azioni punitive nei confronti dei nobili di parte patarina.

Sicuramente azioni punitive del genere, per la loro valenza anche dimostrativa, avrebbero portato a distruzioni radicali degli edifici interessati; difficilmente avrebbero però interessato opere difensive o comunque pubbliche.

Considerazioni analoghe possono valere anche per le ultime due ipotesi, che ancora una volta vedono nelle macerie riutilizzate il prodotto di 'distruzioni esemplari'.

Si giustificherebbe anche la pronta costruzione (o ricostruzione) della torre di S. Secondiano con funzioni di osservazione e controllo, salvo cogliere in un'opera del genere, qualora fosse riconducibile alla volontà delle magistrature comunali, anche i contenuti ideologici di un'affermazione di orgoglio cittadino e di sfida.

Le dimensioni e la qualità edilizia del manufatto qualificano inoltre la torre come prodotto di un potere sufficientemente forte e consolidato, in grado di disporre di risorse economiche non marginali,

---

<sup>(40)</sup> Bersotti 1989, p. 27.

tanto più che, come vedremo, altre opere di fortificazione di notevole impegno costruttivo dovrebbero essersi accompagnate ad essa.

È ragionevole quindi collocare l'edificazione in un momento inoltrato del Duecento, un periodo turbolento nei rapporti con le vicine città umbre e con la parte guelfa ed ecclesiastica anche locale, ma anche relativamente stabile sotto il profilo interno, durante il quale il Comune poté contare su potenti appoggi esterni e finanze pubbliche rinfrancate dalla disponibilità dei beni sottratti all'amministrazione del vescovo e dei canonici di S. Mustiola.

#### 6. — *Le altre torri.*

È presumibilmente nello stesso periodo che si colloca l'edificazione di altre torri per gli stessi scopi.

Fra queste la prima Torre di *Beccati Questo*; l'attuale fu infatti costruita nel 1427

*“a circa mezzo miglio dall'antica [...] Il luogo prescelto fu nell'alveo delle Chiane detto Passo del Bagnolo”*<sup>(41)</sup>.

Nel contratto di vendita della città di Chiusi a Siena (1416) essa era descritta come *“un fortilizio con un palazzotto sopra le Chiane”*<sup>(42)</sup>.

Ci sono motivi per ritenere che l'antica torre di *Beccati Questo* sia l'edificio ritratto in primo piano in un paesaggio dipinto secondo la tradizione da Ambrogio Lorenzetti verso il 1340 o, secondo la critica più recente, da Stefano di Giovanni detto Sassetta non oltre il 1426, cioè quando la nuova torre non era stata ancora costruita<sup>(43)</sup>.

È stato osservato che i caratteri del fortilizio del dipinto sono coerenti con quelli degli edifici di difesa dell'ultimo scorcio del XII secolo<sup>(44)</sup>.

<sup>(41)</sup> Archivio Bersotti, *Antiquitates Clusinae*, VI, doc. 1 (nota manoscritta di Giacomo Bersotti).

<sup>(42)</sup> Nel contratto di vendita della città di Chiusi a Siena dell'anno 1416 si fa riferimento al *“Pontem et Passum dictarum Clanarum, cum Palatio et Fortilitio posito super dictis Clanis”* [Cfr. Repetti 1833, p. 522].

<sup>(43)</sup> Cfr.: Piccinni 1993, p. 474, fig. 4. Sull'attribuzione del dipinto al Sassetta: Zeri 1973, pp. 28-33; Christiansen 1989, p. 79.

<sup>(44)</sup> Cfr. Uberti 1995, pp. 159, fig. 6, e 163.

È quindi compatibile con essi anche l'arco cronologico di probabile costruzione della Torre di *Beccati Questo* che si va a proporre, collocabile fra il 1191, quando la bolla-privilegio di Celestino III parla del “*ponte sulle Chiane*” ma tace in merito alla sua presenza, e il 1289, in quanto con tutta probabilità è questa la “*Torre di S. Musteruola a pie di Chiusi in su le Chiane*” che col “*Ponte*” sulle stesse Chiane costituì teatro della sconfitta dei Ghibellini di Lapo Farinata degli Uberti ricordata dalla *Cronica* trecentesca del Villani.

Sicuramente alla data del 1289 la torre di *Beccati Questo* esisteva se quasi contestualmente i Perugini incaricarono la comunità di Castel della Pieve di “*ultimare la fabbrica*” della torre che ne rappresentava la risposta, anche nel nome: *Beccati Quest'altro* (o anche *Beccati Quello*) la cui costruzione in due fasi appare testimoniata dalla diversità dei materiali con cui è edificata la parte superiore.

Alle due torri precedenti si deve forse aggiungere anche quella che si ergeva accanto al convento e chiesa di S. Mustiola, demolita assieme a tale complesso alla fine del XVIII secolo.

Nessuna fonte antica qualifica quest'ultima come campanaria, limitandosi piuttosto a esplicitarne la funzione difensiva: nel 1456 vi furono messe a presidio alcune guardie (A.C.C., *Spogli*, III, 37-38); nel 1496, per timore che i Perugini rubassero il corpo di S. Mustiola, il Comune provvide a farvi costruire una nuova scala di 24 scalini per poter accedere in alto con più facilità e sicurezza (A.C.C., *Spogli*, V, 21)<sup>(45)</sup>.

Una torre del genere sarebbe stata anzi sovradimensionata rispetto a un apparato campanario limitato come quello che risulta da una delibera del Consiglio Generale del 12 giugno 1578:

“*Atteso che il Rev. Frate Antonio custode di S. Mustiola, fa intendere alla Comunità che la Campana della Chiesa minaccia ruina et ha bisogno d'una scala e d'una fune – Che sopra ciò si provveggha 8/0?*”.

Inusuali erano poi le sue dimensioni e la sua posizione avanzata rispetto alla chiesa per essere stata una torre parte integrante ed originaria dell'edificio sacro e del convento.

Se le notizie che ne attestano l'esistenza non ci permettono di risalire più indietro del XV secolo, i caratteri architettonici che i di-

<sup>(45)</sup> Barni – Bersotti 1999, p. 46, nota 32.



segni, i rilievi e la parte del suo basamento che ancora sopravvive consentono di non ritenere azzardata una sua datazione non più tarda del XIII secolo.

7. — *Le mura medievali.*

È proprio la minaccia proveniente da oriente, dove oltretutto sin dagli inizi del XII secolo era tornato a localizzarsi il confine più tangibile, ad aver orientato e motivato l'edificazione nel tempo delle principali fortificazioni della Chiusi medievale, fra cui le torri sud-dette.

Dal rilievo che ne fa Baldassarre Peruzzi nel 1529<sup>(46)</sup> emerge infatti una città che a quel tempo possedeva più cinte di mura che costituivano progressivi sbarramenti lungo l'asse est-ovest, mentre il circuito murato non doveva presentarsi completo, perché per ampi tratti attorno al cassero della rocca e nel versante settentrionale che guarda la valle del Botusso la difesa appariva essere stata garantita solo dalle alte ripe naturali.

Le opere di fortificazione esistenti dimostrano inoltre di avere caratteri disomogenei, indice di costruzione in più fasi.

In particolare, ad oriente la cinta più interna presentava come caposaldi le due absidi delle chiese di S. Secondiano e di S. Maria.

Dato che quest'ultima già in un diploma dell'imperatore Enrico II del 1014 veniva definita "*sopra il muro della città di Chiusi*" è evidente che la sua realizzazione, almeno in questo tratto, va riferita ad epoca anteriore.

Confortano in tal senso anche gli esiti degli scavi dell'Orto Vescovile degli anni 1985-1988, che hanno permesso di datare all'XI-XII secolo i filari più bassi del muro del terrazzamento superiore e,

---

<sup>(46)</sup> Disegno 617a, "Chiusi. Studi in pianta per la Rocca e per le fortificazioni delle mura", in *Galleria Uffizi Firenze – Indice geografico-analitico dei disegni d'architettura civile e militare esistenti nella Galleria degli Uffizi di Firenze*, Roma 1885. Baldassarre Peruzzi visitò le fortificazioni di Chiusi il 18 marzo 1529, in esecuzione dell'incarico conferitogli dalla Repubblica di Siena (A.S.S., *Balia*, Tomo 98 f. 133 e Tomo 99 f. 93). Nel disegno, le difese esistenti sono distinte da quelle di progetto, che sono tratteggiate in rosso.

seppure in forma più ipotetica, ad età altomedievale il ripristino funzionale del cunicolo che vi sbocca alla base.

È quindi da escludere che i frammenti epigrafici inseriti nella torre di S. Secondiano fossero pertinenti a una struttura integrata in questo tratto di mura più antico.

È invece sicuramente posteriore alla torre di S. Secondiano la porta che si apriva ai suoi piedi fino agli inizi del XIX secolo.

Prova ne sono i segni che si leggono nella cortina muraria della torre (alloggiamenti di travi, incastri per gli elementi di copertura).

Essi costituiscono infatti evidenti manomissioni del paramento originario.

Si nota altresì l'assenza di morse di collegamento fra la struttura della torre e quella della porta ora demolita, la cui prima notizia conosciuta risale al 1471 (A.C.C., *Spogli*, IV, delibera del 6 aprile 1471).

Torniamo al disegno del Peruzzi.

Nella zona orientale, a sud della “*Porta vecchia di S. Silvestro*”, la cortina muraria presenta un torrione angolare circolare e torri rompitratte ‘a puntone’<sup>(47)</sup> aperte dal lato della città.

L'architetto segnala anche la presenza di una “*Munitione che fa Cavaliere contra ala città*”, nell'area oggi occupata dall'ex Ospedale civile, e, subito a valle di questa, di una piccola chiesa, intitolata a “*S. Antonio*”, a cui egli dimostra di attribuire un'importanza difensiva.

Sono le stesse fortificazioni che vediamo ritratte nella veduta di Antonio Ruggeri della metà del sec. XVIII, poco prima della loro demolizione.

Andamento circolare hanno pure la torre angolare vertice NE dell'area murata della Cattedrale, il torrione presso Porta S. Pietro e quello che muniva l'Olivazzo.

Un torrione a base quadrangolare si elevava invece nell'Orto Vescovile, a sud della Cattedrale; gli scavi degli anni '80 hanno consentito di datarlo al XV secolo, dimostrando su base archeologica la

---

<sup>(47)</sup> Con la definizione torre ‘a puntone’ s'intende il caso in cui una torre quadrata o rettangolare presenta il lato esterno appunto “*così da generare una sorta di pentagono, geometricamente risultante dall'accostamento di un quadrato con un triangolo*”. Citazione tratta da C. Perogalli, *Architettura fortificata della Toscana meridionale*, in AA.VV., *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena 1985, p. 13, riportata in Morretti 1995, p. 104.

ristrutturazione delle opere difensive avvenuta nell'ultimo scorcio del Medio Evo.

Le fortificazioni della Rocca disegnate come esistenti rivelano, dal lato città, la presenza di un fossato antistante la cortina muraria. Questa è provvista di due torri angolari e di una intermedia rompitratta. Il cassero è munito da un altro fossato.

Tutte le torri risultano chiuse dai quattro lati, quindi con caratteristiche che le fanno ritenere anteriori al XIII secolo, quando si afferma la soluzione delle torri aperte verso l'interno<sup>(48)</sup>, coerentemente con le notizie che ricordano la fortezza di Chiusi sin dal XII secolo<sup>(49)</sup>.

Il tratto di mura che delimita a settentrione lo spazio antistante la Rocca, rappresentato con torri di limitato aggetto, appartiene sicuramente alla cinta della città antica. Risale infatti alla prima metà del I sec. a.C.

Alla luce del rilievo del Peruzzi, esso appare anche come l'unico consistente segmento del circuito murario d'impianto etrusco<sup>(50)</sup>, potenziato in età romana<sup>(51)</sup> e risparmiato da Totila<sup>(52)</sup>, rimasto inglobato nelle difese della Chiusi medievale.

Tale precedente cinta era del resto troppo estesa<sup>(53)</sup> per essere facilmente difendibile.

La contrazione dello spazio urbano sembra peraltro essere stata fenomeno tardo, quasi certamente posteriore all'alto medioevo<sup>(54)</sup>, e del resto le porte di S. Mustiola e S. Fedele ricordate in un atto di

<sup>(48)</sup> Cfr. Moretti 1995, p. 107.

<sup>(49)</sup> Repetti 1833, p. 546.

<sup>(50)</sup> Testimonianze certe di mura etrusche databili fra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. sopravvivono nel lato di scirocco della città (Orto del Vescovo e Via della Violella) e nel lato esposto a nord ovest (la Rocca). Cfr. per una sintesi: Borghi 2002, pp. 98-99.

<sup>(51)</sup> Alla Rocca, nell'Orto Vescovile e fuori Porta Lavinia. Ancora: Borghi 2002, pp. 100-101.

<sup>(52)</sup> Repetti 1833, p. 543, avendo come fonte: MARCELLIN. *Chron. ad ann.* 543.

<sup>(53)</sup> Presso a poco centocinquanta anni dopo il rilievo di Baldassarre Peruzzi e un secolo prima delle distruzioni dell'ultimo scorcio del XVIII secolo che cancellarono gran parte delle fortificazioni di Chiusi, in particolare nel settore orientale, così scriveva l'Auditore Granducale Bartolomeo Gherardini: "*La Città di Chiusi è antichiss.<sup>a</sup> e famosa Ristretta adesso in poco Circuito di Mura, si vedono però! Le vestigia delle vecchie Mura glie lontane dalle moderne passi num.<sup>o</sup> 446. ...*" (Gherardini 1676, p. 553).

<sup>(54)</sup> Borghi 2002, p. 121.

vendita dell'anno 705<sup>(55)</sup> tendono a collocarsi in un circuito più ampio che comprendeva perlomeno anche l'altura dei Forti e la collina dell'Arcisa.

#### 8. — *I sobborghi.*

Di una borgata di nome *Pumpuna* ricordata nel 774 scrive monsignor Liverani, sottolineando che ancora alla sua epoca (1875) analogo toponimo sopravviveva nei colli *Pomponini*<sup>(56)</sup> su cui sappiamo essere stato costruito l'attuale cimitero<sup>(57)</sup>; dovremmo quindi immaginarla sviluppata lungo il percorso viario che da Chiusi attraverso la località Il Colle scendeva verso il Passo del Bagnolo e la Val di Tresa, in direzione di Perugia.

Più tarde, ma più concrete, sono le notizie relative ad altri sobborghi, che permettono di riferirne l'esistenza almeno al basso medioevo.

La lapide apposta nella Sagrestia della Collegiata di S. Lorenzo di Sarteano, in occasione della sua consacrazione avvenuta il 27 maggio 1733 ad opera del vescovo Giovan Battista Tarugi, reca scritto:

*D.O.M. ECCLĀM HANC E CLUSINI SUBURBI RUDERIBUS  
PLURIBUS AB HINC SAECULIS IN LOCUM HUNC RESTI-  
TUTAM...*

La costruzione della chiesa plebana sarebbe dunque avvenuta molti secoli prima in quel luogo con ruderi del suburbio chiusino.

Se si vuole prestar fede alla fonte, pur lontana secoli dai fatti che dichiara ma quasi certamente in condizione di attingere a documenti e tradizioni di cui ora si deve lamentare la perdita o l'oblio,

<sup>(55)</sup> Liverani 1875, p. 19.

<sup>(56)</sup> *Ibidem*, p. 21 e nota 1 per bibliografia.

<sup>(57)</sup> "Il colle dove sorge il cimitero di Chiusi era proprietà della mensa vescovile: perciò troviamo nelle vecchie relazioni la designazione di Colle del Vescovo o Pomponiana, che tale era anche il nome di questa località" (Bianchi Bandinelli 1925, coll. 277-278). Nel catasto trigonometrico di fine XVIII secolo "luogo detto la Pomponina" era individuato dalle particelle 944 e 1000 della matrice XXII del Popolo di S. Secondiano, proprietari rispettivamente "Casuccini g. Bonci Dionisio" e "Rev.mo Capitolo della Cattedrale di Chiusi".

l'edificazione e, ancor prima, la demolizione dei manufatti del suburbio da cui furono tratti i materiali risalirebbero a un momento sicuramente anteriore al 1225, perché proprio il 14 gennaio di quell'anno il vescovo Ermanno I concesse a Valentino, frate camaldolese priore della chiesa di S. Vittoria, l'ufficiatura della “*Pieve vecchia*” di Sarteano che sorgeva presso l'attuale Cartiera, definendola “*Pieve vecchia*”, evidentemente per distinguerla dalla nuova – appunto l'odierna chiesa di S. Lorenzo, profondamente restaurata nel Rinascimento – a quella data già costruita<sup>(58)</sup>.

Di sobborghi distrutti parla anche Emanuele Repetti nel primo volume del suo *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, edito a Firenze nel 1833:

“*La distruzione dei suburbj e di alcune case presso Chiusi, ad oggetto di facilitare la difesa della rocca e rendere meno accessibile la città ai nemici, deve- si ai preparativi guerreschi fatti nel 1553 e 1554 dalla Rep. Senese*”<sup>(59)</sup>.

Dei borghi *Pacciano* e *Sarteanense* faceva del resto menzione il *Libro della Lira*, catasto del XIV secolo custodito nell'archivio comunale di Chiusi.

Giacomo Bersotti<sup>(60)</sup>, nel ricordarli disposti lungo l'asse viario che, uscendo da Chiusi nell'opposta direzione di Perugia e della Via Francigena, aveva come prossime tappe gli abitati di Pacciano e Sarteano, fornisce anche la trascrizione italiana delle relative singole poste catastali:

a) per Borgo Pacciano:

“*Ciano Presbitero possiede un casolino in Burgo di Pacciano presso i beni di Pietro Casolino e la via del Comune. Similmente [un altro] casolino con l'orto in detto luogo presso i beni di Cangarello da Montesperello, la via comune e l'Ospizio presso i beni di Livio di Paoluzzo di Deio, nel Terziere di S. Silvestro. Stimati L. 20 e den. 47*” (*Lira antica fol. 72r.*); “*... Similmente possiede dei detti beni, che furono di Francesco di Vannuzzo, una terra lavorativa posta dentro Chiusi in Burgo Pacciano presso i beni dell'Ospedale di S. Maria vicino al Palazzo di*

<sup>(58)</sup> L'ipotesi è già stata avanzata in questi termini da Giacomo Bersotti (Bersotti ABe, p. 163). Per il decreto del vescovo Ermanno I, anche: Barni – Bersotti 1999, p. 52.

<sup>(59)</sup> Repetti 1833, Vol. I, p. 720.

<sup>(60)</sup> Bersotti ABe, pp. 161-165.

*Ser Betto, la via Comune e il fossato. Stimato di tre staia (?) per la somma di L. 30”*” (*Lira antica fol. 91r.*); *“Francesco di Vannuzzo ... possiede un terreno lavorativo posto dentro Chiusi in Borgo Pacciano presso i beni dell’Ospedale di S. Maria presso il Palazzo di Ser Betto, la via Comune e il fossato, della misura di tre staia, stimato L. 30”*” (*Lira antica fol. 92r.*);

b) per Borgo Sarteanense:

*“Francesco di Vannuzzo... possiede una terra in “Burgo Sartianensi” presso i beni dello Spedale, di San Secondiano e la via comune, per uno staio e mezzo, stimato L. 40”* (*Lira antica fol. 92r.*); *“Ireneo di Marcuccio (“Marcutii”) possiede una terra in “Burgo Sartianensi” che era una volta di Ventura di Massimo, presso i beni dell’Episcopato, i beni di Fran[ces]co di Luca etc.”* (*Lira antica fol. 104v.*); *“Ventura del fu Mario... Item possiede un pezzo di terra nel Burgo Sarteanense presso gli eredi di Francesco di Luca, i beni del Vescovado, la via e il fossato vecchio già stato stimato “Lire 16 – 44” con nota a margine: “1395 Iud. VII addi 28 Mag. Fu cancellata la terra posta nel Burgo Sarteanense... per mandato dei Sigg.ri Priori e per loro volontà per me Antonio Cancell. Com.le”* (*Lira antica fol. 84r.*); *“... Matteo di Ser Bernardo... Item possiede una terra in contrada Burgo Sarteanense... presso i beni di Ireneo di Marcuccio, i beni di S. Secondiano da due parti e la via comune – Stimato L. 10”* (*Lira fol. 128 r.*); *“Betto di Vincenzo... Item possiede dai beni dell’ospedale di S. Maria... una terra posta in Burgo Sartianensi presso i beni dell’Ospedale, i beni di S. Secondiano e la via comune ..?.)”* (*Lira fol. 136r.*)

Il quadro fornito è peraltro notevolmente incompleto, perché il libro da cui sono estratte manca da tempo immemorabile di ben cinquantasei fogli.

Emergono peraltro il sicuro sviluppo di entrambi i *burgi* lungo la *via comune*, che è sempre prossima ai terreni che vi ricadono, se non ne rappresenta uno dei confini, e lo svilupparsi almeno parziale del Borgo Pacciano (definito in due casi su tre “*dentro la città*”) all’interno dello spazio cittadino, forse – ne abbiamo già descritte le ragioni – per un diverso attestarsi del circuito murario rispetto al momento della sua formazione.

Il Borgo Pacciano è citato ancora negli Statuti del 1538 (rubrica XXIV, *Prima dixtintione*) e la sua memoria – si è visto – rimane poi legata alla porta omonima, addossata alla torre di S. Secondiano fino agli anni Trenta del XIX secolo.

L'ultimo attestato di esistenza dell'altro sobborgo potrebbe essere invece l'annotazione della Lira:

*“1395 Iud. VII addì 28 Mag. Fu cancellata la terra posta nel Borgo Sarteanaense ... per mandato dei Sigg.ri Priori e per loro volontà per me Antonio Cancell. Com.lè”.*

Nella stessa Lira tale toponimo è associato esclusivamente a notizie pertinenti a terreni liberi da costruzioni, confinanti con proprietà ecclesiastiche, peraltro non censite, sì che risulta impossibile apprezzarne la consistenza edilizia, che forse era ancora tutt'altro che marginale, come portano a ritenere le scoperte e le notizie di demolizioni successive proprio in possedimenti di enti religiosi.

In un caso, nell'elencare i confini, si accenna a un'opera difensiva o di drenaggio (*“il fossato vecchio”*: un antico limite cittadino?) già in disuso all'epoca dell'iscrizione della posta in catasto.

Nel XIV secolo l'edificato del sobborgo doveva comunque già essere notevolmente degradato e per di più mancano elementi che ci consentano di affermare o escludere un suo rapporto d'integrazione o di contiguità spaziale con la città.

Sicuramente doveva connotarsi già come extraurbana la zona di S. Lazzaro – Giovancorso, per la presenza della *“Domus Infectorum S. Laçari”*, altrimenti detta *“Domus leprosorum (o infectorum) de Clusio”*<sup>61</sup>, attestata già nel 1276.

Dobbiamo pensare la *Domus* retta dall'Ordine di S. Lazzaro, fondato da Papa Damaso II (1047-48) sotto la Regola di S. Agostino<sup>(62)</sup>, tanto più che canonici e monache obbedienti alla stessa regola già si trovavano in Chiusi, nei due ricchi conventi di S. Mustiola e S. Stefano<sup>(63)</sup>.

Essa appare iscritta anche negli elenchi della Decima degli anni 1302-1303, sufficientemente ricca da assoggettarsi al tributo<sup>(64)</sup> e

<sup>(61)</sup> Guidi 1932, p. 128.

<sup>(62)</sup> Gi iscritti all'Ordine di S. Lazzaro, vestiti di nero e contrassegnati da una croce verde, avevano il fine di provvedere alla costituzione dei lebbrosari e, per quanto possibile, al loro mantenimento integrato da oblazioni.

<sup>(63)</sup> Sull'appartenenza dei canonici di S. Mustiola e delle monache di S. Stefano in Chiusi alla Regola di S. Agostino, cfr. Repetti 1845, p. 718; Barni - Bersotti 1999, p. 43.

<sup>(64)</sup> Giusti – Guidi 1942, p. 160, n. 2701 e nota relativa. Fu assoggettata a decima, pur se non risultano versamenti effettuati, anche l'analoga istituzione di Castel

forse diversa dal mero agglomerato di capanne delle primitive comunità di lebbrosi; si può pensare provvista di mura di cinta (di un *carcer* = recinto, da cui il toponimo “*c[ontra]ta Carceris seu Sancti lazarri*” registrato nella *Lira antica*, f. 141r)<sup>(65)</sup> e di altre costruzioni in muratura, magari impostate su preesistenze antiche.

È da desumersi quindi originariamente pertinente a tale complesso la stessa “*Maestà di S. Lazzaro*”<sup>(66)</sup> che con una consistenza architettonica più importante dell’attuale, d’impianto ottocentesco<sup>(67)</sup>, sorgeva presso il bivio con la strada per Valdacqua, probabilmente in corrispondenza del portone di accesso del lazzaretto alla pubblica via.

Va peraltro presa in considerazione anche l’ipotesi che la *Maestà* fosse piuttosto in relazione con la porta esterna del *Burgo Sarteanense*, che in quanto ‘borgo’ dobbiamo immaginare anch’esso cinto da mura, tanto più che nel catasto settecentesco (matrice XXII del Popolo di S. Secondiano) analoga edicola sacra (la “*Cappella della Pietà*”) la troviamo ubicata là dove presso a poco sorgeva l’antica porta di S. Silvestro, nel lato a valle del *Burgo Pacciano*.

Il lebbrosario doveva estendersi a tramontana della strada, fra la Croce di S. Lazzaro e Giovancorso, nei terreni che alla fine del XVIII secolo erano proprietà delle RR. Monache di S. Stefano di Chiusi<sup>(68)</sup>, appartenenti allo stesso ordine religioso agostiniano a cui più probabilmente è da farsi risalire l’istituzione e la gestione dello stesso.

La stabilità della proprietà fondiaria nei secoli è del resto una costante dell’area, comune anche al vicino vocabolo Badiola, dove beni della famiglia Dei vengono annotati sia dalla *Lira antica* (“*in contrata*

---

della Pieve (*Castro Plebis*), Podierna Città della Pieve (ancora Giusti – Guidi 1942, p. 163, n. 2755 e nota relativa). Con tutta probabilità essa doveva sorgere in corrispondenza dell’attuale località Lazzaretto, presso la chiesetta della Madonna della Sanità, lungo la strada che scende a Ponticelli.

<sup>(65)</sup> La “*contrata S. Lazzaro*” risulta citata anche nel f. 92v dello stesso catasto trecentesco.

<sup>(66)</sup> Delle sue necessità di restauro parlano deliberazioni comunitative del 1453, del 1486 e del 1491, quando già del lazzaretto non si avevano più notizie.

<sup>(67)</sup> Cfr. A.C.C., Catasto trigonometrico sperimentale 1784-88: Popolo di S. Secondiano, Matrice V.

<sup>(68)</sup> A.C.C., Catasto trigonometrico sperimentale 1784-88: Popolo di S. Secondiano, Matrice XIII, particella 751 (“*lavorativo vitato ed olivato, luogo detto S. Lazzaro... stiora 15.7.8.*”).



*Abbdiarum, nunc Abbadiola*”, f. 122)<sup>(69)</sup> sia dal catasto trigonometrico dell’Archivio comunale di Chiusi (Popolo di S. Secondiano, Matrice V, particelle 267/269), a ben quattro secoli di distanza.

La Lira antica, al foglio 92r, registra anche un appezzamento di terreno “*in contrata S. Lazari apud Ecclām S. Apollinaris*”, proprietà di un certo Francesco Vannucci a confine con beni del Monastero di S. Stefano<sup>(70)</sup>.

Giacomo Bersotti, nel riportare la notizia, dichiara la sua perplessità perché una chiesa con lo stesso nome<sup>(71)</sup> la troviamo almeno a partire dall’ultimo quarto del XV secolo in capo alla *Via del Poggio* (attuale Via Arunte); potrebbe però trattarsi di un trasferimento di titolo, dopo la distruzione della chiesa originaria, magari a seguito delle ripetute vicende belliche che afflissero Chiusi e il suo

---

<sup>(69)</sup> Una patente di nobiltà, rilasciata il 14 agosto 1660 dal Vessillifero e dai Priori della Città di Chiusi a favore della famiglia Dei, trascritta ancora da Giacomo Bersotti nel vol. XVI, pagg. 345 e segg., della sua Raccolta di Documenti e Memorie (rif.: A.C.C., Memorie del Comune di Chiusi, Vol. XXVI – AB, doc. 107, fol. 187), attesta che nel XIV secolo, stante quanto registrato nelle pagine superstiti del Libro della Lira, suoi esponenti possedevano la Tenuta di Montallese, poi divisa in Tenuta di S. Polo e Tenuta di Montallese (foll. 74 e 110), beni in contrada S. Giusto (fol. 99) ed altri in contrada “*Abbdiarum, nunc Abbadiola*” (fol. 122). In merito alla famiglia Dei si ricorda inoltre che il suo cognome originario era *Dee*, cioè *di Dio* o più probabilmente *della Dea*, e che essa, tradizionalmente di parte ghibellina, annoverò fra i suoi esponenti Ranieri, che nel 1220 fu ambasciatore di Chiusi presso Federico II, da cui ebbe l’onore di inquartare ai tre anelli del proprio stemma gentilizio l’aquila imperiale (Bersotti ABe, pp. 98 e segg.). La circostanza fa presumere che la proprietà dei beni in loc. Badiola attestata a partire dal XIV secolo persistesse in capo a tale famiglia almeno dal secolo precedente.

<sup>(70)</sup> Cfr.: Bersotti ABe, pp. 299 e 300.

<sup>(71)</sup> Come già ipotizzato da Bersotti 1991, l’intitolazione farebbe presumere un’edificazione per iniziativa bizantina, da collocarsi pertanto fra il 554 e presumibilmente gli anni Novanta dello stesso secolo, prima dell’avvento della dominazione longobarda sulla città e sul suo territorio (cfr. Cencioni 1996, p. 21 e nota 13, con riferimento a F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980, pp. 14-17). È del resto in questo periodo (558-560 ca.), che avviene la ricostruzione dell’attuale cattedrale di S. Secondiano ad opera del Vescovo Florentino, utilizzando materiali di spoglio di precedenti edifici romani (cfr. per ultimi: Paolucci 1997a, pp. 20-22 e nota 36, e Maetzche 1997, pp. 76-77), dopo le distruzioni che sicuramente avevano interessato la città durante la guerra gotico-bizantina e soprattutto durante la sua riconquista da parte di Totila, nel 545 o 547, pur se il re gotico, per ragioni strategiche, “*mantenne*” le sue mura. È ovvio pensare che anche la chiesa di S. Apollinare abbia avuto analoga genesi, tanto più che il suburbio maggiormente della città avrà subito danni dalle vicende belliche.

contado nella seconda metà del '400, a partire dalla Guerra di successione al Ducato di Milano (1446-1454) che causò danni gravissimi anche a un altro edificio di culto *extra moenia*, la chiesa di S. Pietro, appena fuori dell'omonima porta cittadina<sup>(72)</sup>.

Sicuramente è un indizio a favore dell'antica presenza la registrazione nel catasto di fine '700 (Popolo di S. Secondiano, Matrice XXXII, particella 1378) di una proprietà del Beneficio Canonico dei SS. Secondiano e Apollinare in vocabolo S. Giovanni, segnata a ridosso della sorgente del fosso omonimo, appena a valle della località S. Lazzaro e a confine con i possedimenti della RR. Monache di S. Stefano.

Non è del resto da escludere che una parte dei ritrovamenti nell'area a nord-ovest di Chiusi di cui riferiscono le fonti archeologiche ottocentesche sia pertinente a strutture costruite ovvero ancora in uso in età medievale.

Ad età medievale e non classica potrebbero infatti risalire presumibili opere di fortificazione: i resti che furono interpretati di "*un torrione etrusco a grandi pietre squadrate*" seppur del tutto disfatto, venuti alla luce nel 1883 nello spazio subito a valle della Croce di S. Lazzaro<sup>(73)</sup>; i "*muri in forma circolare e costruiti di pietre quadrate... scavati nei terreni del sig. Mauro Paolozzi fra la via regia e il podere dell'arciprete*" cinque anni prima<sup>(74)</sup>.

Torri quadrangolari e a pianta circolare o semicircolare caratterizzano sia le superstiti opere difensive di I secolo a.C. che cingono la Fortezza Paolozzi dal lato settentrionale sia – abbiamo visto – le cinte murarie altomedievali (o tardo antiche), trecentesche e quattrocentesche della città.

<sup>(72)</sup> Bersotti 1989, p. 66.

<sup>(73)</sup> G.F. Gamurrini: "*CHIUSI – Alla Croce della via che da Chiusi va a Cetona, e dall'altra per la Valdichiana, era al di sotto un torrione etrusco a grandi pietre quadrate, ora del tutto disfatto*", appunto manoscritto (Archivio Gamurrini, Arezzo, vol. 136, fasc. "Chiusi: Topografia della città") accompagnato da uno schizzo sommario del tracciato stradale, con indicati la "*Croce*", il "*Torrione*" e il "*pozzo etrusco*"; quest'ultimo, esattamente segnato in mezzo alla strada che discende da Chiusi, probabilmente quello ch'era stato scoperto nel marzo 1883 "*nell'esecuzione dei lavori di sbassamento della via Cassia, oggi denominata Siena – Perugia*" (NSc 1883, pp. 432-434). Ringrazio la cortesia del dr. Mario Iozzo che mi ha offerto la possibilità di consultare il documento del Gamurrini, già segnalato da Borghi 2002, p. 22 e nota 83.

<sup>(74)</sup> Lettera a W. Helbig del 12 aprile 1878, su *Bdl* n° VI del Giugno 1878, pp. 80-81.

Forse racchiudevano il *Burgo Sarteanense*, o piuttosto segnavano un limite cittadino ancora più antico, come suggeriscono il probabile miliare del podere La Tesa<sup>(75)</sup> e soprattutto l'estendersi della necropoli romana, la più rilevante di Chiusi<sup>(76)</sup>, solo a settentrione del fosso del Ponte Rovescio<sup>(77)</sup>.

---

<sup>(75)</sup> Il cippo si trova ancora presso il podere La Tesa, un centinaio di metri più a nord del Fosso del Ponte Rovescio, a destra della strada per Monteverene. Cfr. Lottarini 1991, pp. 44-45. In modo più dubitativo sulla sua natura di miliare: Borghi 2002, pp. 22-23, che, trovando il manufatto molto consunto e privo di altri segni distintivi diversi da quelli leggibili come numerale, in assenza oltretutto di notizie circa il suo rinvenimento *in situ*, prende in considerazione anche la possibilità che ci si possa trovare di fronte a un frammento di colonna riutilizzato come miliare in età tarda o ancora più semplicemente a un cippo confinario. È noto che i miliari talora non si limitavano a registrare la distanza dall'inizio della strada oppure, soprattutto nella tarda età imperiale, quella dall'ultima città attraversata, esplicitamente menzionata, o anche da quella più vicina ancora da raggiungere; all'indicazione principale potevano infatti aggiungerne ulteriori, d'interesse locale, rese con numeri graficamente più piccoli, come le distanze da altri centri oltre che da Roma. Esso reca iscritto il numerale VIII, nove come le miglia che secondo la *Tabula Peutingeriana* intercorrevano lungo la Via Cassia verso nord fra *Clusium* e la stazione *ad Novas*, la moderna Acquaviva di Montepulciano. Per i ritrovamenti di età romana tra la chiesa di S. Vittorino e la località Fonte Grande a nord est del paese suddetto, per lo più vasche in *opus caementicium*, lacerti pavimentali e resti di condutture, con fasi di frequentazione dal I sec. a.C. al IV-V sec. d.C.: Minetti 1997, pp. 12-13; Paolucci 1997a, pp. 146-153 e 1997b, pp. 154-159. Va peraltro sottolineato che VIII [milia passuum] è anche la distanza che in direzione sud la stessa *Tabula Peutingeriana* indica separare *Clusio* da un punto dell'itinerario che non può essere *Pallia flumen* ma che con tutta probabilità è da identificarsi col confine del territorio chiusino verso quello volsiniese: i *fines Clusinorum* citati nel cippo di Polvento, rinvenuto presso Fabro, riferibile a un periodo compreso tra il 10 dicembre 107 e il 9 dicembre 108 (cfr. Klakowicz 1978, p. 43). Il cippo riporta la distanza di XVII miglia da *Volsinii-Bolsena*. La distanza di nove miglia potrebbe forse anche essere compatibile con un percorso molto rettilineo che si tenesse costantemente a occidente del *Clanis* e dell'Astrone presso a poco fino al limite sud-orientale del territorio comunale di Sarteano, e solo dopo passasse l'Astrone per puntare verso Chiusi, percorrendo nella sua ultima parte quello che poi sarebbe stato il tratto Le Case – La Fornace della *Via di Cetona* delle fonti settecentesche, per poi proseguire verso nord. È possibile pertanto che l'ingresso nel perimetro urbano di Chiusi del traffico circolante per questa via non avvenisse da sud, come l'altro suo tratto forse più antico (cfr. Borghi 2002, p. 23) ma proprio dal lato settentrionale, non lontano dal luogo di rinvenimento del nostro cippo. Merita in ogni caso approfondimento l'ipotesi – ora delineata – di un tracciato che percorresse per un buon tratto la valle dell'Astrone, analogamente alla moderna autostrada, e quindi, proseguendo verso nord, evitasse di attraversare la città di Chiusi costituendone piuttosto la tangenziale ovest.

<sup>(76)</sup> Dalla località Ponte Rovescio, che ha restituito i resti monumentali dell'edicola funeraria della *Gens Allia*, databile attorno al 30 a.C., con antistanti sepolture

Che qui potesse estendersi un borgo fortificato<sup>(78)</sup> in connessione col tracciato dell'antica Via Cassia è più che ragionevole, dato che proprio fra Giovancorso e Capanne sono testimoniate le tracce più consistenti del tratto chiusino di questa importantissima arteria: tratti di lastricato o di residua massiciata<sup>(79)</sup>, opere di terrazzamento e di drenaggio<sup>(80)</sup>, i piloni di un viadotto<sup>(81)</sup>.

---

(cfr. *NSc* 1876, pp. 35-36; *AdI* 1877, p. 73 e tavv. H e I; Bianchi Bandinelli 1925, col 241, nota 3), l'area cimiteriale che costeggiava la Via Cassia si estendeva sotto Monte S. Paolo (*NSc* 1891, pp. 87-88, in merito al rinvenimento della stele di Aurelio Feliciano *pinctor Augustorum*: “Nel fondo del cav. Giovanni Paolozzi, in contrada Monte s. Paolo lungo l'antica via Cassia, fu scoperta nello scorso marzo una lastra sepolcrale marmorea...”) e in basso verso Capanne, dove “sepolcri romani di epoca tarda” (uno restituì monete degli imperatori Valente e Valentiniano) vennero alla luce ai lati della “via antica” di cui fu ritrovata solo la massiciata inferiore “perché le coltivazioni anteriori avevano distrutto il selciato” (*BdI* 1878, pp. 82-83). Stando alle monete ed alle testimonianze epigrafiche che essa ha restituito e che le fonti ci permettono di riconoscere, l'orizzonte cronologico più alto della sua frequentazione si colloca nel II secolo a.C., quello più basso nel IV - inizi V secolo d.C., in contemporanea con l'addensarsi di altre sepolture attorno ai luoghi sacri della Chiusi cristiana.

<sup>(77)</sup> Il fosso del Ponte Rovescio, che nasce ai piedi del Monte S. Paolo, merita un'attenzione particolare: è un fosso di drenaggio perfettamente rettilineo ed orientato lungo l'asse E-W e nel catasto di fine '700 costituisce il confine settentrionale del podere Canello Samuelli (particelle 759-761 della Matrice XII del Popolo di S. Secondiano). La forma del tutto particolare della particella 761, che si prolunga fino alla “Strada di Monte Pulciano” con una specie di lungo e stretto corridoio (largo, in modo costante, circa 7,5 metri, lungo poco più di 120) esattamente in corrispondenza del suo percorso, suggerisce infatti una sua importanza speciale, tanto più che si associa al toponimo Canello, indizio ulteriore che un tempo esso possa aver costituito il fossato di delimitazione dell'abitato ovvero essere stato funzionale alla viabilità, ancora in parte esistente nella sua parte mediana, che risaliva verso la sommità del Monte S. Paolo dal lato occidentale.

<sup>(78)</sup> Forse è da mettersi in relazione con il suo edificato la “riunione di fabbricati”, lì rivelata da un'ingente quantità di materiali, che i testimoni diretti delle scoperte ritennero servita dal tratto di cloaca rinvenuto nel podere Giovancorso, allora proprietà Pinzi (*NSc* 1877, p. 138). Cfr. *infra* nota 80.

<sup>(79)</sup> A una quindicina di metri dal podere Canello Samuelli furono messe in luce “pietre di travertino, con le impressioni cagionate dalle ruote” (*NSc* 1876, p. 215). Più a valle, verso Capanne, “... Di questa via antica non si trovò o per dire più propriamente non fu guasta che la massiciata inferiore, perché le coltivazioni anteriori avevano distrutto il selciato...” (Gamurrini 1878, p. 82).

<sup>(80)</sup> Ancora nei pressi della località Canello Samuelli furono segnalati un “muro di grosse pietre” di probabile rinfianco della via antica, “a traverso della via vicinale che mena a Poggio s. Paolo”, e gli “avanzi di una cloaca formata di pietre di travertino”, messi in luce per una lunghezza di circa 15 metri in un campo a destra della vicinale “contiguo alla via Cassia, e presso alla casa colonica dal lato di ponente” nel podere Giovancorso, allora

Ai fini della nostra ricerca si fa osservare che nei secoli centrali del medioevo tale itinerario non poteva dirsi abbandonato; tra l'ottavo e il tredicesimo secolo sono infatti abbastanza numerose le attestazioni di transiti che lo interessano, spesso di personaggi eminenti accompagnati da un folto corteggio<sup>(82)</sup>.

Ovviamente anche lo stato di manutenzione e conservazione dei manufatti stradali doveva intendersi fino a quel momento relativamente buono<sup>(83)</sup>. Elementi ulteriori a sostegno dell'affermazione sono la presenza a Chiusi ancora nel primo scorcio del XIV secolo di un lazzaretto, un lazzaretto strutturato, e di ben tre ospedali, quelli di S. Maria, di S. Pietro e di S. Angelo<sup>(84)</sup>, alla cui attività non

---

proprietà Pinzi (NSc 1876, p. 215, e NSc 1877, p. 138). Verso Capanne venne invece evidenziata una “grande chiavica formata di pietre quadrate sovrapposte senza cemento” chiusa a volta con grossi ciottoli, che cominciava “da un punto superiore alla via con un arco, ed imboccava sotto alla strada piegando a sinistra per un buon tratto” (BdI 1878, p. 82).

<sup>(81)</sup> Nelle “profonde spalle” del Fosso di Fonte Cucchiaia, “a pochi passi di distanza” dal luogo dello scavo dell’edicola funebre della Gens Allia, furono visti “gli avanzi di due fiancate di ponte costruite con grandi blocchi squadrate di travertino” (AdI 1877, p. 88); presumibilmente pertinenti al viadotto che consentiva alla strada di superare il dislivello di 25-30 metri che intercorre fra il podere La Tesa e il fondovalle di Capanne.

<sup>(82)</sup> Marrocchi 2003, p. 90. Nella nota 45 l’autore specifica: “Il primo passaggio attestato è di Carlo Magno in Arezzo nel 786, in transito tra Firenze e Roma. Di poco successiva è un’attestazione collocabile tra l’811 e l’839, relativa al passaggio del vescovo Wolfleozo – presumibilmente proveniente da San Gallo in Svizzera – lungo il tratto poco a sud di Chiusi “quando Romam pergebat”. Nel 1068, il papa Alessandro II in viaggio da Lucca a Roma poté passare per Chiusi, mentre nel 1110 Enrico V passava per Arezzo per andare dal papa Pasquale II, prendendo la strada di Tegoletto. Un’ultima attestazione assai importante è relativa a una lunga presenza e circolazione per Chiusi e dintorni di Ottone IV nel 1209 in pieno inverno, cioè in un periodo dell’anno in cui i disagi dovuti ad allagamenti dovevano essere al loro massimo”.

<sup>(83)</sup> Ad interventi di sistemazione e ripristino del tracciato stradale successivi all’età antica dovrebbe attribuirsi il tratto di muro di sostegno che nel 1798 l’allora deputato alle strade Ing. Lorenzo Paolozzi prevedeva di sostituire con un altro ‘a scarpa’ “basato nel fondo del fosso” e “alto fuori dei fondamenti Bra. 8”, cioè più di 4 metri, una cinquantina di metri oltre l’attuale bivio per Montevenere, dove la strada entrava in relazione con un fosso dove scaricava una sua zana (cunetta di drenaggio), in un punto di forte instabilità e di sensibile pendenza del versante collinare dove la strada stessa andava a inserirsi. L’Ingegnere affermava che il muro da sostituire “già v’era anticamente” e che risultava “rovinato affatto, per l’inesattezza della sua prima costruzione” (Relazione perizia con descrizione di tutte le strade comunitative di Chiusi a sua firma, datata 9 luglio 1798, in A.C.C. Filza 210 Sez. 17 “Urbanistica e Viabilità” Cat. 16 “Strade esterne” dal 1560 al 1800 Classe 3 “Documenti dal 1727 al 1800”).

<sup>(84)</sup> Gli ospedali di S. Maria e di S. Pietro *de Clusio* risultano iscritti nelle liste della Decima degli anni 1302-1303 – 2° termine dell’anno secondo (Giusti –Guidi 1942, p. 160). Di tutti e tre gli ospedali dà notizie la *Lira* trecentesca. In particolare, per

doveva essere estranea l'assistenza ai pellegrini ed ai viaggiatori in genere, in un caso, quello dello Spedale di S. Pietro, per le finalità istituzionali dell'ordine ospitaliero dei Cavalieri di Altopascio che sin d'allora con tutta probabilità lo reggeva.

La connessione delle vicende edilizie del *Burgo Sarteanense* con le fortune e il declino dell'itinerario viario appare confermato dagli esiti dello scavo di un grande pozzo venuto alla luce nel 1883, circa trecento metri a nord di Chiusi, “*nella esecuzione dei lavori di sbassamento della via Cassia*”<sup>(85)</sup>.

I resti edilizi portati alla luce nell'area in quegli anni, riferibili a strutture diverse per tecnica e presumibilmente epoca di costruzione, e la presenza di tale pozzo-cisterna, per dimensioni paragonabile al monumentale pozzo “*Comune*” esistente nel cuore del centro storico<sup>(86)</sup>, dimostrano che non un singolo edificio, bensì un'entità urbanisticamente più complessa, magari solo in un secondo momento declassata a sobborgo, occupava anche le pendici occidentali dell'altura della Fortezza Paolozzi, in un arco cronologico che sicuramente comprende l'età ellenistica e forse risale indietro, mentre il momento del definitivo abbandono potrebbe anche raggiungere gli inizi del secondo millennio dell'era cristiana.

Il termine prima del quale tale definitivo abbandono non dovrebbe considerarsi avvenuto è suggerito dalla “*moneta di argento di Pavia*” trovata dopo il primo metro del riempimento del pozzo<sup>(87)</sup>,

---

quello di S. Angelo: “*Domenico Mattioli possiede nella città di Chiusi delle case nel Terziere di S. Angelo presso i beni dell'Ospedale di S. Angelo etc.*” (A.C.C., *Lira antica*, fol. 123, trascrizione italiana in Bersotti ABe, p. 170). Un Ospedale di S. Ireneo sotto il diretto controllo vescovile è invece attestato nella bolla-privilegio di Celestino III del 1191 (Fè 1996, p. 34, Barni-Bersotti 1999, p.21).

<sup>(85)</sup> NSc 1883, p. 432.

<sup>(86)</sup> Il diametro del pozzo-cisterna, “*destinato a raccogliere l'acqua potabile, da una vena che tuttora esiste nelle vicinanze*”, era di tre metri alla sommità ed alla base e di m. 3,82 a metà circa della sua profondità. Esso fu spurgato fino al “*limite ultimo della cisterna*”, a m. 18,60 (NSc 1883, p. 432). Il Pozzo “*Comune*” o “*Bonci Casuccini*”, largo all'imboccatura quasi 3 metri e 4 ancora alla profondità di 18 metri, è attualmente molto più profondo (circa m. 28,50 considerando anche la parte sommersa dalle acque del bacino di raccolta) ed ampio alla base, ma si ritiene che esso sia stato oggetto di interventi che ne hanno approfondito sensibilmente il livello di captazione, dopo l'esaurimento della falda freatica più superficiale che inizialmente lo alimentava. Cfr. Fabrizi 1987, pp. 340-354.

<sup>(87)</sup> Ovviamente l'affermazione parte dal presupposto che non ci si trovi di fronte a un caso d'inquinamento del deposito stratigrafico, molto dubbio ma che nell'ipotesi non è possibile escludere a priori.

un riempimento fra l'altro ben compatibile con le macerie di uno o più edifici di epoca medievale in quanto costituito da “*una quantità di pietre e sassi di diversa grandezza, e di vari rottami mescolati alla terra*”.

Sappiamo infatti che i denari usciti dalla zecca di Pavia, capitale del Regno, costituirono per tre secoli, sin oltre il secolo XI, il più diffuso mezzo di pagamento nell'alta e media Italia<sup>(88)</sup>.

A questo punto non si può fare a meno di rilevare una coincidenza di date che conferma il nesso di causalità fra le vicende della strada e quelle del sobborgo, perché è proprio tra la fine dell'XI e il XII secolo che si registrano i segni più evidenti<sup>(89)</sup> del prepotente affermarsi della *Via Francisca* o *Romea*, condotta per la Val di Paglia e la Val d'Orcia, come collegamento principale fra Roma, Firenze e il nord della Toscana, in sostituzione dell'antica Via Cassia che risaliva la Val di Chiana<sup>(90)</sup>.

<sup>(88)</sup> Luzzatto 1914, p. 206.

<sup>(89)</sup> In particolare è proprio in questo arco temporale che lungo il suo tracciato si segnala un accresciuto numero di *hospitalia*, non molti invece fra il IX e l'XI secolo (Cfr.: Cambi 1996, pp. 188-191; Szabó 1989, pp. 289-300). Inoltre, per quanto il tema dell'abbandono delle pievi lungo il tracciato dell'antica via consolare in Val di Chiana e in particolare a ridosso di Chiusi richieda di essere affrontato su scala più ampia, avendo la coscienza che i fenomeni ad esso connessi dell'impaludamento della valle e della dismissione dei tracciati viari potrebbero non essere fra loro contestuali, è comunque nello stesso periodo che si registra l'abbandono della pieve paleocristiana dei SS. Cosma e Damiano, che doveva sorgere a breve distanza dalla via Cassia in località Pieparcia, circa due chilometri e mezzo ad ovest di Montallese. Menzionata per la prima volta nel 1159 e compresa nel 1191 nell'elenco delle pievi esistenti nel territorio della diocesi di Chiusi dalla bolla-privilegio di papa Celestino III, essa infatti, secondo il Fumi, risultava già distrutta nel 1287, pur rimanendo i ruderi dell'edificio ancora visibili nel 1794 (Paolucci 1988a, p. 52, anche per la bibliografia).

<sup>(90)</sup> “*Per risalire la Penisola da Roma, il mondo antico conosceva tre percorsi classici: a est la via Aurelia, a ovest la via Flaminia, e in posizione mediana la via Cassia – chiamata anche «Clodia» –, che passava attraverso l'Etruria Orientale. L'Aurelia cessò di essere percorsa sin dall'inizio del V secolo,...* Senza addentrarci oltre per la ricerca delle cause di tale abbandono, basterà qui notare che, per ritrovare le tracce di questa strada nel territorio pisano, dobbiamo attendere il secolo XIII; mentre ancora nel XVIII il tratto più meridionale di essa, quello che partiva da Roma, si arrestava presso Civitavecchia. L'utilizzazione della via Flaminia – pur se con determinate modifiche di tracciato verificatesi nel corso del tempo – è invece documentabile per tutto il Medioevo” (Szabó 1989, p. 292). Da queste annotazioni emerge che inizialmente l'itinerario che attraversava le valli del Paglia e dell'Orcia e più a nord la Val d'Arbia e la Val d'Elsa si proponeva essenzialmente come alternativo e sostitutivo della via Aurelia, tracciata verso la Gallia, tanto che entra nella storia già nell'876 come *Via Francisca* e, dopo un intervallo di almeno un secolo e mezzo in cui compare la denominazione di *via* o *strata Rumea* (ripetutamente attestata nell'XI secolo fra S. Quirico d'Orcia e la Badia

9. — *Le porte.*

Il contratto di cottimo deliberato nel 1471 per il rifacimento “*di tutti i capannelli, parapetti e merli*” delle mura della città<sup>(91)</sup> individua in evidente sequenza spaziale le fortificazioni interessate<sup>(92)</sup>.

Vi sono menzionate quattro porte, quelle “*di S. Maria*”, “*del Campo*”, “*di Santo Pietro*” e “*di Borgo Pacciano*”, ma non altre citate da fonti più antiche o posteriori; non le porte di S. Mustiola e di S. Fedele dell’atto di vendita del 705, non la “*Porta vecchia di S. Silvestro*” disegnata dal Peruzzi nel 1529 né “*la Porta piccola*”<sup>(93)</sup> e “*l’altre due senza nome poste nel recinto della Fortezza, o Rocca, solo ad uso privato del Comandante*” ricordate nella relazione Gherardini del 1676.

Lo stesso documento consente di affermare che la “*porta del Campo*” era l’attuale porta Lavinia, perché la colloca fra la contrada della Cimina e la “*Bagnaia*” (oggi località Fontanelle).

A dispetto dell’omonimia, è invece difficile identificare la porta di S. Mustiola di età longobarda con quella dallo stesso nome che

---

di Pozzeveri, presso il lago di Bientina), l’appellativo di ‘via di Francia’ le tornerà dall’inizio del XII secolo per rimanere nell’uso fino a dentro il Trecento (cfr. Szabó 1989, p. 296). È coerente con questa primitiva ‘vocazione’ della strada che passava ai piedi del Monte Amiata la cronaca che vuole Carlo Magno ospite dell’Abbazia del San Salvatore nel corso del suo viaggio a Roma (cfr. Cambi 1996, p. 190). Alla metà del XIII secolo, in questa zona, l’antica via Cassia era una presenza tangibile e un tracciato inequivocabilmente battuto; un diploma dell’imperatore Federico II dato a Foligno il 3 gennaio 1243 assegnava infatti a Castel della Pieve i terreni al di là e al di qua della Chiana, verso Salci, Fighine, Camporsevoli e Cetona, che si stendevano “*fino alla strada maggiore, ossia vecchia, che mena alla città di Chiusi alla città di Orvieto, a partire da un punto denominato Fonte Spada nel territorio chiusino*” (Bersotti 1989, p. 26; Canuti 1926, p. 221).

<sup>(91)</sup> (A.C.C., *Spogli*, IV – anni 1470-1496) delibera del 6 aprile 1471, trascrizione di G. Bersotti presso il suo archivio, in *Racc.* XIII, p. 60, documento n. 8. L’incarico fu conferito al “*Magistro Antonio di Magistro Martino da Lugano della Provincia di Lombardia*”.

<sup>(92)</sup> Esso disponeva di “*fare di nuovo e costruire e rassettare l’infrascritti capannelli: capannello di Botusso dalla porta di S. Maria / alla Cimino / alla porta del Campo / alla Bagnaia / alla Badiana / al torrione / alla Porta di Santo Pietro / ad Olivazzo / al Vescovato / alla tribuna di S. Secondiano / et alla Porta di Borgo Pacciano*”.

<sup>(93)</sup> Gherardini 1676, p. 590. Peraltro, dal passo, un po’ contorto, potrebbe anche desumersi l’identificazione della *Porta piccola* con la *Porta alla Vigna*: “*TERZO. Che si provveda al Risarcimento delle Strade della Città, e particolarmente della Strada del Poggio alla Porta di Pacciano, e dalla Porta di S. Pietro alla Porta alla Vigna, che essendo sotto la Strada, che dalla detta Porta S. Piero conduce, et arriva fino a Porta piccola, il Condotto dell’Acqua, detta de Bottini, La medesima Strada, mediante l’umidità procedente da detta Acqua, pericola, e pare, che voglia fare molte Lamate...*”.



nel 1676 Bartolomeo Gherardini riferiva aprirsi nelle mura di Chiusi a oriente, all'altezza – possiamo precisare – della torre di S. Secondiano, dove infatti la collocava il catasto trigonometrico di fine '700, individuandola anche con l'altro nome di *Porta Pacciano*<sup>(94)</sup>.

Nonostante tale tarda collocazione, finora l'opinione più diffusa è stata quella di ritenere che la Porta di S. Mustiola si aprisse ai piedi dell'attuale via della Pietriccia o poco sopra<sup>(95)</sup>.

Sarebbe stata dunque quella da cui fuoriesce la processione ritratta nella grande tela *ex voto* del 1644, ora esposta in Duomo, nella cappella di S. Caterina da Siena.

È stato ipotizzato anche che fosse un'antiporta posta in corrispondenza della chiesa omonima<sup>(96)</sup>, quindi ben oltre, verso il Passo delle Chiane.

La trasmigrazione del titolo sarebbe stata possibile, tanto più di fronte alla progressiva contrazione dell'abitato; molto più improbabile, invece, l'intitolazione di una stessa porta ora a S. Silvestro ora a S. Mustiola, perché all'estremità orientale del colle di Chiusi, nel 1529, Baldassarre Peruzzi posiziona inequivocabilmente la "*Porta vecchia di S. Silvestro*".

Va detto che quest'ultima, benché abbia per oggetto un terreno sottostante alla chiesa omonima, non è ricordata dal documento del 705, lo stesso che cita le porte di S. Mustiola e di S. Fedele.

La sua esistenza all'epoca è quindi dubbia, al contrario di quella dell'edificio sacro a cui legò il nome.

Si fa evidente la presenza di più porte nella stessa direzione, aperte in momenti diversi nelle cortine murarie che, anche in ordine di tempo, abbiamo già ritenuto costituire progressivi sbarramenti lungo l'asse est-ovest.

Nella seconda metà dell'Ottocento Gian Francesco Gamurrini trattando di quest'area annotava:

*“la porta etrusca... rimaneva molto in basso, ma al di sopra della casa, e a circa m. 60 lontana da questa. Il vecchio contadino dei Forti ricorda di avervi veduto gli stipiti. Egli mi ha detto che circa 10 o 12 metri sopra la porta, entro la città,*

<sup>(94)</sup> "*Porta di Pacciano o S. Mustiola*" è infatti la didascalia riportata nella matrice XII del *Popolo di S. Secondiano*.

<sup>(95)</sup> Gamurrini 1897, p. 81; Borghi 2002, p. 60, e nota 289.

<sup>(96)</sup> Liverani 1875, p. 23.

*era una chiesa, non molto grande, sopra adesso vi sono gli ulivi. Doveva esser questa la chiesa di S. Silvestro. La via antica torceva a sinistra salendo in città, si sono trovate le pietre solcate dai carri. L'ho vedute...*"

Giulio Paolucci ha quindi proposto di localizzare questa antica porta urbana all'intersezione fra Via della Pietriccia e Via Graziano da Chiusi<sup>(97)</sup>.

Testimonianze verbali raccolte<sup>(98)</sup> e il raffronto fra le carte antiche e i rilievi aerofotogrammetrici<sup>(99)</sup> permettono di condividere tale opinione e contemporaneamente di confutare l'affermazione del Gamurrini che riteneva la chiesa non grande vista dal vecchio contadino essere stata quella di S. Silvestro, perché Baldassarre Peruzzi nello stesso spazio colloca la "*chiesa di S. Antonio*", nominata già nelle *Rationes Decimarum Italiae* degli anni 1275-1276.

<sup>(97)</sup> Paolucci 1988b, pp. 109 e 115-116, n. 13 Tav. 1: Chiusi Romana.

<sup>(98)</sup> Secondo mio padre, a sua memoria, la casa colonica dei Forti era a valle della villa Casuccini (ex ospedale, luogo degli scavi) e dell'ingresso orientale (posteriore) del parco dei Forti, nei cui pressi si collocava. *Contra* Borghi 2002, op. cit., p. 60, che localizza la "*porta etrusca*" in fondo a Via della Pietriccia, facendola corrispondere, come del resto sembra interpretare lo stesso Gamurrini, con la medievale Porta di S. Silvestro, legata al ponte omonimo; *contra* anche il sottoscritto, nel Bollettino del Gruppo Archeologico "Città di Chiusi" del 1988, per motivi analoghi a quelli di R. Borghi.

<sup>(99)</sup> Guardando le carte, soprattutto il rilievo Peruzzi del 1529 e la veduta del Ruggeri della metà del XVIII secolo, e mettendole a confronto con l'attuale aerofotogrammetria, si nota che l'antica chiesa di S. Antonio (già nominata nelle *Rationes Decimarum Italiae* degli anni 1275-1276 e quindi con quasi certezza dedicata a S. Antonio Abate, indizio a mio parere importante per capire l'importanza dei traffici animali che transitavano per Chiusi attraverso la strada del Passo e Ponte delle Chiane) viene a trovarsi appena a monte della linea che unisce il torrione pentagonale più occidentale fra quelli (solo) progettati dal Peruzzi per munire le ripe settentrionali dell'altura dei Forti e il torrione circolare con base a scarpa che è mostrato ergersi nell'angolo sud-orientale dell'altura, primo baluardo di una cortina fortificata eretta a protezione del versante orientale fino alla "*Porta antica di S. Silvestro*", se non altro come rafforzamento di mura preesistenti magari molto più antiche di queste, tipologicamente bassomedievali, come potrebbe essere stato il tratto che cingeva il versante occidentale. 'Appena a monte della linea suddetta' significa anche che la chiesa di S. Antonio veniva a trovarsi immediatamente a valle della "*munitione che fa cavaliere contra la cipta*" se non talmente a ridosso di essa da costituire parte integrante della sua struttura difensiva, circostanza che spiegherebbe perché Baldassarre Peruzzi abbia finito per rilevarla, similmente a quanto fa per sole altre due chiese (S. Secondiano e S. Maria) in modo molto più evidente integrate con le proprie absidi nelle mura.

La chiesa di S. Antonio potrebbe addirittura essersi addossata a una delle torri che munivano la porta suddetta, o essere stata ricavata al suo interno.

Più problematica è l'identificazione di tale antica porta con quella Aureliana ancora ricordata in documenti del XVI secolo<sup>(100)</sup> ovvero, tornando alla questione non risolta, con quella di S. Mustiola nominata dall'atto notarile dell'anno 705.

Ad una prima analisi dovremmo escluderlo, perché una deliberazione del Consiglio Generale del 27 marzo 1565 ricorda che “*Porta a Borgo Pacciano chiamavasi un tempo Porta Aureliana*”<sup>(101)</sup> e il Catasto settecentesco – si è visto – colloca “*Porta di Pacciano o S. Mustiola*”<sup>(102)</sup> all'altezza della Torre di S. Secondiano.

Va però considerato che nel caso della deliberazione potremmo trovarci di fronte ad una citazione erudita, come tante travisatrice della verità storica per specifici scopi<sup>(103)</sup>, e nell'altro alla trasmigrazione di un titolo quando il limite orientale dello spazio urbano di Chiusi, probabilmente dopo gli interventi diretti da Giovan Battista Pelori nel 1552<sup>(104)</sup>, venne a corrispondere con l'area del Duomo.

La prima memoria esplicita della “*porta Pacciano*” risale al 1471 (A.C.C., *Spogli*, IV, delibera del 6 aprile 1471).

Nel 1784 era ancora esistente, se per impedirne la rovina il 22 maggio di quell'anno si deliberò di ricoprirla con un tettino, sia pure quando la comunità avesse avuto i soldi per sostenerne la spesa<sup>(105)</sup>.

<sup>(100)</sup> Nel senso dell'identificazione: Paolucci 1988b, p. 113, nota 34, con riferimento a un documento dell'Archivio Comunale di Chiusi, Sez. 17, cat. 6, *Cause e suppliche*, 14 gennaio 1560, “*l'importanza di aprir la porta Aureliana*”.

<sup>(101)</sup> ACC, *Mem.* XVII (R) 268v. Trascrizione in Archivio Bersotti, Racc. XIV, p. 460.

<sup>(102)</sup> Era la “*porta Pacciano*” o “*Borgo Pacciano*” degli Statuti del 1538, che non poteva che collocarsi all'altezza della torre in questione, dove la posizione il catasto di fine '700, perché gli stessi Statuti (capitolo LXIV, Terza Distintione) affermano “*et plaza s'intenda dala porta San Pietro fino ala porta Pacciano per dricta via*”. Ancora oggi per i Chiusini di vecchia data “la piazza” (lat. *platea* = strada ampia) è Via Porsena, che ha per polo orientale la torre.

<sup>(103)</sup> In questo caso evocare l'antichità aveva l'obiettivo di ottenere la riapertura della porta, che per motivi difensivi era stata murata.

<sup>(104)</sup> Cfr. Bersotti 1989, p. 84.

<sup>(105)</sup> Archivio Bersotti, *Racc.* XVIII, p. 187, doc. 59 (rif. A.C.C., *Mem.*, vol. XXXVI - LL - Serie II, già A, f. 236). Il tettino avrebbe dovuto avere pendenza delle acque dalla parte interna della città e pertanto non dovrebbe essere stata la sua realizzazione ad aver lasciato le tracce che si evidenziano nel paramento lato strada

La sua demolizione dovrebbe collocarsi fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo<sup>(106)</sup>.

Abbiamo già dedotto che la sua costruzione in appoggio<sup>(107)</sup> alla Torre di S. Secondiano è da intendersi posteriore all'edificazione di quest'ultima, pur non significando che un'altra porta non esistesse in quel luogo prima che la torre vi fosse innalzata, in corrispondenza del punto di contatto fra l'asse viario identificato come decumano massimo e la cinta muraria più ristretta, quella altomedievale o tardoantica attestatasi su un ulteriore livello di terrazzamento della città romana<sup>(108)</sup>.

---

della torre di S. Secondiano, che lasciano intendere l'innesto di coperture aventi differenti caratteristiche, una piana e l'altra a doppio spiovente, tanto più che un "*segno antico che trovasi nel muro del campanile del Duomo*" è indicato come limite massimo di altezza della "*casa con porta e finestra nelle mura castellane*" che Fioravante Sozzi il 17 dicembre 1792 chiese e ottenne di poter costruire "*all'angolo presso dette mura alla Porta a Pacciano*" (Archivio Bersotti, *Racc.* XVIII, p. 282, doc. 6, rif. A.C.C., *Mem.*, vol. XXXVIII - NN - Serie II). La casa non fu poi costruita, in quanto nei progetti avrebbe dovuto esserlo dal lato dell'attuale giardino, come si può evincere dai vincoli ulteriori assegnati dall'organo comunitativo e cioè che essa non recasse danno "*alla pubblica strada e al campanile detto*" e che "*per lo sperone a sostegno del Duomo e per l'ingresso al campanile*" il richiedente se la intendesse poi con l'Operaio della Cattedrale.

<sup>(106)</sup> Con delibera del 30 aprile 1795 si concesse a Fioravante Sozzi di demolire il muro "*castellano*" che andava dal campanile del Duomo fino a Porta a Pacciano e l'acquisto dello stanzino sopra detta porta; essa era quindi ancora una struttura reale, pur se con l'atto di cessione si sanciva la fine della sua funzione pubblica. Per la notizia: Archivio Bersotti, *Racc.* XVIII, p. 289, doc. 5, rif. A.C.C., *Mem.*, vol. XL - P.P. Serie II, f. 56. Circa sessant'anni dopo la "*Porta a Pacciano*" sopravviveva invece solo nella toponomastica cittadina. Cfr. Archivio Bersotti, *Racc.* XVIII, pp. 475-476, doc. 1: "*Si delibera di costruire una nuova porta dalla parte della via interna della città di Chiusi denominata Porta a Pacciano e di proseguire il muro che dalla porta medesima si estende fino all'Orto detto dei Sagrestani della Cattedrale*", rif. A.C.C., *Delib.*, vol. XXXIII, delibera del 27 gennaio 1853. Della "*nuova porta*", fra l'altro, non furono costruiti che i pilastri: Archivio Bersotti, *Racc.* XVIII, pp. 476-477, doc. 3, rif. A.C.C., *Delib.*, vol. XXXIII, delibera del 6 agosto 1853.

<sup>(107)</sup> Costruzione in appoggio non esclude l'interposizione di un breve tratto di "*muro castellano*" fra il campanile e il vano di apertura della porta, documentata nella nota precedente e visibile anche nella Matrice XII del catasto trigonometrico di fine '700 (Cfr. Ciarini 1988, p. 121, Fig. 43).

<sup>(108)</sup> La presenza d'imponenti opere artificiali di terrazzamento presumibilmente risalenti ad età tardo-repubblicana e/o primo-imperiale è segnalata nelle due aree fornsi ipotizzate da Rachele Borghi (Borghi 2002, pp. 104-109), cioè in corrispondenza di Piazza del Duomo, con l'attiguo Orto vescovile, e di Piazza XX settembre; ad esse si sono di recente aggiunte quelle pertinenti ai resti della grande *domus* di Via dei Longobardi, degradante dall'Orto Golini verso la sottostante valle del Botusso. Grandi

La Porta di S. Mustiola di longobarda memoria non era dunque questa, tanto più il suo rapporto spaziale con la chiesa matrice, che in questo caso non potrebbe essere definito di contiguità ma solo di prossima destinazione, finirebbe per fuoriuscire dagli schemi toponomastici della Chiusi medievale, dove le porte intitolate a santi appaiono trarre costantemente il loro nome da quello della chiesa che sorgeva nelle immediate vicinanze.

Ritorna così d'attualità la tesi di Francesco Liverani della porta, o piuttosto antiporta, collocata nelle vicinanze della chiesa di S. Mustiola, nell'ambito di

*“una catena di bastie, castelli e fortificazioni che si davano la mano l'uno all'altro, cominciando dalla Chiana e salendo sino alla rocca”<sup>(109)</sup>.*

Siamo complessivamente di fronte all'intuizione di un'articolazione spaziale delle difese di Chiusi che abbiamo già dimostrato di condividere; era peraltro estranea o comunque non pienamente presente allo storico ed erudito dell'Ottocento la nostra idea della formazione diacronica del loro sistema<sup>(110)</sup>.

---

colmate fatte risalire ad età etrusca e romana sono altresì attestate fra il Duomo e i Forti e in corrispondenza della sella che in origine separava l'altura della Fortezza da quella dove si estende il nucleo centrale dell'attuale centro storico di Chiusi. Cfr. Bandinelli 1925, col. 238, Paolucci 1988b, pp. 105-111; Bianchi – Gargiani 1988, pp. 83-84.

<sup>(109)</sup> Liverani 1875, pp. 21-22.

<sup>(110)</sup> Cfr. Citter 1997, p. 28: *“Sovana, Roselle, Fiesole e Chiusi devono invece aver mantenuto sostanzialmente intatta la cinta muraria etrusca, certo troppo ampia per contenere l'abitato tardoantico e altomedievale, ma utilizzabile almeno come antemurale”* e Citter – Vaccaro 2003, p. 309: *“Nel tentativo di descrivere i tempi e i modi della trasformazione, possiamo raggruppare le città toscane fra IV e VIII secolo d.C. in due categorie con alcune varianti: A) LA CITTÀ RURALIZZATA, che rientra nel più generale modello della città a isole e comprende quasi tutti i centri di esercizio del potere. AA – IL MODELLO GENERALE: Lucca e Firenze; AB – LA CITTÀ DIFFUSA: vi sono indizi per ipotizzare che in qualche caso non vi fu soltanto una dispersione dell'abitato all'interno della vecchia cinta romana o nell'immediato suburbio, ma piuttosto una diffusione di funzioni sul territorio circostante e che questo processo affondi le radici nell'origine stessa dell'urbanesimo romano (Roselle); AC – LA CITTÀ DECLASSATA: un'ulteriore variante sembra essere costituita da città minori decadute nel tardo impero, e ridotte a castrum o villaggio, che non tornarono mai più ad assumere un ruolo urbano (Cosa e Cortona); AD – LA CITTÀ ABBANDONATA: include quelle città già declassate e probabilmente abbandonate nel corso dell'età imperiale, riacquistate nel medioevo (Heba, Saturnia e Vetulonia); [...] Proprio per la scarsa documentazione archeologica disponibile, non possiamo esprimerci su un certo numero di città. Tuttavia, a livello di ipotesi, Fiesole, Sovana, Siena e Chiusi potrebbero costituire un'ulteriore variante del tipo A, nel senso di una più spiccata connotazione difensiva (AE: CITTÀ-FORTEZZA?)”*.

Egli lo descrisse infatti come già pienamente formato in età longobarda.

Rimanendo in tema, altre sue conclusioni sono discutibili.

Ritenne per esempio che la chiesa e la porta di S. Fedele sorgessero “fuori del ripiano dove si stendono ora i poderi i Forti – con la Petriccia e la Porta”<sup>(111)</sup> e questo per esclusione, in quanto aveva già collocato la chiesa di S. Silvestro e quindi implicitamente la porta omonima sulla collina dell’Arcisa, alla luce delle scoperte avvenutevi proprio nell’anno in cui scriveva<sup>(112)</sup>.

Si trattava degli avanzi di una chiesetta demolita nel secolo precedente, ricordata col nome di *Madonna della Pietà* dai libri comunali, un titolo che egli però considerava moderno, imposto dopo una riedificazione, o restauro, che aveva alterato i caratteri originari di quella che riteneva l’antica chiesa di S. Silvestro, come suggerivano la “*qualità dei sepolcri frugati e degli avelli?*” che erano ancora visibili, “*un dei quali fu rinalzato con uno sportello di tomba etrusca?*”.

Nulla da eccepire sull’importanza e l’antichità della chiesa, fra i cui resti sempre negli anni ’70 dell’Ottocento fu scavata a due metri di profondità una tomba altomedievale ricca di oggetti d’oro<sup>(113)</sup>, e neppure sulla presenza nei pressi di una porta, perché Bartolomeo Macchioni nell’ultimo decennio del XVII secolo ricorda: “*il Campo della Recisa unisce con quello di Piero, e solo è separato da una porta antica; che serviva alla Città nella sua maggior gloria?*”<sup>(114)</sup>; tuttavia è all’estremità

<sup>(111)</sup> Liverani 1875, p. 23.

<sup>(112)</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>(113)</sup> Paolucci 1997a, p. 25.

<sup>(114)</sup> Macchioni 1699, pp. 154-155. Ulteriori conferme dell’esistenza di un’antica porta nei pressi della chiesetta della Madonna della Pietà, fra “*il Campo della Recisa?*” e “*quello di Piero?*”, le possiamo trarre da un documento dell’Archivio Comunale di Chiusi del 15 febbraio 1786 trascritto da Giacomo Bersotti (ABe, R. XVIII, 227, doc. 8): “*Il Sig. Alessandro Nardi e il Sig. Pietro Bonci Casuccini stanno demolendo le mura castellane presso il luogo dove era la cappella della Madonna della Pietà fuori Portonaccio e verso il Torrione. [...] Si demolisce un tratto di mura di Olivazzo e l’arco sopra il Portone della Pietà minaccianti ruina?*”. Se ne deduce infatti l’identità fra quella porta e “*il Portone della Pietà?*” allora pericolante nonché fra la località Portonaccio, alle falde settentrionali dell’Arcisa, e la “*contrada il Portone?*” tanto più che in toponomastica il peggiorativo riferito ad una costruzione indica in genere la sua vetustà; “*Portone vecchio?*” nel caso concreto. Coerente con la prossimità ad una porta urbana ed alla viabilità che ne fuoriusciva è anche l’esistenza di un’area cimiteriale forse riservata in età medievale ai non cattolici. La località Portonaccio ha infatti restituito nel 1913-14 un sepolcreto risalente agli anni iniziali dell’occupazione longobarda della città (fine VI sec. a.C.) e pertanto di

della collina dei Forti, e non dell’Arcisa, che Baldassarre Peruzzi colloca la “*Porta antica di S. Silvestro*” ed è nella valle del Botusso, che delimita a sud l’Arcisa, e non nell’opposto versante del Rielle, che ancora nel 1567 sorgevano i piloni dell’omonimo ponte, ricordato nel XV secolo da Ciriaco di Ancona<sup>(115)</sup> e da deliberazioni comunitative che disponevano il suo restauro<sup>(116)</sup>.

---

individui che probabilmente ancora non risultavano integrati nella comunità cristiana di Chiusi; inoltre, stando ad un bando dell’anno 1600 indirizzato dal Gonfaloniere e dai Priori di Chiusi al Vescovo per l’affissione sulla porta della Cattedrale (ABe, *Antiquitates Clusinae*, X, p. 110v., trascrizione di documento dell’Archivio Vescovile di Chiusi, Sez. B, filza 35, Chiusi, fasc. XXI – *Civilia*, ins. 40 *Cimiteri ebrei*), proprio in “*in corte di Chiusi contrada il Portone*” si trovava il luogo chiamato “*Poggio del Ebrei*”, deputato “*per tempo immemorabile*” a “*sepelire ebrei*”, oltre che a ospitare forche, minacciato in quegli inizi del XVII secolo da attività abusive di cava a cui ben si prestavano le ripe sabbiose della collina e che quel bando voleva impedire minacciando “*punizione espressa con pene temporali e scomunica*”. Per i ritrovamenti in loc. Portonaccio: Borghi 2002, p. 74, n. 54a e nota 376, con bibliografia. Sotto tale vocabolo il catasto trigonometrico di fine ‘700 dell’Archivio Comunale di Chiusi censisce un terreno “*Lavorativo Vitato e Olivato*”, particella 623 della Matrice XI del Popolo di S. Secondiano, proprietà del gentiluomo Dionisio Bonci Casuccini.

<sup>(115)</sup> G. F. Gamurrini, *Nuove scoperte archeologiche nel territorio chiusino*, su *NSc* - Settembre 1892, p. 5: “*Fuori dell’etrusca porta rimaneva nel medio-evo un ponte, detto di S. Silvestro, dalla chiesa prossima a destra, ora disfatta, e cattedrale di Chiusi al tempo longobardo. Si nomina questo ponte da Ciriaco d’Ancona nell’occasione che vi passò a copiare le iscrizioni nella chiesa di s. Mustiola*”.

<sup>(116)</sup> In tal senso: Bersotti ABe, pp. 168-168b. L’autore porta a sostegno della tesi notizie desunte dal catasto descrittivo del 1598, dove tra i beni rustici degli eredi di Arrigo della Ciaia risultano iscritte “*stara due di terra (in) luogo detto le Carbonaie della Recisa et Ponte di S. Silvestro, confini Ms. Andrea Nardi, li heredi di Acciarino, li eredi di Fausto Thai et altri*” (A.C.C., *Lira 1598*, fol. 155r) e altresì le “*Carbonaie della Recisa*” vengono indicate correre “*sotto il Torrione de Dei, dove è la strada comune*” e dove era il “*terreno di carbonaie posseduto da Fausto Thai... in scarpa precipitata*”. La localizzazione appare del resto confermata dal catasto trigonometrico di fine ‘700, allorché registra che un Errigo, di Errigo, di Gio Batta, Della Ciaia era proprietario di un appezzamento di terreno “*Lavorativo spogliato, Sodivo, luogo detto Botusso*”, individuato dalle particelle 614 e 615 della Matrice XI del Popolo di S. Secondiano presso a poco in corrispondenza del luogo in cui Baldassarre Peruzzi aveva collocato la “*Porta antica di S. Silvestro*”. Costruito in legno su piloni in pietra, ricordato nel 1430 (A.C.C., *Mem.*, I (A), f. 33) e poi nel 1445 per restauri che lo interessarono (A.C.C., *Mem.*, IV (D), 120v) ma già nel 1567 in rovina da molto tempo (cfr. delibera del Consiglio Generale della Comunità di Chiusi del 12 dicembre di quell’anno, in A.C.C., *Mem.*, XVIII (S), 32r – 33v), il ponte di S. Silvestro era dunque un viadotto che metteva in comunicazione la porta omonima con il fondovalle dove correva la “*via comune*”, deve desumersi la strada principale per il Passo delle Chiane prima che la ricostruzione della Torre di Beccati. Questo “*a circa mezzo miglio dall’antica... nell’alveo delle Chiane detto Passo del Bagnolo*”, da-

È plausibile piuttosto che la chiesa e la porta dell'Arcisa fossero quelle intitolate a S. Fedele, coerentemente con le origini del culto del santo, legate ad area longobarda, nello specifico Como e la regione lariana. Quali dunque le porte di Chiusi nel XII secolo?

È ragionevole che nelle sue mura già si aprisse la Porta di S. Maria, se nel 1238 il Libro dei censi delle chiese soggette all'Abbazia di Farneta annotava: "*Eccl. S. M. Magd. prope portam castris Clusini duas corbas gr. et 3 lib. cerae*".

Depono a favore della localizzazione di tale porta accanto alla chiesa di S. Maria anche la ripida rampa di Via Lino Moretti, che l'affianca nel lato settentrionale, e lo stesso si può dire del ritrovamento, nel 1916, di un tratto di strada lastricata orientata Nord-Sud "*nell'area posteriore al museo, sul lato sinistro, nel fare le fondazioni per la casa del reverendo don Giuseppe Ceccuzzi*" (Via Nardi Dei, quasi di fronte all'imboccatura di via Curzio).

Toglie infine ogni incertezza il contratto di cottimo deliberato nel 1471, che colloca la "*porta di S. Maria*" in prossimità delle ripe del Botusso fra la "*Porta di Borgo Pacciano*" e la "*Cimina*".

A conclusioni analoghe si può giungere anche per le porte Lavinia ("*ala Vigna*" nella pianta di Baldassarre Peruzzi del 1529) e di S. Pietro, aperte lungo lo stesso circuito murario alle opposte estremità del percorso viario identificato col *cardo maior*.

Anche i caratteri architettonici della Porta Lavinia, l'unica superstite, ad arco tondo in pietra, depongono a favore di una sua datazione ante XIII secolo.

Le liste della Decima degli anni 1302-1303 – 2° termine dell'anno secondo<sup>(117)</sup> suggeriscono inoltre il legame fra l'intitolazione di

---

tata anno 1427, costringesse a preferirgli il tracciato di crinale tangente a S. Mustiola. Conduceva inoltre al *Porto Casale* citato nella bolla-privilegio di papa Celestino III del 1191. Lungo di essa si collocava quella "*Fonte Durella*" (particelle 588-590 della Matrice XI del Popolo di S. Secondiano del catasto di fine '700), che ancora nel 1676 era indicata dall'Auditore granducale Bartolomeo Gherardini come una delle tre fonti pubbliche di Chiusi. Il suo tracciato rettilineo appare corrispondere oggi con quello della strada vicinale di Pian dei Ponti. Costituiscono implicita conferma dell'antichità del percorso di fondovalle anche i reperti di epoca romana raccolti in superficie dopo le arature presso il limite settentrionale della valle del Botusso, che riconducono a strutture edilizie lì presenti, forse con impianti termali, come fa pensare un elemento di *suspensura* fittile recuperato perfettamente integro.

<sup>(117)</sup> Giusti – Guidi 1942, p. 160, n. 2698 e nota relativa.



quest'ultima e il *populus [Sancti Stephani] de Vinea*, nonché fra quella della “*Porta di Santo Pietro*” e l’*Hospitale S. Petri de Clusio*, che con la sua chiesa le sorgeva accanto<sup>(118)</sup>.

Esplicitamente la Porta di S. Pietro è ricordata per la prima volta nel catasto trecentesco (“*Bartolommeo di Giovanni... possiede un casolino nel Terziere di S. Maria presso la Porta di S. Pietro...*”)<sup>(119)</sup>.

Le notizie successive risalgono al 1430<sup>(120)</sup> e fanno emergere la necessità di restauri ai suoi parapetti, evidentemente per vetustà, in quanto si era al termine di un lungo periodo di pace e la guerra, al momento, era solo una minaccia paventata.

La porta dunque esisteva da tempo esattamente nel luogo dove si ergeva ancora fino alle prime ore del 26 giugno 1944, quelle della sua distruzione ad opera delle truppe tedesche in ritirata.

Da quanto? Minimo da un secolo e mezzo, perché già agli inizi del XIV secolo una struttura di accoglienza per pellegrini, come visto, era presente nelle sue immediate vicinanze; ma quasi sicuramente la sua edificazione risale ad epoca più remota.

Del resto, salvo rarissime eccezioni, in linea con i caratteri paleocristiani ed altomedievali della devozione a S. Pietro, altomedie-

<sup>(118)</sup> La chiesa di S. Pietro nel 1454 fu oggetto di una supplica verso il Gran Maestro dell’Ordine dei Cavalieri di Altopascio, che reggeva l’ospizio, perché ne fosse restaurato il tetto, probabilmente danneggiato dalla guerra, in quanto, proprio per la sua posizione, “*era cosa turpissima et obbrobriosa che restasse scoperta*” (A.C.C. Mem., vol. VI – F, f. 95b, annotazione in Archivio Bersotti, Racc. XIII, pp. 188-189, doc. 83). Nella primavera del 1455 si pose mano a tali lavori, ma, poco più di un secolo dopo, di nuovo gravemente danneggiati da una guerra, quella di Siena, la chiesa e l’ospizio di S. Pietro furono, come fu scritto, “*scaricati*” dall’Ordine equestre di S. Stefano, che, istituito nel 1562 da Cosimo de’ Medici, aveva nel frattempo incamerato i beni dei Cavalieri di Altopascio. Le pietre e i mattoni di risulta vennero poi utilizzati a più riprese dalla Comunità per lastricare le strade. Cfr. A.C.C., Spogli, vol. 7, f. 66b, annotazione in Archivio Bersotti, Racc. XX, p. 577, doc. 59.

<sup>(119)</sup> Trascrizione di Giacomo Bersotti in *Chiusi: trenta secoli di storia - L’edilizia civile*, appunti inediti manoscritti e in parte dattiloscritti presso l’Archivio dell’Autore, p. 172 (g.c. Severino Mignoni). Rif. A.C.C., Lira antica, f. 138r.

<sup>(120)</sup> Documento del 14 aprile 1430 (A.C.C., Mem., vol. II – B, ff. 59b e 70a, annotazioni in Archivio Bersotti, Racc. XII, p. 512, docc. 25 e 26), con il quale il Sindaco del Comune legittimamente impedito per mezzo di atto solenne stipulato fuori della Porta S. Pietro viene sostituito da altro per prendere possesso del Lago (è forse la notizia più antica dello Sposalizio delle Chiane), e delibera del Consiglio Generale del 12-13 luglio 1430 che dispone si ripari il parapetto di Porta S. Pietro (A.C.C., Mem., vol. II – B, f. 88ab, annotazione in Archivio Bersotti, Racc. XII, p. 513, doc. 31).

vali e comunque antecedenti al XII secolo sono tutte le chiese e le badie dell'allora diocesi chiusina con la stessa intitolazione<sup>(121)</sup>.

Le testimonianze archeologiche e l'analisi topografica che hanno consentito di affermare che in sua corrispondenza la Via Cassia

---

<sup>(121)</sup> A Chiusi: Chiesa di S. Pietro *in Aciliano*, menzionata nel 765 (Repetti 1833, p. 35); anche a prescindere dall'omonimia col S. Pietro "*de Acilianu*" identificato con dovizia di elementi con la Pieve di S. Piero a Ciliano, presso Montelaterone (cfr. *infra*, in questa stessa nota), è comunque da escludere che essa fosse la chiesa di S. Pietro *prope portam* che ci interessa, perché la sua decisa localizzazione extraurbana ("*fuori della Porta di S. Mustiola*", stante la carta amiatina citata come fonte del Repetti) è desumibile anche dal toponimo prediale *Aciliano* a cui si lega. A Montepulciano: Badia di S. Pietro di Argiano (Gracciano) esistente nel 1084 (Repetti 1833, p. 111). A Sinalunga: Pieve di S. Pietro *ad Mensulas*, esistente nel 712 (Repetti 1833, p. 130). In Val d'Orcia: Badia di S. Pietro in Campo, ricordata per la prima volta nel 1031 (Repetti 1833, p. 154). A Radicofani: Chiesa di S. Pietro *posta nel Borgo Maggiore*, esistente nel 1236 (Repetti 1841, p. 524). A ridosso del confine meridionale della diocesi di Chiusi, oggi in comune di Allerona: Convento di S. Pietro *Aquaeortus*, esistente nell'XI secolo. Presso Montelaterone (Arcidosso): Pieve di S. Pietro a Ciliano, con tale titolo ricordata dal 1191 (Gabbrielli 1990, p. 121); forse è lo stesso S. Pietro "*de Acilianu*" menzionato in una carta amiatina del 774 e invece identificato dal Repetti (Repetti 1833, p. 35) col S. Pietro in Aciliano, nel contado di Chiusi, di cui sopra. A Vivo d'Orcia: Eremo di S. Benedetto e S. Pietro, per tradizione fondato all'inizio dell'XI secolo e ricordato per la prima volta nel 1113 (Gabbrielli 1990, p. 131). L'elenco, per quanto significativo, non è esaustivo. Nella lista delle chiese e dei beni su cui il papa Celestino III nel 1191 riconosceva la piena giurisdizione del vescovo di Chiusi compaiono anche una cappella di S. Pietro, nella corte di Pozzuolo, e due altre chiese di S. Pietro, una delle quali è forse da identificare con quella dei SS. Pietro e Paolo di Città della Pieve, demolita nel 1815 (cfr. Barni – Bersotti 1999, pp. 20-21; Canuti 1926, p. 233) e l'altra con un S. Pietro posto nel Castello di Sarteano (Barni – Bersotti 1999, p. 21). Quest'ultima doveva essere in relazione con l'Oratorio di S. Pietro di cui un architrave con iscrizione 1235 si conserva murato nella facciata dell'edificio di Via del Forte n. 3 (Marrocchi 1996, p. 20). Estendendo l'osservazione ai territori limitrofi, proprio a S. Pietro furono intitolate le chiese cattedrali di Arezzo (di S. Pietro in Castello o Maggiore, che sorgeva al posto dell'attuale Duomo gotico, eretto verso il 1277, si hanno notizie sin dal IX secolo; cfr. Repetti 1833, p. 97), di Sovana (riedificata verso la metà dell'XI secolo, come dichiarato in una bolla papale del 1061; cfr. Repetti 1843, p. 315) e di Tuscania, fondata nell'VIII secolo (la basilica di S. Pietro rimase cattedrale fino al XV), nonché l'abbazia e chiesa benedettina di S. Pietro a Perugia (sec. X). Altomedievale era la stessa Pieve di S. Pietro in Campo, da cui dipendeva la chiesa di Altopascio col suo famoso ospizio da cui si irradiò l'ordine degli Ospitalieri, la cui regola fu approvata nel 1239 da Gregorio IX ma della cui esistenza si ha notizia sin dal 952, pur se è l'XI secolo quello dell'inizio della sua crescita su vasta scala, frutto della considerazione e dell'appoggio dei signori di Toscana, fra cui la contessa Matilde, e di vari pontefici (Repetti 1833, p. 66).

*Vetus* entrava in città<sup>(122)</sup> costituiscono elementi ulteriori a sostegno dell'antichità della porta, o piuttosto della sua localizzazione.

Resti di strutture murarie di età ellenistica e romana forse pertinenti a una porta vennero rinvenuti nel 1994 in Via Garibaldi<sup>(123)</sup>, in prossimità degli altri resti di mura che fronteggiano l'ingresso del Parco dei Forti, quelli individuati dalla scritta “*RUDERA MOENIUM*”.

Una notizia pubblicata nel 1928 dal Levi, secondo la quale nell'area del Teatro

*“obliquamente e quasi perpendicolarmente alla strada moderna sopra accennata (quella che discende verso le due torri)... s'è manifestato... un tratto di strada antica, pavimentato a grandi lastre”*<sup>(124)</sup>,

appare confermare la natura del ritrovamento nel senso supposto, forse precisandolo in quello di una porta che si apriva in corrispondenza di un *cardo minor*<sup>(125)</sup>.

Poiché la datazione dei resti riguarda le strutture superstiti, le più basse, in un contesto fortemente rimaneggiato se non altro dalle opere stradali dell'ultimo secolo e mezzo, non si può escludere che anche questa porta sia stata funzionale alla città medievale, obliterata, murata, probabilmente soltanto quando fu deciso di attestare le difese della città esclusivamente sul circuito più interno, che poi è quello descritto dal contratto di cottimo del 1471, il che fa ritenere che a quella data essa non esistesse più o comunque avesse perso del tutto rilevanza strategica, al pari della porta di S. Silvestro, nel

---

<sup>(122)</sup> Cfr. Borghi 2002, pp. 101 e 102; anche: Lottarini 1991, p. 39, che propende per una collocazione della porta antica un poco più in basso di quella medievale, all'altezza dell'intersezione tra Via Marconi e Via Fontebranda. Tale collocazione potrebbe peraltro essere poco compatibile con quanto osservato da R. Borghi in merito all'andamento delle difese urbane del lato meridionale “*più arretrate rispetto alle mura che erano già state costruite nel XVIII secolo a margine della strada sulle quali probabilmente insistono le mura moderne*” (Borghi 2002, p. 101).

<sup>(123)</sup> Borghi 2002, p. 50.

<sup>(124)</sup> Levi 1928, pp. 81-82.

<sup>(125)</sup> Giulio Paolucci (Paolucci 1988b, p. 109) ritiene invece il tratto di basolato stradale pertinente al *decumanus maximus*. La presenza in ogni caso di un asse viario potrebbe essere confermata dai cunicoli trasversali a via Garibaldi, circa 5 metri sotto il piano stradale, parzialmente esplorati nel 1965 (Fabrizi 1987, pp. 303-304; Borghi 2002, p. 50), stante in particolare la presenza a intervalli di pozzi di luce utili al drenaggio delle acque superficiali, che altrove, a Chiusi, sicuramente individuano un margine stradale.

versante opposto della collina dei Forti, definita “antica” dal Peruzzi nemmeno sessant’anni dopo<sup>(126)</sup>.

Lo stesso Peruzzi, del resto, colloca qui un “muro vecchio” lungo “canne 43” che chiudeva l’avvallamento esistente fra le ripe dei Forti e il Vescovado, a ridosso del quale segnala la presenza di un “fosso”, del fossato difensivo che fu colmato nel 1851 per realizzare la strada di circonvallazione della città<sup>(127)</sup>.

Quanto “vecchio” era quel muro, quanto “antica” la Porta di S. Silvestro?

Se i “*RUDERA MOENIUM*” di Via Garibaldi per ragioni più che valide sono considerati prodotto di rifacimenti di età successiva all’antica<sup>(128)</sup>, l’affermazione vale ovviamente anche per il “muro vecchio”, di cui essi, per collocazione, appaiono senza dubbio costituire la testimonianza superstite, riadattata.

La “porta antica” di S. Silvestro a sua volta si apre all’estremità di una cortina muraria caratterizzata da un torrione angolare circolare e da torri aperte verso il lato di città, secondo tecniche costruttive che – abbiamo visto – contraddistinguono le fortificazioni a partire dalla metà del XIII secolo.

Il disegno del Peruzzi fa comunque intuire anche una struttura ‘a puntone’ delle torri rompitratta, mentre la veduta settecentesca del Ruggieri evidenzia chiaramente la base a scarpa di quest’ultime e del torrione, sì da renderne ragionevole la costruzione in un mo-

<sup>(126)</sup> Il progetto di quest’ultimo, inteso a recuperare le fortificazioni della città fuori della Porta a Pacciano, peraltro completandole e potenziandole per lunghi tratti, implicitamente ne conferma il degrado, tanto che tutte le scelte successive suonarono come ripetute sentenze di condanna all’abbandono e al degrado, innanzitutto gli interventi diretti da Giovan Battista Pelori nel 1552, che si specchiano nella Pianta dei Capitanati del 1585, dove tutto il settore dei Forti risulta escluso dal circuito murario cittadino. La stessa Porta a Pacciano fu murata, tanto che i cittadini di Chiusi, costretti a un più disagiata cammino per raggiungere S. Mustiola e il Lago protestarono e supplicarono al punto che il Granduca nel 1573 concesse loro di riaprirla (A.C.C., *Mem.*, vol. XVII – R – Serie I, f. 268a, e vol. XVIII – S – Serie I, annotazioni in Archivio Bersotti, *Racc.* XIV, p. 460, nn. 260 e 262).

<sup>(127)</sup> Bersotti ABe, p. 166, che annota come fonte: A.C.C., *Mem. Leg.* III, vol. XXX, fol 139v. Anche: Borghi 2002, p. 52.

<sup>(128)</sup> In tal senso, per ultima: Borghi 2002, p. 50, che osserva fra l’altro l’andamento irregolare della cortina, la disomogeneità della tessitura dei blocchi, alcuni dei quali mostrano come base il piede etrusco ed altri quello romano, nonché l’inserzione fra i conci di un elemento architettonico di macigno a forma tronco-piramidale, forse un capitello.

mento non anteriore al primo scorcio del Trecento<sup>(129)</sup>, sullo sfondo delle vicende che videro Chiusi contesa fra Orvieto e Perugia e poi, dal 1337 al 1355, di nuovo libera da ogni condizionamento esterno, Comune capace di battere moneta propria.

La “*Porta antica*” appare essere stata loro coeva, aperta nelle fortificazioni estese fino al limite estremo delle ripe della collina orientale della città<sup>(130)</sup>, in modo da ricomprendere nel circuito murato le case, i palazzi, gli orti e i terreni coltivati fuori dalla prima porta, quella che abbiamo visto aprirsi più in alto, dov’era la chiesa di S. Antonio, sul limite di uno dei terrazzamenti artificiali che sembrano aver caratterizzato la città ellenistica e romana.

Forse è l’atto di nascita del “*Burgo Pacciano*”, che, attestato a partire dal catasto trecentesco<sup>(131)</sup>, finì per dare il nome alla porta superiore, prima denominata “*Aureliana*”.

Non esclude le precedenti ipotesi quella che la “*Porta antica di S. Silvestro*” preesistesse all’edificazione della cortina muraria in cui s’apriva nel disegno del Peruzzi, perché prima di esservi inglobata potrebbe aver costituito un’antiporta munita in capo al ponte omonimo.

Sarebbe infine coerente con esse l’obliterazione della porta secondaria che si apriva nella cinta a valle dell’abside del Duomo; nel “*muro vecchio*” lungo 43 canne che chiudeva la sella fino alle ripe dei Forti andrebbe quindi visto il prodotto di tali rimaneggiamenti.

---

<sup>(129)</sup> Cfr. Moretti 1995, p. 104, nota 63, dove richiama C. Perogalli, “Architettura fortificata delle Toscana meridionale”, op. cit., p. 37, nota 8. In particolare l’Autore cita ad esempio di torri ‘a puntone’ quelle del castello-recinto di Nozzano (LU), “*murato di nuovo e maggiormente fortificato*” (Repetti 1839, p. 459) per volontà di Castruccio degli Antelminelli nel primo scorcio del XIV secolo.

<sup>(130)</sup> L’erezione di tale cortina muraria, con la porta di S. Silvestro, potrebbe essere stata caricata di significati di sfida, gli stessi che portarono a denominare *Beccati Questo* la torre sulle Chiane e che potrebbero essersi riverberati nella moneta d’argento (*grosso*) battuta in quel periodo da Chiusi (cfr. Bersotti 1989, p. 40 e Tav. 2), gettando una luce diversa sulla legenda *S. Silvester* che vi compare assieme alla figura del santo vescovo, fuori dagli schemi della monetazione delle città toscane del periodo che, se al centro delle monete a partire dal XIII secolo introducono delle figure, lo fanno per rappresentare di norma o la madonna o il santo patrono (cfr. Vannel Toderi 1992, p. 46), come nel *fiorino* di Firenze (Paolozzi Strozzi 1992, p. 79, Tav. 11) o nel *grosso* di Massa Marittima del XIII secolo (in tal senso: Riccobono 1993, p. 108, Tav. 3; altre fonti datano il *grosso* massetano al 1317 o comunque al XIV secolo), quest’ultimo per iconografia estremamente simile alla nostra moneta. Forse l’ipotesi è un po’ azzardata, ma è comunque simpatico pensarla.

<sup>(131)</sup> Cfr. Bersotti ABe, pp. 164 e 164r.

Peraltro questi ultimi interventi appaiono, a maggior ragione, risultato di ulteriori, successive, ristrutturazioni della cinta che nel XV secolo, proprio in quel settore, portarono all'erezione del torrione dell'Orto Vescovile.

10. — *La porta, o le porte, di S. Angelo e di S. Faustino.*

Nessuna fonte superstite ne afferma l'esistenza, al contrario di quanto avviene per le chiese omonime; mancano esplicite testimonianze archeologiche.

Altri sono gli indizi.

Nella Pianta c.d. 'dei Capitanati'<sup>(132)</sup>, del 1582, che 'fotografa' lo stato delle fortificazioni dopo gli interventi diretti da Giovan Battista Pelori nel 1552, circa a metà del fronte occidentale delle mura cittadine compare il simbolo arcuato di una piccola porta, solo che il suo spazio interno, invece di essere annerito per segnalare il vuoto dell'apertura, rimane bianco come il foglio<sup>(133)</sup>.

Il segno indica una porta richiusa?

Fatti gli opportuni confronti con il catasto settecentesco, il più indicativo, perché ci restituisce l'immagine trigonometrica del perimetro murario prima delle distruzioni e dei rimaneggiamenti della fine del XVIII secolo e dei primi decenni del XIX<sup>(134)</sup>, tale ipotetica

<sup>(132)</sup> Conservata in A.S.S., "Piante ed Armi delle Città e Castelli dello Stato di Siena" anni 1582/96 e riprodotta su Ciarini 1988, p. 127.

<sup>(133)</sup> Nulla di simile risulta dalla precedente pianta di Baldassarre Peruzzi, che tuttavia ha natura diversa, di schizzo progettuale dov'è ovvio che siano trascurati i particolari non rispondenti alle esigenze militari del momento, come le porte (aggiungiamo quella retrostante l'abside del Duomo) che già risultavano murate per diminuire il numero degli accessi da difendere.

<sup>(134)</sup> Interventi vennero effettuati dopo l'acquisto avvenuto nel 1793 da parte del Sig. Mauro Paolozzi di un pezzo di terreno a confine del suo scoperto, situato presso le mura castellane, in località Il Prato. In questo caso si trattò in particolare dell'erezione di muri anche per porre in sicurezza l'area, delimitata nel senso della lunghezza, dal muro dello scoperto fino alle antiche mura della Fortezza, da una balza "assai pericolosa per i fanciulli e per le bestie" (cfr. A.C.C., Sez. 7, Cat. 4, relazione al Gonfaloniere e ai Priori del 16 giugno 1792 e autorizzazione dell'11 luglio 1793). Altro intervento importante fu l'ampliamento del passeggio pubblico (A.C.C., Sez. 7, Cat. 4, *Relazione con la quale si propone l'ingrandimento della Piazza denominata del Gioco del Pallone* in data 16 luglio 1829, a firma dell'Ingegnere del Circondario).

porta può essere collocata al termine del tratto rettilineo di Via Ascanio Dei, in corrispondenza della svolta con cui essa si immette nel Piazzale del Prato (Piazza Vittorio Veneto).

La presenza di una porta in quest'area, al termine del decumano massimo, è del resto già stata ipotizzata riguardo alla città romana, con riferimento alla stessa cartografia<sup>(135)</sup>; sicuramente essa sarebbe stata perfettamente allineata alla Porta di S. Maria, che abbiamo localizzato in Via Lino Moretti.

Il piano stradale, che poggia su terreno di riporto di consistente spessore (intorno ai 3 metri a filo della facciata dell'edificio della scuola elementare, ex istituto professionale e, ancor prima, caserma dei carabinieri)<sup>(136)</sup>, potrebbe nascondere la relativa rampa di accesso.

È inoltre interessante la testimonianza di George Dennis che, nell'Ottocento, nel descrivere i tratti superstiti di mura antiche visibili sotto alla passeggiata pubblica del Prato, avendo come punto di osservazione l'adiacente Giardino Paolozzi<sup>(137)</sup>, annota che la loro porzione più bella si trova sotto un arco di mattoni, all'estremità opposta del Prato medesimo<sup>(138)</sup>.

Due le chiavi di lettura dell'informazione.

La prima è che la qualità del paramento costituisce indice potenziale della maggior finitura che in genere contraddistingue le porte e le strutture connesse rispetto alle mura circostanti.

La seconda è che la realizzazione di un arco di scarico (l'«arco di mattoni?») nella cortina muraria più recente segnala una discontinuità nell'andamento del declivio naturale su cui la muraglia si fonda e quindi forse proprio la presenza di quel varco (la porta o la sua rampa di accesso) che blocchi di spoglio sarebbero poi serviti a tamponare, salvo subito osservare che il manufatto in questione non si trova in asse con Via Ascanio Dei, ma è piuttosto spostato di qualche me-

<sup>(135)</sup> Ciarini 1988, p. 127.

<sup>(136)</sup> Nell'aprile 1930, nella costruzione delle fondamenta della caserma, «a 3 metri di profondità dalla superficie del terreno, alla distanza di 6 metri dalla Casa Fanciulli, e m. 2,55 dallo spigolo di questa verso la piazza del Monumento dei caduti» fu rinvenuto l'orificio di un pozzo 'a bottiglia' (Levi 1933, pp. 25, nota 1, e 39, fig. 1).

<sup>(137)</sup> «Un altro tratto delle mura antiche è visibile sotto il Prato, la passeggiata pubblica. Pure questo è di travertino, di muratura simile e alquanto più regolare; i blocchi però sono ancora piccoli, raramente superano i tre piedi di lunghezza e mai i due di altezza. Si può osservare dal Giardino Paolozzi, adiacente al Prato» (Dennis 1883, p. 18).

<sup>(138)</sup> *Ibidem*, p. 18, nota 19.

tro a sud, allineato semmai con il lato di settentrione dei muri perimetrali della chiesa e convento di S. Francesco, che potrebbero aver definito i limiti dell'originario percorso viario.

La vicinanza della chiesa di S. Faustino, a cui nell'ultimo scorcio del XIV secolo era intitolato uno dei terziери in cui si suddivideva la città<sup>(139)</sup>, rende ancor più verosimile la localizzazione della porta, perché già gli altri due terziери, di S. Maria e S. Silvestro, erano chiaramente intitolati alle porte che si aprivano alle loro estremità<sup>(140)</sup>.

La chiesa di S. Faustino, iscritta nelle *Rationes Decimarum Italiae* degli anni 1275-76, 1276-77 e 1302-03 e soppressa come cura d'anime solo nel 1683, si affacciava sulla piazzetta che si allarga sulla destra di Via Ascanio Dei, poco prima dell'incrocio con Via della Villetta.

La memoria di tale ubicazione rimase nella toponomastica della piazzetta fino al 1901, dopo che la chiesa era stata sconsacrata, venduta e trasformata in molino per le olive.

La Decima papale degli anni 1302-1303 – 2° termine dell'anno secondo registra fra i solventi anche l'*Ecclesia S. Angeli de Clusio*; S. Angelo era anche la denominazione del terziere più settentrionale nelle scritture della *Lira* trecentesca prima che nel 1388 in una variazione catastale comparisse la nuova intitolazione a S. Faustino.

Alla chiesa di S. Angelo corrispondeva un'altra porta? O, piuttosto, la stessa, con altro titolo, per una diversa relazione topografica, una differente matrice toponomastica?

---

<sup>(139)</sup> Dei Terzieri di S. Silvestro, di S. Maria e di S. Angelo, quest'ultimo poi intitolato a S. Faustino (lo indica una variazione catastale disposta nel 1388 Ind. XI – cfr. A.C.C., *Lira* antica, fol. 140v), è fatta menzione nel catasto trecentesco (cfr. Bersotti ABe, pp. 163-175).

<sup>(140)</sup> Se l'associazione porta di S. Silvestro – terziere omonimo non lascia dubbi, più difficile è comprendere perché i terzieri di S. Maria e di S. Faustino avessero tratto il titolo dalle porte omonime e non da quelle di S. Pietro o di Pacciano, il primo, e della Vigna, il secondo, che ugualmente vi si aprivano. Che la matrice debba ritrovarsi nel nome di quelle specifiche porte emerge peraltro dall'esame topografico, che evidenzia come fossero proprio esse ad aprirsi alle opposte estremità dell'asse stradale che dava accesso al *Campo* medioevale e probabilmente al primitivo Foro della città ellenistica (cfr., per l'ubicazione del Foro, anzi dei Fori, della città etrusca e romana: Borghi 2002, pp. 104-109). Un'intitolazione legata alle chiese sarebbe molto più difficile, se non impossibile, da sostenere, perché presupporrebbe improponibili e comunque indecifrabili graduatorie fra gli edifici di culto esistenti all'interno dei terzieri.



Sicuramente S. Angelo e S. Faustino erano due chiese distinte, entrambe – abbiamo visto – tributarie della Decima del 1302-03.

È opinione che la chiesa di S. Angelo sia stata inglobata in quella di S. Francesco quando questa fu costruita dai Frati Minori Conventuali.

Il cambio di titolo di una chiesa già officiata sarebbe ragionevole perché l'insediamento a Chiusi dei padri francescani risale almeno al 1216, anno d'istituzione della relativa Custodia, vivente ancora il santo, e altresì compatibile con una datazione bassa della costruzione della fabbrica attuale, che, in assenza di precise attestazioni documentarie, si tende a collocare in un arco di tempo prudentemente compreso fra i primi decenni del 1200 e il 1399, quando si trova citata nelle Tavole Capitolari.

Peraltro nell'imponente edificio in cotto reminiscenze romaniche<sup>(141)</sup> si sommano a novità architettoniche comunque introdotte già nel Duecento, sì da non rendere improbabile la sua edificazione quando ancora la chiesa di S. Angelo era in piedi, sicuramente agli inizi del XIV secolo.

Del resto nel 1290 doveva considerarsi terminata anche l'omonima chiesa di Città della Pieve<sup>(142)</sup>, caratterizzata da analoga cifra stilistica e dall'uso dei laterizi come materiale da costruzione, tanto da far presumere un comune programma edificatorio della Custodia, di cui, oltre a Chiusi, anche l'allora Castel della Pieve faceva parte<sup>(143)</sup>, prendendo slancio dalle donazioni di cui nell'ultimo scorcio del XIII secolo sicuramente beneficiarono nella sua giurisdizione i conventi dei Frati Minori<sup>(144)</sup>.

<sup>(141)</sup> Romanici potrebbero essere addirittura alcuni elementi decorativi in pietra, la cui inserzione potrebbe testimoniare un riutilizzo piuttosto che l'inglobamento di strutture preesistenti in un'opera nuova; l'imponente corpo in laterizi della chiesa sembra infatti essere stato innalzato di un unico momento.

<sup>(142)</sup> Canuti 1926, pp. 36-37. I Frati Minori costruiscono la chiesa pievese nel luogo dove sorgevano un oratorio intitolato a S. Bartolomeo Apostolo, una casetta e un pezzo di terra da loro acquistati o avuti in donazione dai Benedettini attorno al 1280.

<sup>(143)</sup> Assieme a Montepulciano, Montalcino, Sarteano, Piano (cioè Piancastagnaio), San Processo, Pienza, S. Quirico, Cetona, Radicofani, Colombaio, Monticchiello e Chianciano (Fargnoli 1997, pp. 208 e 219 nota 4, con richiamo a N. Papini, *Etruria Francescana*, vol. I, p. 6). San Processo era un convento presso Montelaterone (Arcidosso) e quello di S. Bernardino al Colombajo, sempre retto dai Frati Minori, sorgeva vicino a Seggiano (Repetti 1839, p. 288, e Repetti 1843, p. 181).

<sup>(144)</sup> Per l'oratorio, la casetta e il pezzo di terra su cui furono edificati la chiesa e il convento di S. Francesco a Città della Pieve "Il Padre Sbaraglia, nel suo *Bullarium*

Da qui, dalla possibile esistenza in contemporanea delle due chiese, derivano gli ovvi dubbi sulla reale loro localizzazione e, ancor prima, sull'effettivo intrecciarsi nel senso sinora illustrato delle relative vicende di edificazione e di distruzione.

Vanno prese pertanto in considerazione altre ipotesi, a cominciare dal persistere dell'intitolazione a S. Angelo anche dopo l'edificazione del nuovo tempio, circostanza che spiegherebbe perché la chiesa di S. Francesco venga nominata per la prima volta solo nel 1399.

Sono ancora le vicende dell'omonima chiesa di Città della Pieve a testimoniare un fenomeno analogo, perché per lungo tempo dopo che i Minori Conventuali ne avevano preso possesso continuò ad essere appellata S. Bartolomeo come l'originario oratorio benedettino di cui aveva preso materialmente il posto<sup>(145)</sup>.

Tale persistenza di titolo non è però congruente con la perdita del patronato sulla porta e sul terziere in favore di S. Faustino, di difficile e problematica comprensione se si pensa che la nuova chiesa non appariva meno importante della precedente<sup>(146)</sup>.

---

*Franciscanum* afferma che si trattò di vera donazione, la quale fu poi confermata nel 1284 da Martino IV, mentre era a Perugia" (Canuti 1926, pp. 36-37). Anche a Montalcino la chiesa di S. Francesco con la canonica, il cimitero e l'orto annesso "fu fabbricata nel luogo dove stette la chiesa di S. Angelo detta di Castel Vecchio, la quale nel 1285 fu donata dall'abate e monaci di S. Antimo ai frati Minori di S. Francesco con l'annuenza del Pontefice Onorio IV" (Repetti 1839, p. 209). Ancora donazioni alla base dell'edificazione della nuova chiesa francescana di S. Bartolomeo, a Piancastagnaio, nel 1278, patroni gli Aldobrandeschi conti di Pitigliano (Repetti 1841, p. 121) e, ancor prima, a Montepulciano, della chiesa di S. Margherita al Sasso (attuale S. Francesco), edificata nel 1264 "per le premure di Angelo del fu Danese, appellato anche Danesi da Montepulciano, quindi abitata dai Frati Minor?" (Repetti 1839, p. 339).

<sup>(145)</sup> Canuti 1926, pp. 36-37. L'autore riferisce che la chiesa e il convento mantennero il titolo di S. Bartolomeo "per molti secoli, come ne fanno fede i documenti, anche dopo che i Padri Francescani n'ebbero ottenuto il possesso".

<sup>(146)</sup> Al riguardo, l'obiezione che la chiesa di S. Faustino aveva cura d'anime e che invece S. Francesco, officiata dai padri Minori Conventuali, l'avrà solo nel 1789 (Fagnoli 1997, p. 211) sarebbe plausibile nell'unica ipotesi che i Francescani avessero preso possesso della nuova chiesa ed annesso convento in un momento alquanto avanzato del Trecento trasferendosi da altra sede posta "fuori di città". La localizzazione *extra moenia* del primitivo convento è affermata da Padre Niccolò Papini nella sua *Etruria Francescana*, tomo II (Biblioteca Comunale Siena, Codice K, IV, 27) ed è ripresa, con citazione testuale, da Barni-Bersotti 1999, pp. 18-19, che avanzano con molta cautela l'ipotesi che tale primitivo convento potesse essersi ubicato in località Romitorio, a oriente di Monteverene. Rimarrebbe l'incongruenza della datazione tar-

Convince maggiormente l'idea che la chiesa di S. Angelo sorgesse più avanti, all'estremità settentrionale del Prato, a destra della porta o della sua rampa, forse esternamente alla prima cerchia di mura che per l'orografia del luogo, modellata da grandi terrazzamenti, potrebbe essersi attestata sul limite di Via della Villetta.

La scoperta nel 1930, nell'area della costruenda caserma dei RR. Carabinieri, di un sepolcreto altomedievale devastato e saccheggiato "*in epoca remota*"<sup>(147)</sup>, sicuramente destinato ad accogliere defunti di rango sociale elevato fino almeno alle soglie dell'VIII secolo<sup>(148)</sup>, depone a favore di tale ubicazione, essendo quanto mai coerente associarvi la presenza di un edificio sacro, tanto più se dedicato all'Arcangelo che tanta devozione raccoglieva fra i Longobardi<sup>(149)</sup>.

---

da dell'opera (o piuttosto del suo completamento?) rispetto alle sue caratteristiche architettoniche ed alla particolare temperie costruttiva che in generale caratterizza l'edilizia religiosa e non solo francescana negli ultimi decenni del Duecento, nel cui ambito si segnala anche, rimanendo a Chiusi, l'importante restauro della basilica di S. Mustiola conclusosi nell'anno 1295 (cfr. Barni-Bersotti 1999, p. 42). Coerente col contesto storico e architettonico sarebbe invece un'ipotesi che vedesse il convento e la chiesa impostarsi sulla preesistente "*Ecclesia sive Abbatia S. Christophori in Clusio*" elencata nel *Libro dei Censi delle Chiese soggette all'Abbazia di Farneta* dell'anno 1238 (cfr. Felici 1978, Appendice II, p. 132) magari conservandone per un certo periodo il nome; rimane il dubbio che la chiesa soggetta a Farneta altro non fosse che l'Abbadia S. Cristoforo ad est del Lago di Chiusi appartenente alla diocesi fino al 1601, per poi passare sotto quella di Città della Pieve in occasione della sua creazione (cfr. Barni - Bersotti 1999, p. 27). In Barni - Bersotti 1999, p. 14, si avanza invece molto prudentemente l'ipotesi che la chiesa preesistente a S. Francesco fosse quella di S. Fedele.

<sup>(147)</sup> Levi 1933, pp. 38-41. Si trattava di una quindicina di tombe di inumati "*in forma di ampi cassoni racchiusi fra ampie lastre di pietra; quasi tutte queste lastre erano state spezzate in epoca remota, e le tombe erano state rovistate, di maniera che sono stete rinvenute completamente vuote di suppellettili, e con le ossa per lo più sconvolte e degradate; solo una, l'estrema verso Nord, segnata con una crocetta nella pianta, accanto alla quale era collocato un sarcofago di forma simile ma di dimensioni più piccole, conteneva ancora, presso allo scheletro molto rovinato e privo del cranio, alcuni resti del corredo funebre...*" (*Ibidem*, p. 38).

<sup>(148)</sup> Il corredo superstite, raccolto nella tomba a cassone di cui alla nota precedente, comprendeva armi frammentarie, un pettine in osso e alcune rare guarnizioni ageminate per cintura, databili tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, pertinenti a un guerriero di rango elevato (Paolucci 1997a, p. 27 e p. 29, note 62-64, per la bibliografia). La dignità sociale di quest'ultimo potrebbe emergere anche dal riuso, a formare le pareti del cassone litico, di due stele funerarie romane, con dediche di madri ai figli scomparsi, che nobilitavano e impreziosivano il manufatto, forse caricando la sepoltura anche di significati ideologici.

<sup>(149)</sup> Si pensi alla *Via Sacra Langobardorum*, il percorso di purificazione che nel medioevo ininterrotti flussi di pellegrini percorrevano per raggiungere il santuario di

La posizione nell'immediata prossimità delle mura e forse all'esterno di esse dovrebbe aver favorito la distruzione della chiesa e insieme la devastazione e il saccheggio delle sepolture durante una delle ripetute fasi di assedio o di rappresaglia che Chiusi ebbe a subire nel corso del XIV secolo: nel 1326 ad opera dei Perugini, nel 1329 protagonisti gli Orvietani, che già nel 1318 l'avevano fatta oggetto di una spedizione punitiva, nel 1332 forse più volte, complici le lotte intestine fra i Monaldeschi per averne il controllo, e per ultimo, con seri dubbi, nel 1377, quando a impadronirsi della città, molto più probabilmente col denaro, fu Cione Salimbeni<sup>(150)</sup>.

Nel 1388, col terziere ormai intitolato a S. Faustino, la chiesa di S. Angelo doveva intendersi non più esistente.

Rimaneva la porta, con altro nome.

Questa sarebbe stata murata, analogamente a quella a valle dell'abside del Duomo, in occasione di successivi interventi che interessarono la cinta difensiva da collocarsi probabilmente nel XV secolo<sup>(151)</sup> stanti le peculiarità costruttive (pianta quadrangolare, lato aperto verso la città) che, nel rilievo di Baldassarre Peruzzi, appaiono accomunare le torri di questa parte del tracciato<sup>(152)</sup> al torrione dell'Orto Vescovile, che si ricorda datato a quell'epoca.

Siamo ovviamente nel campo delle ragionevoli ipotesi.

---

Monte S. Angelo sul Gargano, in Puglia. Inoltre il culto del santo risulta strettamente connesso con le sorgenti, tanto che la tradizione vuole che fosse stato inviato a proteggere e purificare le acque, con possibilità di sovrapporsi a quello di divinità di età classica, come nel sito chianciano di Sillene (G. Paolucci, *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Multigrafica Editrice, Roma 1988, p. 58, con bibliografia). Al riguardo va segnalato che l'ubicazione proposta per l'antica chiesa di S. Angelo in Chiusi è immediatamente soprastante e contigua alla località Fontanelle, sede di una delle tre fonti pubbliche della città (Gherardini 1676) e già denominata *Bagnaia* (così nel contratto di cottimo del 6 aprile 1471 di cui *supra*, nota 92), dove le scaturigini sono convogliate da antichi cunicoli (Borghì 2002, p. 73; Fabrizi 1987, pp. 268-269).

<sup>(150)</sup> Cfr., anche per la bibliografia: Bersotti 1989, pp. 35-44; Cencioni 1996, op. cit., pp. 35-37.

<sup>(151)</sup> Un 'risarcimento' delle mura "dalla Porta del Campo fino al Cassero" è in ogni caso ricordato nel 1437 (A.C.C., *Spogli*, I, f. 95r, annotazione in Archivio Bersotti, *Racc. XIII*, p. 6, n. 17).

<sup>(152)</sup> Per l'analisi di questo tratto della cinta muraria compreso fra l'ex convento di S. Stefano e il Prato, fortemente rimaneggiato in epoche anche recenti: Borghì 2002, p. 73.

11. — *Ipotesi sulla collocazione originaria delle dediche al vescovo Lanfranco.*

Escluso con buona dose di certezza che i frammenti epigrafici con dedica al vescovo Lanfranco riutilizzati nella torre di S. Secondiano potessero essere pertinenti all'apparato di una porta urbana, dove oltretutto un tal genere di dediche ha di norma caratteristiche diverse e dimensioni ben più contenute, rimane aperto l'enigma della loro collocazione originaria.

Finora non è stata presa in considerazione l'ipotesi che essi potessero essere prodotto della ristrutturazione di un edificio monumentale come la cattedrale di S. Secondiano.

La qualità dei frammenti appare troppo elevata per rendere probabile la demolizione del manufatto di pertinenza nel breve lasso di tempo che intercorre fra la fine dell'XI secolo a cui riconduce la data che vi è iscritta e i decenni a cavallo fra il XII e il XIII secolo in cui più probabilmente si colloca l'erezione della torre; salvo il caso di una distruzione violenta.

Per un evento bellico? Forse l'assedio del 1207, stante la vicinanza della chiesa alle mura?

Per un terremoto?

Di quest'ultimo andrebbe ricercata notizia, se mai ce ne sia stato uno tanto distruttivo in zona a quel tempo, quale potrebbe essere stato quello che colpì Abbadia S. Salvatore nel 1287.

Sul primo abbiamo già manifestato qualche dubbio.

L'ipotesi di una distruzione violenta non va peraltro scartata del tutto, perché interessata potrebbe essere stata la copertura di uno spazio porticato antistante la cattedrale (l'atrio che compare in molte chiese romaniche).

Alla luce dei saggi di scavo effettuati nel 1986 sappiamo infatti che fra l'XI e il XIII secolo, per una fascia di circa tre metri rispetto all'attuale marciapiede, lo spazio corrispondente fu interessato dal rialzamento del piano di calpestio che obliterò una preesistente area cimiteriale altomedievale, senza mutarne la destinazione<sup>(153)</sup>.

Inoltre nel basamento della torre, proprio in corrispondenza di quello che appare il limite esterno della fascia suddetta, si osserva

---

<sup>(153)</sup> Viti 1998, pp. 86-88.

una cesura che potrebbe anche essere traccia dell'originario ammorramento di un muro.

*HOCCA* = HOC CA[cumen]?

Lanfranco avrebbe dunque realizzato la copertura dello spazio porticato in ipotesi?

Il termine *CACUMEN* già ricorre associato a un termine architettonico nell'ottavo verso della *Tavola longobarda* del Museo della Cattedrale, che si data all'anno 728, proveniente dalla distrutta basilica di S. Mustiola (*“quod cacumen culmenis faciun<du>m curavit”*).

Dubbi non dovrebbero venire dal riutilizzo confuso dei frammenti epigrafici nel paramento murario della torre.

Sorte analoga se non meno dignitosa trovarono la lapide iscritta di un vescovo ispanico recuperata alla fine del XIX secolo durante i lavori di riapertura delle finestre ai lati della navata centrale del Duomo, rimuovendo la muratura che le aveva tamponate in occasione del rialzamento delle navate laterali effettuato alla fine del Quattrocento, e un frammento del coronamento marmoreo, pure iscritto, della sepoltura pavimentale di S. Mustiola, finito nel portico della chiesa omonima dopo la sua profonda ristrutturazione seicentesca.

Riutilizzo non equivale necessariamente a una specie di *damnatio memoriae*, anzi, sicuramente in età medioevale, può essere frutto di un alto senso del passato.

I ritrovamenti ottocenteschi nello spazio immediatamente prospiciente la cattedrale hanno rivelato anche la presenza di una scalinata *“pertinente a un grande edificio antico”*, che in uno schizzo di G.F. Gamurrini pare salire da est ad ovest.

Forse nel passato, a Chiusi, la grande tradizione di ritrovamenti di età classica, ha fatto trascurare agli archeologici le emergenze legate alla più oscura storia medievale; forse ne ha sviato le interpretazioni.

Nel nostro caso i ritrovamenti di Piazza Duomo e delle aree immediatamente adiacenti e gli stessi frammenti epigrafici della torre potrebbero nascondere anche le tracce di un Palazzo Vescovile che, con già un millennio di diocesi alle spalle, non può essere stato costruito per la prima volta solo agli inizi del Trecento (tutt'al più alla fine del Duecento), come dimostrano i caratteri architettonici,

quali il tipico arco 'senese', dell'edificio di Via Petrarca che fu residenza del vescovo fino alla fine del XV secolo.

Quest'ultimo edificio potrebbe essere stato la nuova sede del vescovo dopo che questi era stato costretto a risiedere altrove dopo la distruzione del palazzo fatto costruire o ristrutturare da Lanfranco.

Il XIII è del resto il secolo in cui si registrano i maggiori contrasti fra l'episcopato chiusino e i Canonici Regolari di S. Mustiola, da un lato, e la Comunità di Chiusi, controllata dai Ghibellini, dall'altro, col vescovo Pietro III (1248-1260) che lanciò contro i Chiusini una scomunica più volte confermata dall'autorità papale e venuta meno solo dopo il 1266.

È anche il secolo che si conclude con un importante intervento di restauro della chiesa di S. Mustiola (a. 1295) ad opera del Preposito Martino Tini e che forse aveva già visto l'edificazione della chiesa di S. Francesco e il rifacimento della copertura dell'altra chiesa chiusina di S. Maria<sup>(154)</sup>.

---

<sup>(154)</sup> Fa riferimento al rifacimento del tetto una lapide marmorea purtroppo frammentaria, conservata presso il Museo della Cattedrale e ancora presente all'interno di S. Maria nel 1644 (F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1718, col. 625), prima che nel 1733 Anton Francesco Gori la vedesse inserita nella parete sinistra della Cattedrale, vicino alla porta (cfr. Gori 1734, p. 401). Scritta in caratteri gotici con elementi ancora romanici, essa ricorda non solo tale rifacimento, il cui completamento evidentemente intendeva in contemporanea celebrare, ma anche l'edificazione della chiesa assieme al pavimento voluta dal vescovo Arialdo nell'anno 1000: "+ hac ecclesia / una cum pavide / to arialdus / eps . fieri ius / sit. a . d . m \* / + . hoc tectum / novatum / ..."; testimonia quindi due distinti interventi edilizi avvenuti in momenti diversi, avvenuti a distanza di circa due secoli. A favore dell'edificazione, o trasformazione, della chiesa all'inizio dell'XI secolo potrebbe deporre anche quella che ancora appare una facciata a due torri che ritroviamo anche nella chiesa abbaziale del S. Salvatore sul Monte Amiata ricostruita dall'abate Winizzone nel 1035, salvo osservare che la possibile torre settentrionale, nel lato che avendo ospitato il vecchio Ospedale subì sicuri e maggiori rimaneggiamenti, presenta un paramento misto di pietre e mattoni molto meno omogeneo di quello 'a filaretto' dell'altra torre. Anche la realizzazione di un possibile pavimento 'a litostrato' sarebbe coerente con l'epoca, giustificando oltretutto la speciale citazione, altrimenti non comprensibile per un pavimento 'qualsiasi'. Il portale sormontato da arco gotico dovrebbe invece essere coevo al rifacimento del tetto, confermandone la supposta datazione al XIII secolo. Si ricorda che Baldassarre Peruzzi nel suo rilievo disegna la chiesa di S. Maria a tre navate; la riduzione ad un'unica navata è del 1621 (da qui l'attuale nome di S. Maria Novella che andò a sostituire l'originaria intitolazione alle SS. Maria Maddalena e Marta). Un'annotazione finale forse necessaria: quanto testualmente scrive l'Ughelli in *Italia Sacra*, Venezia 1718, col. 625, in merito alla localizzazione della lapide del vescovo Arialdo ("*In Ecclesia s.*

Lo spazio del precedente palazzo vescovile potrebbe essere stato occupato dal Cimitero monumentale che fino al XIX secolo sorgeva accanto alla cattedrale, cinto da alte mura, oppure dal “*Palazzo di Deio*” (la famiglia Dei fu a capo della fazione ghibellina) il cui “*principio*” è disegnato da Baldassarre Peruzzi nella sua pianta e le cui rovine forse s’intuiscono ancora al di là della facciata di S. Secondiano nella veduta settecentesca del Ruggeri.

Sono conclusioni tutt’altro che definitive e univoche, come molte delle precedenti.

## 12. — *Considerazioni finali.*

Quello che sembra un limite della presente ricerca, il suo procedere per ventagli d’ipotesi, il suo rinviare, per acquisire certezze, agli esiti d’indagini futuribili – penso ad esempio a dei saggi di scavo in prossimità del muro franato del Prato, per verificare la supposta esistenza dell’antica porta o della sua rampa d’accesso – è frutto della scelta iniziale, di fronte a un coacervo di dati eterogeneo e ancora notevolmente carente, di privilegiare la messa a fuoco di nuovi temi di ricerca storica e archeologica attraverso il riesame critico dei documenti e dei contesti architettonici e monumentali superstiti, rispetto all’impresa chimerica della ricostruzione della forma urbana e delle vicende della Chiusi del XII secolo come verità storica assoluta.

Ciò nonostante appare comunque già emergere l’immagine di una città e di un territorio rimasti fino a quel momento (gli ultimi anni del Millecento) relativamente vitali, ambiti e integri nei loro connotati tardo-antichi<sup>(155)</sup>, con potenzialità economiche e sociali che ancora nel secolo e mezzo a seguire avrebbero consentito l’edificazione di opere pubbliche civili e religiose di notevole impegno.

---

*Marthae extabat a. 1644...?*) non può dar luogo ad equivoci perché l’intitolazione antica e completa dell’edificio sacro era in onore delle SS. Maria Maddalena e Marta.

<sup>(155)</sup> Tale integrità va intesa in senso dimensionale e spaziale, senza escludere le trasformazioni architettoniche frutto di restauri ed interventi edilizi diversi, si pensi a quelli promossi dai Duchi longobardi, da Arialdo e da Lanfranco in ordine di tempo, che periodicamente devono essersi succeduti in una città che nel corso dei secoli fu capoluogo di un ducato, poi di un comitato e ininterrottamente di un’estesa diocesi.



I versi di Dante sulla decadenza di Chiusi (*Paradiso*, XVI, vv. 73-78)<sup>(156)</sup>, che in molti autori riassumono ed esauriscono la trattazione della fase medievale, hanno del resto a riferimento vicende storiche più tarde di quelle al centro della nostra attenzione, interponendosi il tumultuoso XIII secolo.

Nascono inoltre in un quadro comparativo dove non solo il suo declino è presentato come processo, per quanto ineluttabile, ancora in atto e non giunto a fine, ma è associato a quello di tre altre città la cui decadenza ugualmente andò a vantaggio dei centri e potentati vicini.

Il giudizio dantesco potrebbe quindi essere stato condizionato dal prodigioso fiorirle attorno, in quegli anni, di Siena, Perugia e Orvieto e fotografare una perdita di ruolo rispetto al territorio e un mancato superiore sviluppo piuttosto che un effettivo regresso economico e sociale, tanto più che nell'immaginario della seconda metà del Duecento persiste l'idea della floridezza di Chiusi, se nella Fontana Maggiore firmata da Nicola e Giovanni Pisano (a. 1278), vanto del capoluogo umbro, la città è rappresentata come una giovane donna portatrice di spighe la cui statua è degna di fare *pendant* con quella di Roma immediatamente ai lati dell'immagine che simboleggia Perugia.

Come s'inserisce in questo quadro la figura di Graziano? Quale luogo del contado chiusino od orvietano, o piuttosto dell'una o dell'altra diocesi, verso la fine dell'XI secolo gli diede i natali? Quale fu l'ambiente culturale della sua prima formazione? Fu veramente vescovo di Chiusi, come afferma Roberto di Torigny, abate di Mont-Saint-Michel, nella sua *Cronica* scritta fra il 1156 e il 1186<sup>(157)</sup>?

---

<sup>(156)</sup> “*Se tu riguardi Luni e Orbisaglia / come son ite, e come se ne vanno / di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia, / udir come le schiatte si disfanno / non ti parrà nova cosa né forte, / poscia che le cittadi termine hanno.*”

<sup>(157)</sup> “*Gratianus episcopus Clusinus coadunavit decreta valde utilia ex decretis, canonibus, doctoribus, legibus Romanis, sufficientia ad omnes ecclesiasticas causas decidendas, que frequentantur in curia Romana et aliis curiis ecclesiasticis. Hec postmodum abbreviavit magister Omnebonum episcopus Veronensis, qui fuerat eius discipulus*” (Robertus de Monte, *Cronica*, ed. L.C. Bethman, MGH *Scriptores* VI, Hannoverae 1844, p. 490). Per la datazione dell'opera: De Léon 2003, p. 91, nota 8; le notizie su Graziano sarebbero state tuttavia scritte attorno al 1184-85, per quanto riferite dall'autore al 1430 circa (ancora De Léon 2003, p. 100).

La tradizione più antica sulle sue origini, di poco posteriore alla morte, lo lega a Chiusi, un'altra, più tarda di quasi due secoli, a un borgo dell'Alto Orvietano, il "*villaggio di Carraia presso Ficulle*", e presso Ficulle si trova anche l'Abbazia di S. Nicolò al Monte Orvietano, dove secondo l'ipotesi – tutt'altro che pacifica – formulata dal cardinale Giovanni Colonna Graziano avrebbe preso i voti<sup>(158)</sup>.

In tempi recenti è stata per lui individuata come luogo di nascita la località Cardete, due chilometri a sud di Chiusi Scalo, a cavallo dell'attuale confine con i comuni di Città della Pieve e Cetona, confine peraltro molto antico, se ad esso fa riferimento il diploma-privilegio di Federico II rilasciato in favore dei Pievesi il 3 gennaio 1243, che lo indica segnato dalla "*strada maggiore, ossia vecchia, che mena dalla città di Chiusi alla città di Orvieto*"<sup>(159)</sup>.

Si trova infatti nelle sue immediate prossimità "*quel certo punto denominato Fonte Spada nel territorio chiusino*"<sup>(160)</sup> che è lo specifico riferimento topografico del diploma imperiale, ripreso con lo stesso significato di limite territoriale nei verbali quattrocenteschi della cerimonia dello *Sposalizio delle Chiane*<sup>(161)</sup>.

È il "*Poggio Spada*" della cartografia dei secoli XVII e XVIII, compreso tra il "*Fosso di Fratello*" e il "*Fosso di Sorella*", prossimo alla "*Strada dei Termin?*" e antistante al "*Chiaro della Pieve?*".

<sup>(158)</sup> Nel *De viris illustribus* di Giovanni Colonna (forse del 1338) si legge: "*Gratianus monachus Abbatiae Montis Orbetani dioecesis Urbevetae ex oppido Carraia prope Ficulas homo studiosissimus fuit*".

<sup>(159)</sup> Trascrizione italiana in Canuti 1926, p. 221, e Bersotti 1989, p. 26. Quest'ultimo cita come fonti, lo stesso CANUTI, *Memorie e Riformazioni*, XII (M), ff. 316-317, contenuto nell'Archivio Comunale di Chiusi e R. GROSSI, *Castrum Campus Silvae Historia*, Tip. Vaticana, Roma 1966.

<sup>(160)</sup> Ancora: Canuti 1926, p. 221, e Bersotti 1989, p. 26. Il Canuti trascrive "*Ponte Spada*".

<sup>(161)</sup> "*Il detto giorno (19 aprile 1444) i magnifici Priori del Comune di Chiusi, convocati insieme nel palazzo del popolo, loro solita residenza, insieme a Angeluccio di Cecco detto Ciaranetto Sindaco e procuratore del Comune, per il suo ufficio di Sindaco e Procuratore unanimemente e concordemente deliberarono di andare nel più chiaro delle acque delle Chiane nella contrada detta Poggio Squadrato o Fonte Spada ed ivi, per la conservazione dei diritti della città di Chiusi sulle Chiane verso il territorio di Castel della Pieve e dietro i confini del detto Comune di Chiusi prendere e riassumere il possesso della detta acqua e lido, come è usanza, se non ci sarà nessuno a contraddire, sposando la detta Chiana con anello d'argento dorato e prendendo l'erba dall'acqua e attingendo l'acqua per continuare il dominio della detta acqua delle Chiane e fare tutto quanto è necessario per mantenere i diritti ecc....*" (da: Bersotti 1982, pp. 61-62).

È molto probabile che la “*Strada dei Termini*”, proprio per i termini confinari che vi si trovarono apposti, fosse traccia della “*strada maggiore, ossia vecchia*” del documento duecentesco, che in questa zona doveva necessariamente superare con un ponte o il corso dell’Astrone prossimo alla sua originaria confluenza nella Chiana o quello della stessa Chiana, come avveniva – si tratta della seconda ipotesi – per il “*ponte di legno*” che una mappa del 1704<sup>(162)</sup> collocava poco più a nord e su cui all’epoca passava la strada per Città della Pieve.

Forse vi sorgeva anche un nucleo abitato di una certa rilevanza, tanto da giustificare la rilevanza grafica riservatagli su carte a grande scala della Val di Chiana tardo cinquecentesche o del primissimo Seicento, che rappresentavano lo stato della valle prima che le opere di sbarramento e di regolazione realizzate in quell’area dall’amministrazione pontificia, dal *Bastione di Clemente* in poi, provocassero l’allagamento di gran parte dei terreni più bassi a monte di quegli argini.

Non è questa la sede per l’analisi critica delle fonti relative ai natali di Graziano; è semmai l’occasione per offrire spunti utili all’inquadramento storico-topografico dei luoghi su cui si contende, in parte già colta per la località Cardete, e all’individuazione di possibili interrelazioni, assonanze e parallelismi fra la cultura e l’opera del personaggio e la storia della chiesa locale.

Quest’ultima registra, nel XII secolo, una presenza più incisiva dell’autorità episcopale nel territorio, a recuperare un ruolo che i forti potentati monastici esistenti, in primo luogo quello amiatino, avevano contribuito grandemente ad erodere.

Sicure le implicazioni sul fronte della riscossione delle decime ecclesiastiche, fonte di contenzioso sin dai tempi del vescovo Arialdo, tanto più che tale recupero di giurisdizione era agevolato dalle nuove tendenze della politica papale che ora mirava

*a restaurare l’attività vescovile, a rendere esclusive le funzioni proprie dell’ordine clericale, a riportare al potere di disposizione del vescovo tutti gli ordini, gli uffici, le istituzioni, le rendite e i beni della diocesi*<sup>(163)</sup>,

<sup>(162)</sup> *Mappa Generale*, 1704, Egidio Maria Bordoni, A.S.R., *Disegni e Mappe*, Cartella 17, Foglio 193, in Fuschiotto 2007, p. 66, Fig. 34.

<sup>(163)</sup> Violante 1977, p. 705.

come emerge – è stato osservato<sup>(164)</sup> – dallo stesso privilegio rilasciato da Callisto II all'abate Guinildo di S. Salvatore il 23 aprile 1122.

È in tale contesto che Martino, vescovo di Chiusi, nel 1146 affidò ai monaci camaldolesi dell'Eremo del Vivo la riforma dei monasteri di San Piero in Campo, San Benedetto alla Tresa e San Pietro di Argiano, confermata da papa Eugenio III con bolla del 13 gennaio 1147<sup>(165)</sup>; atto ulteriore fu l'adozione, imposta nel 1155 al Capitolo della Cattedrale dal vescovo Uberto, della regola di vita comune deliberata dal sinodo lateranense del 1059, alla cui promozione aveva massimamente contribuito l'altro camaldolese S. Pier Damiani<sup>(166)</sup>.

Se dunque i seguaci di S. Romualdo, col loro rigore e col loro distacco dai beni temporali, si proposero, in questo scorcio di medioevo e specificamente in questo territorio, come alleati e possibili promotori spirituali della politica riformatrice del vescovo e della Chiesa romana contro le simonie e il degrado più generale della vita ecclesiastica, come non osservare che forse camaldolese era stato lo stesso Graziano (la circostanza è controversa) e camaldolese, appena al di là di quello che ancora nel 1601 era il confine meridionale della diocesi di Chiusi<sup>(167)</sup>, anche l'Abbazia di S. Nicolò dove, secondo il cardinale Colonna, fu ordinato, seppure con alcune riserve circa la genuinità di tale fonte?

Graziano era pure un grande esperto di decime ecclesiastiche, tanto che in questa veste venne consultato nel 1143 dal cardinale di Venezia assieme ad altri eminenti canonisti.

Fu dunque protagonista, anche come vescovo, nelle vicende di riforma di cui si è parlato?

Difficile trovare un personaggio altrettanto adeguato a quella missione, nel contesto politico e giuridico in cui si sarebbe trovato ad agire ed incidere<sup>(168)</sup>.

<sup>(164)</sup> Ronzani 1989, p. 155.

<sup>(165)</sup> Barni – Bersotti 1999, p. 18.

<sup>(166)</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>(167)</sup> Cfr.: *Ibidem*, pp. 21-22, e Canuti 1926, pp. 193-194. Il 9 novembre 1601, con la bolla *Super universas* il pontefice Clemente VIII determinò i confini della nuova diocesi di Città della Pieve, costituita quasi tutta a danno di quella di Chiusi.

<sup>(168)</sup> Potrebbe non essere casuale che provenga dalla Toscana meridionale una delle prime testimonianze dell'uso della *Concordia* di Graziano, che dunque vi sarebbe

Nella cronotassi dei vescovi, che all'epoca presenta una vasta lacuna, potrebbe essersi inserito fra Pietro II, in favore del quale il papa Onorio II emanò una bolla-privilegio, e il già citato Martino<sup>(169)</sup>.

Ugualmente nella diocesi di Chiusi avrebbe potuto trovare l'ambiente culturale propizio agli esordi della sua esperienza di giurista<sup>(170)</sup>, come invitano a pensare la ricca tradizione locale di contenziosi in ambito canonico, molti dei quali risolti ad altissimo livello istituzionale, nonché figure ed episodi della sua storia episcopale.

Del vescovo Gisulfo sappiamo che nel 752 fu uno dei tre vescovi che discussero la causa di confine tra le diocesi di Siena e di Arezzo; Teobaldo I nell'anno 845 donò magnifici codici alla biblioteca del monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata e fu compagno di Mauro Rabano alla corte di Ludovico il Pio; lo stesso Arialdo, pur soccombente, diede prova d'indubbia abilità<sup>(171)</sup> nel sostenere le sue tesi contro i monaci amiatini e di S. Antimo di fronte all'imperatore Enrico IV, nell'anno 1006.

---

circolato, intero o almeno in estratti, già a breve intervallo dalla sua compilazione. Si tratta di una sentenza pronunciata il 9 marzo 1150 da Ranieri, vescovo di Siena, circa una causa tra i canonici della Chiesa di Massa Marittima e l'abate di San Bartolomeo di Sestingo. Infatti nel documento si richiamano, a sostegno delle parti, decreti di pontefici e atti di concili, citazioni di autorità che, a motivo del loro dettato, senza dubbio rinviano al testo graziano (in tal senso: Piazza 2000, p. 139).

<sup>(169)</sup> Siamo negli anni fra il 1130 e il 1146 (cfr. Barni – Bersotti 1999, p. 51) ovvero fra il 1139 e il 1146 (cfr. Brizi 1997, p. 223). Roberto di Torigny lo dice vescovo di Chiusi nel 1130; sicuramente egli partecipò al concilio di Reims del 1131 e la sua presenza presso il monastero bolognese dei Santi Felice e Naborre, attestata fra il 1130 e il 1140, non esclude la particolare dignità rivestita e l'esercizio delle funzioni episcopali lontano dalla sede, circostanza del resto tutt'altro che straordinaria all'epoca.

<sup>(170)</sup> A sostegno di una formazione in un'area di tradizione giuridica longobarda sembra deporre anche quanto osservato riguardo ai rapporti tra *Decretum* e diritto romano: "L'ambiente bolognese, nel quale allora si intensificano gli studi di diritto romano, contribuisce alla fama del *Decretum*. Tuttavia i rapporti tra *Decretum* e diritto romano restano alquanto tenui. Sono i decretisti – gli studiosi del *Decretum* – della fine del XII secolo ad applicarsi alle leggi della Chiesa tenendo conto anche del diritto romano, al quale Graziano sembra dare poca attenzione" (Piazza 2000, p. 129). Potrebbe avere avuto un influsso non marginale sulla formazione del grande canonista anche la circolazione di giudici e giuristi che nell'XI secolo i tribunali canossiani, sicuramente itineranti, si portavano al seguito lungo i cammini di Emilia e Toscana, posto che per alcuni di tali esperti di diritto sembra potersi ritagliare una zona di 'pertinenza' compresa tra Firenze, Arezzo e Chiusi (cfr. Nicolaj 1995, p. 103). Ovviamente è un tema da approfondire.

<sup>(171)</sup> Spicciani 1989, p. 56.

A confronto, la storia della diocesi di Orvieto appare offrire sino a quel momento personalità e dialettiche ecclesiali meno marcate e stimolanti<sup>(172)</sup>.

Torniamo, per concludere, ai luoghi possibili della sua nascita e della sua iniziazione spirituale.

Possiamo osservare che tutti tendono a ricadere in quel territorio fra il fiume Paglia e il torrente Astrone dove fra l'XI e il XII secolo sembra essersi esteso il dominio privato della famiglia comitale dei Farolfingi<sup>(173)</sup>, legata sia a Chiusi che a Orvieto; territorio con tutta probabilità chiusino in età etrusca<sup>(174)</sup> e, a maggior ragione per le vicende delle due città, in età romana e altomedievale.

È lecito presumere<sup>(175)</sup> che il suo passaggio nell'orbita orvietana sia stato progressivo, complice una serie di cessioni immobiliari che

---

<sup>(172)</sup> Cfr. Rosatelli 1999, p. 399. L'ambiente orvietano appare essersi conformato molto più pacificamente all'autentica compenetrazione di potere pubblico (*regnum*) e struttura ecclesiastica (*sacerdotium*) introdotta dallo stato carolingio, ricca di frequenti rassegnazioni di beni ecclesiastici ai vassalli attraverso l'istituzione di benefici (cfr. Gasparri 2005, pp. 37-38); al contrario, con le tensioni interne alla sua compagine ecclesiastica e fra il vescovo e i conti locali, quello chiusino, inserito nella Marca di Tuscia, dimostra il persistere di una resistenza culturale e politica a tale compenetrazione, che poneva "la questione del coinvolgimento della ricchezza ecclesiastica nel potenziamento delle clientele vassallatiche", uso in epoca longobarda "totalmente estraneo al rapporto fra gli abitanti del regno e le chiese e i monasteri" (cfr. ancora: Gasparri 2005, pp. 38-39).

<sup>(173)</sup> Spicciani 1985, pp. 54-55: "Se non consideriamo tutti i castelli e le terre cedute alla Chiesa orvietana dal conte Ottone nell'agosto 1137 – che per ora non sono riuscito a identificare –, la chiesa di S. Cristina di Bolsena sembrerebbe essere un bene isolato, poiché tutte le altre proprietà dei Farolfingi appaiono concentrate in una fascia territoriale abbastanza compatta, compresa tra il fiume Paglia e il fosso Astrone. Quasi tutte a nord di Orvieto, le terre dei Farolfingi si estendevano soprattutto in territorio chiusino, lungo e a cavallo della linea di confine con la contea di Orvieto, con qualche penetrazione anche in quella di Sovana."

<sup>(174)</sup> Paolucci 1999, p. 284: "In conclusione sulla base della documentazione nota, cui si può aggiungere per quanto riguarda il territorio volsiniese un cippo (Fig. 5) con iscrizione vetula satria, proveniente dalla zona di Monte Rubiaglio, già nella collezione Paolozzi di Chiusi, riferibile al tipo B della classificazione Tamburini, sembra abbastanza plausibile riconoscere il confine settentrionale tra Orvieto e Chiusi in corrispondenza del fiume Paglia, posto circa 12 Km. A nord di Volsinii e a circa 26 a sud di Chiusi?"

<sup>(175)</sup> In ogni caso nessuno degli atti notarili definisce esplicitamente i beni ceduti 'in diocesi di Orvieto', mentre 'in diocesi di Orvieto' avevano piuttosto sede i relativi beneficiari, istituzioni religiose o vescovo che fossero. Cfr. gli atti di donazione del 1102 e del 1137 e la vendita del 1118, trascritti in Fè 1996, pp. 21-22 (n. 16) e 27 (n. 26), le due donazioni, integralmente, e, per ampio stralcio, in Spicciani 1985, p. 53, note 217 e 222, gli ultimi due documenti, tratti da Fumi, *Codice diplomatico d'Orvieto*, Firenze 1884, pp. 12-13, n. XVI, e pp. 17-18, n. XXVII. Nel dettaglio nel 1102 si

vide protagonisti esponenti della stessa famiglia a favore dei loro monasteri ‘privati’ e del vescovo della città umbra<sup>(176)</sup>.

scriveva: “... Io conte Ildebrandino figlio del defunto Pepone conte, unitamente a mia moglie Maria rinunciamo a favore della chiesa di San Michele Arcangelo al castello che si chiama Ripagra con tutto il suo circondario per l'onore di Dio onnipotente e della suddetta chiesa, a redenzione dell'anima nostra e dei nostri genitori affinché il Signore si degni di diminuire alcun poco i nostri peccati...”, nel 1118: “... toti comuniter et consensienter vendidimus et transactamus omne ius et dominium quod visi sumus abere in monasterio sancti Petri Aquetorte et omnibus suis bonis que sunt a flumine Palee usque balneum, castellum de Ripagra cum suo ministerio et districto sine Cruce de Balneo, et sicut mittit in fossatu qui currit inter Lanzola et sanctum Martinum et vadit inter Campora et Priscanu, et mittit rigus finalis et vadit in serra, et dividitur a regalibus usque in maiori silva cum suis venationibus, quas soliti sunt a castrensibus abere, omnia integre, sicut superius leguntur, vendimus et refutavimus et transactavimus in supradicto monasterio...” e nel 1137: “Ego Octo comes filius Peponis comitis pro me et pro fratribus meis Gentile et Pepo, et Anese matre nostra, et Gisla coniuge mea, donationem facimus ecclesie sancte Marie que est episcopatum Ubertane civitatis, scilicet de castro Mucarone cum suo districtu, et de Fageto cum suo districtu, et de ambabus Civitellis et monte Tinioso et Rantula et Pornillo et Fracta cum illorum misterii et districtis, et si aliquid nobis remansit in castello de Vango unde olim cartulam fecimus Comune civitatis, vel ubicumque invente fuerint de nostris rebus in Orbetano comitatu et in Perusino et Tudertino, castellis, villis et edificatis et inedificatis, monasteriis, eremitoriis, ecclesiis, terris, vineis, campis, silvis, cultis vel incultis infra supradictis comitatibus, tradimus ecclesie sancte Marie [...]. Unde meritum accepimus nomine launechin per manum Cittadini filius Malabrance a Comune civitatis in valente libras centum anfortiatorum”. Lo stesso territorio del castello di Parrano oggetto degli accordi fra i conti Bernardo e Ranieri e il vescovo di Orvieto, nel 1118 e nel 1172 nell'ordine (cfr. Fè 1996, pp. 24-25, n. 22, e 30-31, n. 31), non doveva estendersi tutto in diocesi di Orvieto, se quello dell'aprile 1172 testualmente recita “Se accadrà che Ranieri e suo fratello muoiano senza figli legittimi, il castello rimanga libero e con esso tutto il suo territorio che si trova nella diocesi orvietana”, lasciando intendere che ve ne fosse altro sotto altre diocesi.

<sup>(176)</sup> Cfr. Spicciani 1985, pp. 58-59. Quasi certamente tali cessioni erano legate ad indebitamenti con tali istituzioni religiose; 1102, 1118 e 1137 le loro date, fra l'altro collocate in un quadro storico di rapporti ricorrentemente conflittuali fra i Farolfingi e l'episcopato chiusino, tanto che nel XII secolo una delle costanti di questa famiglia comitale sembra essere stata la politica di favorire anche con altre cessioni avversari reali o potenziali di quest'ultimo: i monaci dell'Abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata e il vescovo di Siena, oltre a quello di Orvieto. Se poi si considera che i vescovi di Chiusi esercitavano il potere civile sulla città già prima del 1196, come riconosciuto in quell'anno dal diploma di Enrico VI, analogamente si prestano ad essere interpretate anche le dedizioni di Castel della Pieve ad Orvieto, nel 1171, e a Perugia, nel 1188, in quanto sembrano dimostrare la presenza dietro alle quinte, nel primo caso, e l'intervento in prima persona, nel secondo, di un *comes* della famiglia. Nel 1171, infatti, nell'atto di sottomissione i consoli di *Castrum Plebis* si riservarono di non seguire la volontà del comune di Orvieto per ciò che riguarda il far guerra e pace, oltre che al papa e all'imperatore, anche al loro signore *in suis iustitiis conservandis*; nel 1188, invece, a giurare la dedizione, con l'assenso dei consoli e la conferma giurata degli uomini del castello, fu direttamente il *comes Bernardinus* [di Bulgarello], proba-

Anche la Badia di S. Nicolò al Monte Orvietano dobbiamo pensarla eretta in uno di questi possessi stando a una prassi testimoniata da S. Pier Damiani, che nella *Vita Romualdi* ci tramanda come il santo, venuto a Orvieto, avesse fondato un monastero “*in possessione Pharulphi comitis*”<sup>(177)</sup>.

Lo stesso castello di Carnaiola nel 1275 rimaneva in diocesi di Chiusi<sup>(178)</sup>, a indicare una mobilità dei confini fra le due circoscrizioni ecclesiastiche e un processo di progressiva estensione verso nord di quelli di Orvieto che ancora a quella data non poteva dirsi consolidato e concluso.

#### BIBLIOGRAFIA

Anguissola 2002 = Anguissola A., *Note alla legislazione su spoglio e reimpiego di materiali da costruzione ed arredi architettonici, I sec. a.C. – VI sec. d.C.*, su *Senso delle rovine e riuso dell'antico* a cura di W. Cupperi, “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, Serie IV, Quaderni 14, Classe di Lettere e Filosofia, Pisa 2002.

Ariès 1977 = Ariès P., *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Parigi 1977, traduzione italiana M. Garin, Arnoldo Mondadori Editore, Oscar Saggi 306, 12<sup>a</sup> ristampa, anno 1999, su licenza Gius. Laterza & Figli 1980.

Balestracci 1995 = Balestracci D., *Gli edifici di pubblica utilità nella Toscana medievale*, su *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, a cura di A. Restucci, Amilcare Pizzi – Monte dei Paschi di Siena, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

---

bilmente fratello di Rainerio e figlio di Bulgarello di Bernardo di Bulgarello (cfr. Tiberini 2006, schede familiari nn. 60-3 e 60-7). Il Bulgarello padre del *comes Bernardinus* è da identificarsi col Bulgarello III della genealogia di Amleto Spicciani (Spicciani 1985, Tav. 2).

<sup>(177)</sup> Spicciani 1985, p. 30. Anche in questo caso l'attestazione non appare estendersi alla circostanza che la badia sorgesse nella diocesi orvietana ma piuttosto limitarsi ad ubicare l'insediamento monastico in una proprietà di quel Farolfo allora conte di Orvieto ed evidentemente in tale veste venuto in relazione con S. Romualdo giunto in quella città.

<sup>(178)</sup> Cfr. Guidi 1932, p. 125, n. 2773: “*Eccl. Ss. Angeli et Fortunatae de Carraiola*”.



- Barbavara di Gravellona 2002 = Barbavara di Gravellona T., *Visibilità effimera, visibilità negata: sarcofagi romani reimpiegati e obliterati nel Medioevo*, su *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, op. cit.
- Barni – Bersotti 1999 = Barni – Bersotti 1999 = Barni E. – Bersotti G., *La Diocesi di Chiusi*, Edizioni Luì, Città della Pieve 1999.
- Barni – Bersotti 1999 = Barni E. – Bersotti G., *La Diocesi di Chiusi*, Edizioni Luì, Chiusi 1999.
- Barni – Lottarini 1998 = Barni E. – Lottarini F., *Dalla bonifica alla ferrovia. Economia e Società a Chiusi tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Luì, Città di Castello 1998.
- Bersotti 1982 = *Feste e folclore nella storia di Chiusi*, Tipografia Gentilini, Chiusi 1982.
- Bersotti 1989 = Bersotti G., *Storia di Chiusi dall'età comunale alla II guerra mondiale*, Labirinto Editrice, Città di Castello 1989.
- Bersotti ABe = Bersotti G., *Chiusi: trenta secoli di storia – Parte II*, appunti inediti manoscritti e in parte dattiloscritti presso l'Archivio dell'Autore (g.c. Severino Mignoni).
- Bianchi Bandinelli 1925 = Bianchi Bandinelli R., *Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, in “*Monumenti dell'Accademia dei Lincei*”, XXX, Roma 1925.
- Bianchi – Gargiani 1988 = Bianchi S. – Gargiani B., *Chiusi. Orto del Vescovo: alcune notizie preliminari sugli scavi 1985-1987*, su *Archeologia in Valdichiana*, a cura di G. Paolucci, Multigrafica Editrice, Roma 1988.
- Borghi 2002 = Borghi R., *Città romane. 6 - Chiusi*, IV Supplemento di “*Atlante tematico di topografia antica*” a cura di Quilici L. e Quilici Gigli S., “L'Erma” di Bretschneider, Roma 2002.
- Cambi 1996 = Cambi F., *Il territorio dell'Abbazia nel Medioevo*, su *Carta Archeologica della Provincia di Siena – Vol. II – Il Monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Siena – Edizioni Periccioli, Siena, 1996.
- Cammarosano – Passeri 1984 = Cammarosano P. – Passeri V., *Città borghi e castelli dell'area senese – grossetana. Repertorio delle strutture fortifi-*

*cate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Amministrazione Provinciale di Siena – Assessorato Istruzione e Cultura, Siena 1984.

Canuti 1926 = Canuti F., *Nella Patria del Perugino. Note d'arte e di storia su Città della Pieve*, Città di Castello 1926.

Cattani 2004 = Cattani P., *La distruzione delle vestigia pagane nella legislazione imperiale tra IV e V secolo*, su *Senso delle Rovine e riuso dell'antico*, op. cit.

Cencioni 1996 = Cencioni C., *Statuti della Città di Chiusi (1538)*, Edizioni Lùì – Banca di Credito Cooperativo di Chiusi, Città della Pieve 1996.

Ciarini 1988 = Ciarini M., *Lettura delle preesistenze antiche – Ipotesi su Chiusi romana*, su *I Romani di Chiusi*, a cura di G. Paolucci, Multigrafica Editrice, Roma 1988.

Cipollone 1997 = Cipollone V., *La catacomba di S. Mustiola*, su *Chiusi Cristiana*, Edizioni Lùì – Banca di Credito Cooperativo di Chiusi, Città della Pieve 1997.

Cipollone 1999 = Cipollone V., *Il comparto archeologico delle catacombe e del duomo di Chiusi*, lezione del 23 ottobre 1999, tratta dalle dispense del Corso di formazione per accompagnatori giubilari organizzato dalla Diocesi di Chiusi – Montepulciano – Pienza in collaborazione con la Cooperativa “Il Labrinto” (Chiusi, ottobre – novembre 1999).

Cipollone 1999 = Cipollone V., *Le catacombe di Chiusi*, vol. 6 della collana *Catacombe di Roma e d'Italia*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma 2000.

Citter 1997 = Citter C., *La trasformazione di aree ed edifici pubblici nelle città toscane fra tardoantico e altomedioevo*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, a cura di Gelichi S., All'Insegna del Giglio, Firenze 1997.

Citter – Vaccaro = Citter C. - Vaccaro E., *Le costanti dell'urbanesimo altomedievale in Toscana (secoli IV-VIII)*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Castello di Salerno, Complesso di Santa So-*

- fia* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di Fiorillo R. – Peduto P., All'Insegna del Giglio, Firenze 2003.
- Colucci 2003 = Colucci S., *Sepolcri a Siena tra Medioevo e Rinascimento. Analisi storica, iconografica e artistica*, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2003.
- De Léon 2003 = De Léon E., *La biografia di Graziano*, in *La cultura giuridico-canonica medioevale. Premesse per un dialogo ecumenico*, a cura di E. De Léon e N. Álvarez de las Asturias, Giuffrè Editore, Milano 2003.
- Dennis 1883 = Dennis G., *Città e Necropoli d'Etruria – Chiusi · Chianciano · Montepulciano · Cetona · Sarteano · Città della Pieve*, a cura di G. Della Fina, traduzione di D. Mantovani, Nuova Immagine Editrice, Siena 1997, dall'originale *The Cities and Cemeteries of Etruria*, II, 3a ed. London, John Murray, Albemarle Street, 1883.
- Dragoni – Basile – Gregori 1985 = Dragoni W., Basile G. e Gregori L., *Bacino del lago di Chiusi: lineamenti geologici, erosione, sedimentazione*, estratto da *Geologia applicata e idrogeologia*, Bari, 1985 – Volume XX – Parte I.
- Fabrizi 1987 = Fabrizi F., *Chiusi: il Labirinto di Porsenna. Leggenda e realtà*, Calosci, Cortona 1987.
- Fagnoli 1997 = Fagnoli N., *Origini e vicende costruttive della chiesa di San Francesco*, su *Chiusi cristiana*, a cura di L. Martini, Edizioni Lui, Chiusi 1997.
- Fè 1996 = Fè F. (a cura e con introduzione di), *Codice diplomatico dei Manenti - I (1016–1229)*, “Quaderni della Biblioteca di San Lorenzo e del Comune di Sarteano”, n° 1, Edizioni Lui, Città della Pieve 1996.
- Felici 1978 = Felici S., *L'Abbazia di Farneta in Val di Chiana*, III edizione, Tipografia Sociale, Arezzo 1978.
- Fumi 1875 = Fumi L., *I Patarini in Orvieto. Memoria storica di L. Fumi*, estratto da *Archivio Storico Italiano – Serie III – Tomo XXII*, Firenze 1875.
- Fuschiotto 2007 = Fuschiotto S., *Architettura di un territorio. La bonifica della Val di Chiana Romana dalla Sacra Congregazione delle Acque al*

- Consorzio*, Consorzio per la Bonifica della Val di Chiana Romana e Val di Paglia, Grotte di Castro (VT) 2007.
- Gabbrielli 1990 = Gabbrielli F., 24. *Pieve di S. Pietro a Ciliano* in *Románico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XII secolo*, a cura di Italo Moretti, Salimbeni, Firenze 1990.
- Gamurrini 1878 = Gamurrini G.F., su *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, VI, Giugno 1878.
- Gamurrini 1892 = Gamurrini G. F., *Nuove scoperte archeologiche nel territorio chiusino*, su *Notizie degli Scavi di Antichità dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Settembre 1892.
- Gamurrini 1897 = Gamurrini G.F., *L'ubicazione del Forum dell'antica Chiusi*, su *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 6, 1897.
- Gamurrini AGA = Gamurrini G.F., appunti manoscritti presso Archivio Gamurrini, Arezzo, vol. 136, fasc. *Chiusi: Topografia della città*.
- Gasparri 2005 = Gasparri S., *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, Estratto da *Reti Medievali Rivista*, VI – 2005/2 (luglio-dicembre), Firenze 2005, versione digitale: [http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Gasparri.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Gasparri.htm).
- Gastaldi 1998 = Gastaldi P., *Lo scavo del Petriolo nel contesto dell'abitato arcaico*, su *Studi su Chiusi Arcaica*, a cura di P. Gastaldi, *Annali di Archeologia e Storia antica del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli Nuova Serie n. 5*, Napoli 1998.
- Gherardini 1676 = Gherardini B., relazione manoscritta della visita fatta nello Stato Senese nel 1676 conservata presso l'Archivio di Stato di Siena.
- Giustarini 1990 = Giustarini A., *Le Feste del ciclo dell'anno nell'Amiata* su *Le tradizioni popolari amiatine tra passato e futuro*, a cura di C. Prezzo-  
lini e E. Sensi, Quaderno 2 di "Amiata Storia e Territorio", supplemento al n. 7 della rivista – anno III – 1990, Siena, Tipolito Arteditoria Periccioli di C. Bruno.
- Giusti – Guidi 1942 = Giusti M. – Guidi P. (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV – Tuscia II – La Decima degli anni 1295-1304*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942.

- Gori 1596 = Gori J., *Historia della città di Chiusi*, in *Rerum Italicarum scriptores*, Firenze 1765-1798, Vol. I.
- Gori 1737 = Gori A.F., *Museum Etruscum*, Firenze 1734-1737.
- Guidi 1932 = Guidi P. (a cura di), *Rationes Decimarum Italiane nei secoli XIII e XIV – Tuscia – I – La Decima degli anni 1274-1280*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1932.
- Klakowicz 1978 = Klakowicz B., *Il contado orvietano – Parte seconda – I terreni a nord*, “L’Erma” di Brestschneider, Roma 1978.
- Kurze 1988 = Kurze W., *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, su *L’Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata: documenti storici - architettura - proprietà*, All’Insegna del Giglio, Firenze 1988.
- Kurze 1989 = Kurze W., *I momenti principali della storia di S. Salvatore al Monte Amiata*, su *L’Amiata nel medioevo*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Viella, Roma 1989.
- Levi 1928 = Levi D., *Chiusi. Altri rinvenimenti fortuiti*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1928.
- Levi 1933 = Levi D., *Chiusi – Scavi nel sottosuolo della città*, su *Notizie degli Scavi di Antichità* 1933, IX.
- Liverani 1875 = Liverani F., *Il Ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1978 (ristampa dell’edizione di Palermo 1875).
- Lottarini 1991 = Lottarini F., *Sulle tracce dell’antica Via Cassia. Ritrovamenti romani nel territorio chiusino*, in *Archeologia a Chiusi – Bollettino del Gruppo Archeologico “Città di Chiusi”*, Tipografia “La Gente”, Chiusi 1991.
- Luzzatto 1914 = Luzzatto G., *Storia del commercio*, Firenze 1914.
- Macchioni 1699 = Macchioni B., *La Descrizione della Famiglia Cilnea esaminata, e ribattuta periodo per periodo, con Indice, e Tavola*, Fiorelli, Napoli 1688, e Marc’Antonio & Orazio Campana, Roma 1699.
- Maetzche 1997 = Maetzche G., *Le origini della Cattedrale*, su *Chiusi Cristiana*, op. cit.
- Manzi 1989 = Manzi M.L., *Marmi lavorati di età romana riutilizzati nel Duomo di Chiusi*, in “*Studi Classici e Orientali*”, 39, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1989.

- Marrocchi 1996 = Marrocchi M., *Sarteano tra Val d'Orcia e Val di Chiana. Itinerari scelti*, Pieraldo Editore, Roma 1996.
- Marrocchi 2001 = Marrocchi M., *Chiusi e i suoi vescovi (secc. VII-XI). Prospettive di ricerca*, su *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia 2001.
- Marrocchi 2003 = Marrocchi M., *L'impaludamento della Val di Chiana in epoca medievale?*, su *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2003.
- Moretti 1988 = Moretti I., *Il borgo medievale di Abbadia San Salvatore*, su *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – Architettura – Proprietà*, a cura di W. Kurze e C. Prezzolini, All'Insegna del Giglio, Firenze 1988.
- Moretti 1995 = Moretti I., *Le fortificazioni*, su *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, a cura di A. Restucci, Amilcare Pizzi – Monte dei Paschi di Siena, Cinisello Balsamo (MI) 1995.
- Nicolaj 1995 = Nicolaj G., *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, su *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995, versione digitale.
- Paolozzi Strozzi 1992. Paolozzi Strozzi, *Qualche riflessione sull'iconografia monetale senese*, su *Le monete della Repubblica Senese*, Monte dei Paschi di Siena – Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo – Milano 1992.
- Paolucci 1988a = Paolucci G., *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Multigrafica Editrice, Roma 1988.
- Paolucci 1988b = Paolucci G., *Chiusi: archeologia e topografia urbana*, su *I Romani di Chiusi*, op. cit.
- Paolucci 1997a = Paolucci G., *Appunti sulla topografia di Chiusi nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, su *Chiusi cristiana*, op. cit.
- Paolucci 1997b = Paolucci G., *La catacomba di S. Caterina*, su *Chiusi Cristiana*, op. cit.
- Paolucci 1999 = Paolucci G., *Il confine settentrionale del territorio di Orvieto e i rapporti con Chiusi*, su *Volsinii e il suo territorio*, Annali della Fon-

dazione per il Museo “Claudio Faina”, VI, Edizioni Quasar, Orvieto 1999.

- Piccinni 1993 = Piccinni G., *L'antropizzazione del paesaggio naturale: l'intervento dell'uomo sul paesaggio dal Medioevo all'Età moderna*, su *La storia naturale della Toscana meridionale*, a cura di Giusti F., Monte dei Paschi di Siena - Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1993.
- Piazza 2000: Piazza A. (dossier a cura di), *Il secolo XII. La «Renovatio» dell'Europa cristiana. Fatti, documenti, interpretazioni*, I.T.C. – I.S.I.G. – Centro per gli studi storici italo-germanici, dispensa ad uso interno, versione digitale, Trento 2000.
- Pieri 1969 = Pieri S., *Toponomastica della Toscana Meridionale e dell'Arcipelago Toscano*, Siena 1969.
- Pieri 1983 = Pieri S., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Arnoldo Forni Editore, Bologna 1983, ristampa dell'edizione di Roma, 1919.
- Puglia 2003 = Puglia A., *Potere marchionale, amministrazione del territorio, società locali dalla morte di Ugo di Tuscia a Guelfo VI di Baviera (1001-1160)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medioevale – Università degli Studi di Milano, 2003, Sezione IV, 3.
- Rastrelli 1992 = Rastrelli A., *Santuari suburbani e di campagna nell'Agro Chiusino*, su *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Orbetello, 25-29 aprile 1988), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1992.
- Rastrelli 1997 = Rastrelli A., *La necropoli in località La Pedata*, su *Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme*, op. cit.
- Rastrelli 2000a = Rastrelli A., *Chiusi in epoca arcaica e classica*, su *Chiusi etrusca*, op. cit.
- Rastrelli 2000b = Rastrelli A., *Chiusi in età ellenistica*, su *Chiusi etrusca*, a cura di A. Rastrelli, Edizioni Lùì, Banca Valdichiana Credito Cooperativo Tosco Umbro, Città della Pieve 2000.
- Repetti 1833 = Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Vol. I, Firenze 1833, versione digitale a cura del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena - Dizionario Geografico Storico della Toscana 2004.

- Reperti 1835 = Reperti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Vol. II, Firenze 1835, versione digitale cit.
- Reperti 1839 = E. Reperti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Vol. III, Firenze 1839, versione digitale cit.
- Reperti 1841 = Reperti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Vol. IV, Firenze 1841, versione digitale cit.
- Reperti 1843 = Reperti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Vol. V, Firenze 1843, versione digitale cit.
- Restucci 1995 = A. Restucci, *Il modello insediativo*, su *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, op. cit.
- Riccobono 1993 = Riccobono F., *I giacimenti minerari*, su *Storia naturale della Toscana meridionale*, Monte dei Paschi di Siena – Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo – Milano 1993.
- Ronzani 1989 = Ronzani M., *L'organizzazione ecclesiastica nell'Amiata nel medioevo*, su *L'Amiata nel Medioevo*, op. cit.
- Rosatelli 1999 = Rosatelli E., *Orvieto e Bolsena nel periodo paleocristiano*, su *Volsinii e il suo territorio*, op. cit.
- Spicciani 1985 = Spicciani A., *I Farolfingi: conti di Chiusi e conti di Orvieto (secoli XI e XII)*, in “*Bullettino Senese di Storia patria*”, Accademia degli Intronati, Siena 1985.
- Spicciani 1989 = Spicciani A., *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata e le famiglie comitali della Tuscia: prospettive di ricerca*, su *L'Amiata nel medioevo*, op. cit.
- Sterpos 1964 = Sterpos D., *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Firenze-Roma*, Autostrade S.p.A. – Istituto Geografico De Agostini, Novara 1964.
- Stopani 2004 = Stopani R., *La storia che “vive” nel territorio*, Le Lettere, Sesto Fiorentino 2004.
- Szabó 1989 = Szabó T., *La Via Francigena*, su *L'Amiata nel Medioevo*, op. cit.
- Tabacco 1989 = Tabacco G., *La Toscana meridionale nel medioevo*, su *L'Amiata nel Medioevo*, op. cit.
- Tarruel 1989 = Tarruel J.G.G., *La «dedicatio ecclesiae». Il rito liturgico e i suoi principi teologici*, su *L'Amiata nel Medioevo*, op. cit.



- Tiberini 2006 = Tiberini S., *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell'Eugubino tra XI e XIII secolo (con saggio introduttivo)*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2006, ed. in E-book, in [www.dspu.it](http://www.dspu.it), pubblicazioni.
- Vannel Toderi 1992 = Vannel Toderi F., *Tecniche di monetazione. Miniere e metalli per la produzione delle monete*, su *Le monete della Repubblica Senese*, Monte dei Paschi di Siena – Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo – Milano 1992.
- Viti 1988 = Viti L., *Chiusi. Indagine preventiva in Piazza del Duomo (1986)*, su *Archeologia in Valdichiana*, op. cit.
- Volpe 2000 = Volpe R., *Il suburbio*, su *Roma antica*, a cura di A. Giardina, Edizione Mondolibri S.p.A, Milano, su licenza Gius. Laterza & Figli 2000.
- Waley 1952 = Waley D., *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato Italiana 1157-1334*, 1ª edizione inglese: Cambridge University Press, 1952; 1ª edizione italiana: Multigrafica Editrice, Roma 1985.
- Wickham 1989 = Wickham C., *Paesaggi sepolti*, su *L'Amiata nel medioevo*, op. cit.

